

“Amor ch'a nullo amato amar perdona”
(Dante Alighieri)

*Non esiste investimento sicuro:
amare significa, in ogni caso, essere vulnerabili.
Qualunque sia la cosa che vi è cara,
il vostro cuore avrà a soffrire per causa sua
e magari anche a spezzarsi.*
*Se volete avere la certezza che esso rimanga intatto,
non donatelo a nessuno, nemmeno ad un animale.
Protegetelo avvolgendolo con cura in passatempi
e piccoli lussi;
evitate ogni tipo di coinvolgimento;
chiudetelo col lucchetto nello scrigno, o nella bara,
del vostro egoismo.*
(C.S.Lewis: I quattro amori)

UN BREVE PREAMBOLO...

...per i quattro amici che dureranno la pazienza di scorrere le pagine di questo racconto.

Scritta l'ultima parola, ho riletto il tutto e sono stato colto dal sospetto di aver concluso un'operazione temeraria.

Mi riferisco al fatto di aver osato collocare alcune pagine del Vangelo dentro un racconto immaginario, correndo il rischio di banalizzarle.

Oppure, ancor peggio, di insinuare l'idea che il Vangelo stesso sia un romanzo, mentre è la testimonianza storica della salvezza operata da Gesù a vantaggio dell'umanità intera e fondamento della ragionevole speranza di chi crede il Lui.

Quindi, per evitare possibili malintesi, premetto qualche considerazione, soprattutto a beneficio degli amici più scrupolosi.

I brani tratti dai Vangeli, pur articolati e diluiti secondo lo sviluppo della vicenda narrata, sono riportati in modo fedele al testo originale e coerente al suo contenuto, e di questo sono sinceramente garante.

Quelli riguardanti la nascita di Maria e la scelta di Giuseppe, come suo sposo, sono tratti dai Vangeli apocrifi.

Avrei dovuto virgolettare, o quantomeno segnalare, i capitoli testualmente copiati, ma non me la sono sentita di complicare le cose, convinto che i principali autori, da lassù, non solleveranno questioni di copyright.

Comunque, confidando nella benevolenza dei miei quattro amici e prendendo coraggio, mi sono detto: ma Gesù non utilizzava forse delle parabole per farci intendere le sublimi cose di Dio e del suo Regno?

Le sue parabole non sono storie di vita comune raccontate per avvicinarci alle altezze divine e per aiutarci a familiarizzare con esse? Allora perché non credere alla buona fede di un racconto che, senza equipararsi ad una parabola, prova a familiarizzare col Vangelo? Perché non accogliere con un

briciolo di simpatia questo sforzo di narrare alcuni capitoli della vita di Gesù secondo un'angolazione inusuale, cioè la sensibilità di un uomo del suo tempo col quale potrebbe aver condiviso un tratto di strada?

Supportato da questa speranza, spiego ciò che ho fatto.

Mi sono calato nei panni di un discepolo, uno di cui si parla in modo anonimo solo nel Vangelo di Luca: il compagno di Cleofa sulla via di Emmaus.

Spero mi perdonerà di averlo chiamato Simeone e di avergli attribuito una vita burrascosa come questa narrata.

Ciò che più mi affascinava, al di là di questi espedienti, era il desiderio di rappresentare le ragioni, le sensazioni ed i dubbi che l'incontro con Gesù poteva aver suscitato in lui.

Ma come potevo anche solo immaginare le sue ragioni e le sue sensazioni di allora, senza investigare le mie ragioni e le mie sensazioni di oggi, circa il medesimo incontro?

In fondo è solo grazie ad esso se un pastore di duemila anni fa ed un pensionato post-moderno si ritrovano compagni di viaggio sulla via di Emmaus, a distanza di secoli.

PARTE PRIMA

L'eredità

Il mio nome è Simeone e sono nato ad Hebron, una città tra le più antiche che la storia del mio popolo ricordi.

In una sua grotta sono sepolti i patriarchi Abramo ed Isacco.

Ancora oggi è un importante centro della tribù di Giuda. Davide vi fu unto re d'Israele.

Da lì guidò il suo popolo fino al giorno della conquista di Gerusalemme, città dove poi insediò la capitale del regno.

I miei antenati vissero in Hebron fin dai tempi più remoti, pare addirittura dall'epoca del ritorno dall'Egitto...ma non ne sarei così sicuro. So invece per certo che questi miei antenati erano dediti alla pastorizia: io stesso ho fatto il pastore per molti anni della mia vita, quelli giovanili.

Non mi vergogno di essere nato povero, da genitori dediti anch'essi all'allevamento di pecore e di capre, eppure ricchi di tradizioni e di religiosità.

Era un pastore Abramo, lo sono stati Isacco e Giacobbe.

E' grazie alla loro fede che Iddio Onnipotente, il Creatore e il Signore del mondo, ha stabilito una storica Alleanza di Salvezza con il nostro popolo!

Mi trovo ormai ad aver superato i sessant'anni e presto consegnerò il mio spirito nelle mani del Supremo Giudice.

Non mi resta che confidare nella sua misericordia.

Tuttavia, della mia lunga ed avventurosa vita, vorrei che i miei discendenti conoscessero alcuni fatti ed alcuni incontri importanti, addirittura decisivi, affinché ne possano trarre degli utili insegnamenti.

Io, purtroppo, non ho mai imparato a leggere e a scrivere.

Però la Provvidenza mi è venuta incontro nella persona di mio nipote Jesse. Lui è ragazzo istruito: sa leggere e scrivere non solo nella nostra lingua, ma anche in quella dei romani e, addirittura, dei greci!

Sarà lui ad ascoltarmi con pazienza e a trascrivere tutto quanto gli detterò.

Ebbene, caro nipote, ora mi rivolgo a te: sei qui davanti a me animato da tanta buona volontà, ma spero di non abusarne. Sarà tuttavia un lavoro lungo ed impegnativo, in quanto dovrai annotare, parola per parola, tutto ciò che ti racconterò.

Dovrai essere chiaro là dove io sarò confuso, ma non dovrai togliere né aggiungere nulla di ciò che ti dirò.

D'altro canto sei un ragazzo intelligente ed istruito, perfettamente all'altezza del compito cui hai voluto dedicarti: saprai quindi riempire nel migliore dei modi i voluminosi rotoli di papiro che ti sei procurato.

Quando sarai stanco me lo dirai e faremo una pausa.

Non farti scrupolo di fermarmi se qualcosa non ti sarà chiaro.

Bene! Dunque cominciamo!

Il segno

Nel mio lavoro di pastore, quante volte ho avvertito il tormento delle notti all'addiaccio sotto l'imperversare del vento e della pioggia; oppure lo sfinimento della sete, del caldo torrido nell'ora che avvampa, il peso delle molte miglia percorse alla ricerca di pascoli verdi!

Ho superato gli anni della giovinezza senza conoscere la stabile comodità di una vera casa.

La mia casa era il mondo: la pianura fertile del Giordano o la sabbia arida del deserto di Giuda; erano i campi rinfrescati dall'ombra dei cedri o degli ulivi, oppure era il portico di Salomone, nella settimana degli azzimi.

Ho avuto per soffitto il cielo, a volte stellato, a volte scuro e tempestoso; per pareti lo spazio infinito, le montagne aride o le secolari querce dei boschi; per letto la nuda terra, taluni giorni umida e inzuppata di pioggia, in altri bruciata dal sole.

La mia vita non fu mai facile né comoda, soprattutto negli anni dell'infanzia e dell'adolescenza, anni in cui vissi senza

l'affetto di una madre, essendone rimasto orfano in tenera età. Mio padre Daniele non volle affidarmi ai nostri familiari più stretti, malgrado la loro disponibilità.

A maggior ragione non lo fece quando, giunto io all'età di dodici anni, lui venne colpito da una misteriosa malattia che lo rese quasi del tutto cieco nel volgere di alcuni mesi.

Dovetti necessariamente assumere maggiori responsabilità nella conduzione del gregge, oltre a fargli da guida in modo permanente.

Vivevo ormai da quattro anni in queste condizioni, quando ecco capitarmi, caro Jesse, l'inaspettato e sconcertante fatto che cambiò tutta la mia vita.

Lo ricordo come fosse oggi, tanta è la forza con cui si è impresso nella mia memoria.

Ogni anno, all'avvicinarsi dell'inverno, scendevamo con il nostro gregge dalle alture di Hebron fino in Samaria, per trovare un clima più temperato e maggior foraggio.

All'epoca dei fatti che sto per ricordare, un vento freddo teneva pulito il cielo rendendo le notti stupendamente stellate, come spesso accade ancor oggi in queste nostre regioni.

Da una settimana seguivo con attenzione un fenomeno nuovo nel firmamento: vi era apparso un astro molto bizzarro, poco alto sopra l'orizzonte celeste e posizionato alla sinistra di noi che camminavamo verso settentrione per oltrepassare Gerusalemme.

Non era una stella simile alle altre, perché lasciava dietro di sé una scia come se stesse perdendo, nello spazio cosmico, del proprio materiale luminoso! Eppure sembrava immobile!

O meglio, immobile proprio non era, perché nel volgere dei pochi giorni in cui l'avevo osservata, in effetti si era leggermente spostata.

Mi era già capitato di vedere delle stelle cadenti, ma il fenomeno si presentava ora in modo completamente diverso. La stella cadente è solita sfolgorare per brevi istanti e si muove nel cielo a grande velocità.

Se questa non era una stella cadente, cosa poteva essere dunque?

Pur essendo poco più che un ragazzo, la mia curiosità di sapere era particolarmente forte.

Pernottando accanto al fuoco, più di una volta mi ero soffermato ad osservare il cielo trapuntato di stelle, chiedendomi cosa fossero tutti quei puntini luminosi là in alto. Per non parlare poi della luna!!

Da sempre, i pastori prestano molta attenzione alle fasi lunari e su di esse regolano i tempi della tosatura e di molteplici altre attività...mentre i contadini regolano quelli della semina e del raccolto.

Mio padre mi aveva più volte spiegato che essa prende luce dal sole e ciò giustifica i suoi quarti, i suoi pleniluni, come pure il suo ciclico spegnersi; tuttavia, queste sue appassionante spiegazioni non esaurivano le mie tante curiosità astronomiche, lasciando inquieto il mio animo di adolescente.

Sarà sicuramente capitato anche a te, nipote mio, di provare sensazioni di vertigine di fronte all'immensità del firmamento; se così è stato, non ti sarà difficile comprendere il tormento dei miei tanti perché.

Che vuoi...noi umani siamo un'unica grande curiosità; sta tutta dentro il nostro indomito cuore, sempre incalzato dalla smania di arrivare a comprendere le ragioni di quanto succede.

Ora, questa stella così anomala, con quella sua fisionomia inconsueta ed unica, mi aveva messo ulteriormente in crisi: mentre le altre erano nel firmamento da sempre ed accompagnavano tutte le mie notti, questa era comparsa solo da pochi giorni...e prima dov'era?

L'annuncio

Una di quelle sere, mentre cercavo di prendere sonno, decisi

di interrogare mio padre al riguardo.

Devi sapere, caro Jesse, che tra lui e me capitavano spesso discussioni come quella che sto per raccontarti, discussioni anche animate e che, non raramente, finivano in vivaci battibecchi.

Dunque gli descrissi, con mie parole, quanto lui non poteva vedere.

Mi confermò trattarsi di un fatto mai sentito né visto ma, naturalmente, questa giustificazione non mi bastò.

“Scusate padre” replicai “ma chi ce l’ha inviata proprio ora...e prima dove stava? Ritenete forse che si sia accesa nel cielo da sola, così, all’improvviso...come è possibile?”

“Come posso saperlo?! Ma da sola no di certo! E’ certamente un altro miracolo di Dio! Figurati se lui, il padrone della creazione, non può far comparire all’improvviso un nuovo astro nel cielo!” mi rispose secco.

Non per insolenza o mancanza di rispetto: era che, a quell’età di sedici anni, non prendevo per oro colato tutte le conclusioni di mio padre che, anzi, sottoponevo a duro contraddittorio.

La stessa cosa facevo anche nei riguardi di tante certezze e tradizioni del nostro popolo.

Come quella storia della creazione del mondo in sei giorni!

Non riesco proprio ad immaginarmi Dio che in sei giorni modellava l’universo intero ed il settimo si sedeva a godersi un meritato riposo...

Lui me lo aveva già chiarito più volte: era il modo con cui Mosè aveva tradotto in linguaggio umano, cioè comprensibile a noi creature dal cervello limitato, il sontuoso ed inafferrabile linguaggio della creazione.

Eppure, anche questo modo banale di ridurre il linguaggio divino mi lasciava insoddisfatto.

Così, con molta serietà, anche questa volta lo provocai:

“Già...un miracolo...da parte di Dio...ma quale Dio? Il nostro, oppure Belzebù, il Dio dei Filistei?”

Per tutta risposta, mio padre reagì scandalizzato: *“Non*

pronunciare mai più quel nome in mia presenza!” e si voltò dall'altra parte per trovare sonno sul suo giaciglio.

Tutti i fatti non governabili, anche se del tutto consueti, lui li chiamava miracoli! Per lui erano opere miracolose di Dio la pioggia, le folgori, lo sbocciare di un fiore, il venire al mondo di una creatura, tutto!

Alla stessa stregua, cioè miracoli, considerava il quotidiano accendersi delle stelle nel cielo (tormento di tante mie notti), l'alternarsi delle stagioni, del giorno e della notte, la crescita rigogliosa dei frutti nei campi...

“E' proprio un ebreo fanatico!” pensavo in cuor mio.

Ciò nonostante, come dargli torto? Che altra spiegazione potevo contrapporre alla sua? Come definire altrimenti tutti questi misteriosi fenomeni della natura?

Chi, se non Dio, può essere in grado di accendere e spegnere anche una sola delle stelle nel cielo?

Stavo ancora inseguendo questi pensieri, quando improvvisamente mi abbagliò un lampo di luce, producendo in me un grande spavento. Mi alzai con l'intenzione di scappare lontano, senza sapere dove; tuttavia, dentro quella luce, c'era un giovane vestito anch'esso di luce che mi tratteneva, parlandomi con una voce melodiosa:

“Non aver paura” mi disse *“voglio solo annunciarti una grande gioia! Oggi, nella città di Davide, a Betlemme, è nato un salvatore, il Cristo Signore. Il bambino dorme in una mangiatoia, avvolto di fasce: così lo troverai!”* detto questo, scomparve. Ma non la musica.

Su di essa si sovrappose un canto corale che diceva: *“Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama”*

Quando tutto cessò, guardai mio padre: era già in piedi e pronto a partire. Non doveva aver visto granché, però aveva udito tutto benissimo e tirò questa rapida conclusione:

“Betlemme è poco avanti, proprio sul nostro cammino...dammi il tuo braccio e andiamo!”

Il prodigio

I cani si erano già messi all'opera e correvano intorno per svegliare e radunare il gregge. In piena notte non fu un'operazione facile: il fuoco del falò si era quasi del tutto esaurito e rischiarava poco; le pecore, nella loro proverbiale pigrizia, non mostravano desiderio di mettersi in cammino.

Io mi dibattevo tra il bisogno di sostenere mio padre che già si incamminava e quello di accelerare la messa in marcia del gregge.

“Lascia fare ai cani, sanno bene il loro mestiere! Noi intanto avviamoci...in un'ora giungeremo a Betlemme: saremo testimoni di un avvenimento straordinario!”

Non capivo come mio padre potesse avere questa determinazione. Quell'improvviso bagliore che mi aveva sconvolto era già un avvenimento straordinario, ma lui non poteva averlo visto. Aveva certamente udito l'annuncio, ma che poteva sapere di un bambino...di un salvatore...di un certo Cristo Signore?

Mi stava leggendo nel pensiero, perché aggiunse:

“Un degno figlio di Abramo vive nell'attesa di veder compiute le profezie antiche e prega ogni giorno per la realizzazione della promessa fatta ai suoi padri. Il momento tanto atteso dal nostro popolo è finalmente giunto! Acceleriamo dunque il passo Simeone, figlio mio!”

Ubbidii, ma queste sue convinte parole mi lasciarono sconcertato.

Ubbidivo sempre a ciò che voleva o chiedeva, ma più per una sorta di timore riverenziale, non certo perché ne condividessi sempre le ragioni!

Del resto, come potevo correre il rischio di rompere con lui?

Io dipendevo in tutto e per tutto dalla sua esperienza di vita, ma proprio per questo la mia libertà ne soffriva.

Mi pesava, ad esempio, quel suo ostinato sacrificare a Dio i nostri agnelli migliori, quando avevamo pecore vecchie e malandate che si trascinavano a fatica, rallentando la marcia

di tutto il gregge!

“Ho troppi peccati da farmi perdonare” diceva!

Ma di quali peccati parlava? Che faceva poi tanto di male un povero pastore come lui già piegato in due dalle fatiche della vita?

La pastorizia non aveva segreti per lui, ma il suo primo bagaglio culturale era costituito dalle Sacre Scritture.

Sosteneva che in esse vi fosse la sapienza bastante ad affrontare tutta la realtà.

Le conosceva in profondità e con scrupolo ne osservava le prescrizioni.

Malgrado il continuo peregrinare da un pascolo all'altro, non perdeva occasione per frequentare la Sinagoga più vicina nei giorni di sabato.

Anch'io lo accompagnavo, ma ascoltavo ben poco di quanto veniva letto e spiegato dai rabbini o dai dottori della legge, perché mi annoiavano.

Così la mia mente si lasciava subito distrarre da giovanili fantasie, ma me ne guardavo bene dal rivelarglielo!

Che avesse delle inconfessabili colpe segrete?

Ed io, allora, che osavo persino criticare Dio a proposito di tutti quei sacrifici?

Ma come può un Dio come il nostro, lento all'ira e ricco di misericordia, come diceva lui, esigere l'uccisione di tutte quelle povere bestie!?

Possibile, mi dicevo, che si debba ricorrere a simili mezzi per prevenire le sue maledizioni a causa delle nostre colpe, personali o collettive che fossero?

Solo un Dio sanguinario può pretendere, in cambio del perdono, uno sterminio così ingente di animali!!

C'era mancato poco che Abramo eseguisse addirittura un sacrificio umano: quello di suo figlio!!

Pur sapendo di scandalizzarlo, trovai ugualmente il coraggio di chiedergli:

“Padre, quale promessa è stata fatta ai nostri padri?”

Senza rallentare il passo, scosse ripetutamente il capo in segno di disapprovazione. Poi aggiunse:

“Tu non sei mio figlio! Cosa mi tocca sentire! Un giudeo che non conosce le profezie!?”

Senza adirarsi, proseguì:

“E tu, Betlemme di Efrata, così piccola per essere tra i villaggi di Giuda, da te uscirà colui che deve essere il dominatore in Israele; le sue origini sono dall'antichità, dai giorni più remoti. Non dirmi che non ricordi questo passo del profeta Michea, ascoltato non più tardi dello scorso sabato alla Sinagoga!?”

Purtroppo per me, non lo ricordavo proprio, ma ugualmente dissi di sì, mentendo.

“Il profeta Michea visse 700 anni fa ed indicò proprio Betlemme, il villaggio del re Davide, come luogo di nascita di colui che avrebbe ristabilito il regno di Israele.”

Mi parve di capire: *“Allora è nato il condottiero che ci libererà finalmente dal giogo romano!?”*

“Non solo! Egli, discendente del nostro grande re Davide, estenderà il suo dominio su tutte le nazioni del mondo! Se oggi avremo la fortuna di entrare al suo cospetto, dovremo lasciargli un dono degno della sua regalità. Quando saremo giunti alla sua presenza prenderai il vitellino nato due giorni fa, tutto il formaggio che abbiamo al seguito, il latte che mungerai e di tutto farai dono a lui!”

“Ma padre...resteremo senza cibo...”

“Fai come ti ordino!” sentenziò *“...Senza cibo?!...Hai del coraggio a dire questo!”*

“Ma padre...il messaggero parlava di un bambino posto dentro una mangiatoia, altro che dignità regale!”

“Avrai capito male...io non ho inteso questa cosa della mangiatoia...”

Io invece avevo sentito fin troppo bene, ma lo lasciai nella sua illusione.

Lasciammo il gregge appena sotto le prime case e

proseguimmo in silenzio; io mortificato per queste sue parole, lui emozionato per quell'annuncio.

La meta non era lontana e notai un inconsueto movimento di pastori, nonostante la notte fosse molto avanzata. Si udivano dei canti ed istintivamente mi indirizzai verso quel punto.

“Da dove provengono questi canti?” mi chiese.

“Dall'inizio delle case” precisai *“Da un punto insolitamente luminoso”*

“Bene, portami là e descrivi tutto ciò che vedi”

Non voleva perdere nulla di quanto stava accadendo intorno. Siccome sembrava in corso una grande festa, glielo dissi:

“Padre, c'è grande allegria per questo bambino e sembra sia stata invitata una discreta folla. Ci sono soprattutto pastori con le loro pecore; ci sono persino dei musicisti; stanno giungendo donne con doni, con ceste di pane e frutta secca...qualcuno addirittura danza per la gioia...”

Superammo tutta quella gente festante e ci avvicinammo al punto da cui proveniva la luce.

“Padre, è qui. Vedo il bambino in braccio a sua madre: è seduta per terra e lo sta cullando.”

La mia voce era poco più di un sussurro: *“C'è anche un uomo, sicuramente il padre, che aggiunge legna al fuoco di un braciere. Poco più dietro ci sono due animali. Un asino ed un bue. L'asino è ancora caricato di una pesante soma e sembra essere appena arrivato da un lungo viaggio, mentre il bue se ne sta in disparte, quasi intimorito dalla presenza di tanta gente.”*

“Portami davanti al bimbo, voglio inchinarmi davanti a lui...è il nostro re!”

Attesi qualche istante. Quando la giovane madre si accorse di noi, lo accompagnai davanti alla mangiatoia dove era stato deposto il neonato. Mio padre si prostrò fino a terra e rimase così assorto per qualche minuto davanti al suo piccolo re.

Il bambino aveva gli occhi aperti e sembrava osservarlo.

Poi avvenne un fatto sorprendente. Vidi mio padre protendersi

verso il piccolo e, dopo avergli dato un bacio sulla fronte, lo sentii sussurrare: *“Grazie, mio signore e mio re!”*

Si rialzò, si girò e venne verso di me, ma non allungò il suo braccio cercando il mio, come sempre, per farsi guidare.

A bocca aperta per la sorpresa, lo osservai guadagnare l'uscita della piccola grotta ed incamminarsi con passo sicuro dentro l'oscurità della notte.

Lo sconcerto

Seguirono giorni di sconcerto, almeno per me, nei quali ebbi modo di osservare mio padre sotto una luce affatto nuova.

Talvolta andava assumendo comportamenti tanto strani da assomigliare nientemeno che ad un bambino!

Già in quella prima notte in cui recuperò miracolosamente la vista fece cose poco razionali.

Sulla via del ritorno, si unì alle danze di un gruppo di uomini e di donne in festa.

Io, purtroppo, morivo dal sonno e la stanchezza mi aveva trattenuto dal seguirlo in ciò che stava facendo; mi limitai ad osservarlo, seduto in disparte sopra un sasso.

Quando più tardi raggiungemmo il gregge, montai rapidamente la solita tenda e mi distesi sulla stuoia per dormire.

Mio padre invece, al chiarore di una luna appena levata, si intrufolò in mezzo agli animali per accarezzarli ad uno ad uno!

Sembrava cercarli e riconoscerli, come fossero vecchi amici ritrovati dopo un lungo tempo di lontananza.

Lo lasciai così, perché vinto dalla stanchezza, finalmente mi addormentai.

La mattina seguente mi svegliai più tardi del solito, intendendo ugualmente, come d'abitudine, dedicarmi alla mungitura.

Lui non c'era. Accanto a me trovai però una ciotola di latte

ancora caldo, appena munto. Capii che lui mi aveva preceduto.

Ma dov'era? Il gregge brucava quieto e tranquillo, in formazione sparsa, la poca erba del luogo.

Non avevo ancora terminato di bere la mia razione di latte, quando lo vidi arrivare portando con sé una forma di pane.

Mi si sedette accanto, me ne porse una fetta che io inzuppai nel poco latte rimasto e mi guardò dritto negli occhi.

Fu allora che vidi sul suo volto, nella piena luce di quell'alba inoltrata, la sua espressione radiosa mentre diceva:

“Sono già stato da loro ed ho lasciato tutto il resto del latte! In cambio mi hanno donato questo pane...ne avevano in abbondanza...io non volevo, ma hanno tanto insistito! Con Giuseppe, il padre del neonato, ho parlato ed ho scoperto che sono giunti a Betlemme solo ieri, sai, per via del censimento. E' stato costretto a venire fin qui da Nazareth, perché è discendente del re Davide. Pensa a quella povera ragazza: ha detto di chiamarsi Maria. Affrontare un simile lungo viaggio in quelle sue condizioni e partorire non appena arrivata! Addirittura in una grotta adibita a stalla! Mi hanno dato assicurazione che oggi cercheranno alloggio in una locanda...”

Aveva negli occhi un'espressione indefinibile.

Potrei paragonarla a quel misto di riconoscenza ed euforia che appare sul volto di un bambino quando è fatto destinatario di un grande ed inaspettato dono.

Parlava con entusiasmo, come un fiume in piena.

Era da tempo che ciò non succedeva.

“Mi sono soffermato lungamente davanti a quel bambino e più lo guardavo, più cresceva in me tenerezza e trasporto. Bada, figlio mio” aggiunse precisando “non dico questo solo per riconoscenza. C'è in lui qualcosa che avvince...credo siano gli occhi: sono identici a quelli di sua mamma! Lo sguardo di Maria è diverso! Non è come quegli sguardi spenti che, mentre ti guardano, sembrano non vederti. Lei ti scruta

in profondo sembrando dirti: tu mi interessi....restami accanto, fai compagnia a mio figlio!”

A questo punto devo farti un'amara confessione, caro Jesse!

In quei giorni, di fronte a questi atteggiamenti e a queste parole di mio padre, io provai paura.

Ebbi la netta sensazione che a parlare non fosse più lui, il solito uomo pragmatico ed asciutto, bensì un'anima ispirata, potrei dirti innamorata e questo mi sembrò foriero di imprevedibili conseguenze, quelle tipiche di una senile infatuazione!

A sedici anni non avevo certo la capacità di valutare con sapienza il reale stato delle cose; ovviamente non possedevo la stessa maturità di oggi.

Potevo capire il suo desiderio di mostrare gratitudine, ma non fino agli eccessi che ora ti descriverò.

Passò più tempo con quella famiglia piuttosto che con me ed il bestiame. Fece capire di non aver più intenzione di scendere a valle, come da programma, per svernare in condizioni migliori. Quando un giorno gli feci notare che ormai le pecore e le capre si erano mangiata tutta l'erba del pascolo su cui stavamo ormai da tre giorni, mi disse:

“Non è un problema, basta spostarci un poco più in là. Possiamo circolare intorno alle case del villaggio, senza allontanarci troppo!”

Posto di fronte a qualche mia ulteriore obiezione, spariva improvvisamente, lasciandomi solo a decidere il da farsi.

L'aspetto preoccupante della vicenda era che lui partiva ogni mattina con qualche agnello vivo, con del latte, o con dei formaggi e tornava a mani vuote.

Qualche rara volta recava con sé un poco di pane, frutto di un baratto tutt'altro che alla pari.

Tranne una sera di diversi giorni dopo, quando lo vidi arrivare con due monete d'oro.

Mi disse che era un dono di Giuseppe, il quale le aveva tratte da un cofanetto lasciato da uno studioso di fenomeni celesti,

giunto da oriente in compagnia di altri due personaggi dello stesso rango per rendere omaggio al bambino, recando anche della mirra e dell'incenso.

La gelosia

Questo stato di cose durò più di un mese.

Ora ti racconterò cosa mi capitò in un altro di quei giorni.

Svegliatomi come mio solito, non vidi mio padre.

Fin qui nulla di nuovo: *“Sarà salito in paese, come fa sempre”* pensai. Purtroppo le ore passavano e lui non compariva. All'ora di pranzo, vivamente preoccupato, lasciai incustodito il gregge ed andai a cercarlo. Raggiunsi la locanda dove era alloggiato il piccolo Gesù (devi sapere che fu questo il nome dato al bambino quando fu circonciso) e seppi dal gestore che Giuseppe, con la famigliola, si era incamminato di buon mattino verso Gerusalemme, volendo rispettare le prescrizioni della legge.

Infatti, come sai, essa prevede che ogni primogenito maschio venga consacrato al Signore e che la madre, dopo quaranta giorni dal parto, si rechi al Tempio per la purificazione.

Facile immaginare che anche mio padre fosse con loro.

Mi confortò parzialmente il sapere che comunque entro sera sarebbe stato di ritorno, perché la distanza non richiedeva più di qualche ora di cammino.

Infatti fu così. A sera ormai inoltrata, mi appostai ad aspettarlo seduto sopra un sasso sul ciglio della strada.

Con ansia scrutavo nel buio, nel punto in cui il sentiero riappariva da dietro un'altura.

Aspettavo il baluginare di alcune fiaccole in avvicinamento e tenevo il capo appoggiato al mio bastone.

Se non avessi ceduto ad una crisi di sonno, se fossi rimasto sveglio ancora qualche minuto, li avrei certamente visti apparire e sarei corso loro incontro.

Invece fu un leggero colpo sulla spalla a ridestarmi: mio padre

mi stava davanti e mi guardava sorridente.

Io non risposi al suo sorriso. Ce l'avevo con lui e questo mi impediva di essere sereno nei confronti suoi e dei suoi nuovi amici.

Non ricordo molto altro di quel fugace incontro notturno, per via dello stato d'animo in cui mi trovavo.

Ricordo soltanto che, dietro di lui, seduta sopra un asino trattenuto per le redini da Giuseppe, anche Maria mi sorrideva, avvolta nel suo ampio mantello di lana grigia, lo stesso dentro il quale teneva e scaldava il bambino, addormentato tra le sue braccia.

Avessi fermato almeno un istante il mio sguardo nel suo, pur nella traballante luce della fiaccola mossa dal vento!

Se avessi risposto a quel sorriso, avrei certamente ritrovato anch'io un poco di serenità! Questo mi lascia ancora oggi molto amaro in bocca, caro nipote, e più avanti ne capirai la ragione!

Devi sapere che Maria aveva un'età molto vicina alla mia...forse aveva i miei stessi anni...uno più...uno meno...ed era già mamma! A quel tempo i miei erano sedici, come ti ho già detto. Lei portava già sulle sue spalle, poco più che adolescenti, la responsabilità di crescere un figlio...e che figlio!

Nel restante tratto di strada, forse per la stanchezza, nessuno parlò.

Giunti che fummo alle prime case di Betlemme ci separammo, sempre in silenzio, per non disturbare il sonno del piccolo.

La famigliola si diresse verso la locanda; mio padre accompagnò con lo sguardo il gruppetto finché non sparì dietro l'angolo della prima casa; poi, noi due soli, ci incamminammo verso la radura dove il gregge era rimasto custodito solo dai quattro cani.

Per questo fatto, per averlo lasciato incustodito nottetempo, attesi un rimprovero che tuttavia non arrivò.

Aveva, nei miei riguardi, molto da farsi perdonare. Forse fu

questa la ragione per cui mi parlò con un tono disteso.

“Sicuramente ti stai domandando cosa mi succede, vero Simeone?”

Non dissi niente. Dopo una lunga pausa, lui stesso si rispose.

“Fino ad ieri non mi avresti fatto capace di abbandonarti senza preavviso, senza raccomandazioni e per tanto tempo, vero? Neppure io mi credevo capace! Almeno fino a ieri!”

Aspettò un attimo, prima di aggiungere una debole richiesta di scuse: *“Non essere adirato con me, anzi, cerca di capirmi.”*

“Che devo capire, padre?”

Mi intromisi con l'insolenza tipica del saputello. Per soffocare la rabbia che sentivo montare dentro, alzai anche la voce.

“Dovrei capire che è giunta l'ora di non avere più un padre, dopo aver da tempo perso la madre? Che ormai è tempo di fare da solo il lavoro che abbiamo condiviso per tutti questi anni? E per cosa dunque? Per riconoscenza? Per un debito che avete con questa famiglia giunta da Nazareth? Basta questo a farvi dimenticare di avere un figlio?”

Caro Jesse, annota con precisione: il mio cuore reclamava la pretesa di non spartire le attenzioni paterne con altre persone a me sconosciute. Ti sarà quindi facile capire la ragione per cui mi esprimevo con tanta supponenza!

Per non esasperare il mio animo, lui mi rispose affabilmente:

“No, Simeone, la riconoscenza non è la sola ragione.

E' vero, sono stato guarito ed ora ho nuovamente la possibilità di vedere te, il cielo, la natura...tutto. Per questo sono grato a Dio, ma non più di quanto non lo fossi già prima...quando ero cieco. Non dimenticare mai la frase di Giobbe: “Dio ha dato, Dio ha tolto. Sia benedetto il nome del Signore!”

Si interruppe per un attimo, con lo sguardo perso nel vuoto.

Stava forse cercando altro aiuto nei testi sacri per giustificare il suo comportamento nei miei riguardi??

Il libro di Giobbe era quello da lui più amato, perché vi vedeva rappresentata la sua dura esperienza di vita. Non

raramente, apprestandosi alla lavorazione del latte, ne ripeteva quel passo come preghiera riconoscente a Dio per il dono della vita: *“mi hai fatto colare come latte e mi hai cagliato come formaggio”*.

Questa volta non trovò altre sacre citazioni, e allora proseguì così:

“Dopo quanto è successo in questi giorni qui a Betlemme, è molto più della riconoscenza a giustificare il mio comportamento: è una sensazione di meraviglia!

Quanto desidererei, età permettendo, vedere il futuro glorioso che questo bambino arrecherà al nostro popolo!”

Raggiungemmo nel frattempo il luogo dove eravamo accampati. Non avevo molta voglia di continuare ad ascoltare. Sotto la solita precaria tenda, provvisorio riparo contro l'aspro freddo della notte, stesi subito la sottile stuoia che avrebbe dovuto isolarmi dall'umidità del terreno durante il sonno.

Mi ci accovacciai sopra; lui mi aggiustò delicatamente il mantello, trasformato in coperta per l'occasione, e mi parlò ancora.

“Qui ed ora si stanno realizzando tutte le promesse fatte ad Abramo e alla sua discendenza: che c'è di più importante di questo? Chissà quanti nostri padri hanno desiderato vedere questi giorni! Ora che essi sono giunti, te li vuoi far scappare?”

Sentii un suo breve sorriso sornione. Poi seguì:

“Non penserai per caso che sia stata questa doppia dozzina di bestie a dare scopo e conforto alla mia lunga vita! Non avrei resistito un anno! Ma che dico? Neppure un giorno, se non avessi portato nel cuore la speranza dei nostri padri.”

Mi scosse leggermente, prendendomi per una spalla. Aprii gli occhi e, al residuo chiarore di una torcia, vidi i suoi fissarmi con ardore.

“Lo chiedo anche a te, per la tua intima felicità: sono questi animali che devi custodire, oppure c'è una ragione più alta a farti camminare nella vita?”

Dubitai di aver capito la domanda.

Di fronte al mio imbarazzato silenzio, continuò.

“Ti racconterò, a conferma di quanto dico, ciò che ho visto oggi presso il Tempio di Gerusalemme. Poi mi dirai se non ho ragione di sostenere che ci troviamo di fronte ad avvenimenti decisivi per la storia d'Israele!”

Facevo una grande fatica a tenere gli occhi aperti e lo capì.

“Domani, dopo la mungitura e la cagliatura del latte, verrai con me a conoscere il bambino ed i suoi genitori. Non puoi restarne fuori...e finirò di raccontarti quanto è successo oggi a Gerusalemme”

Non sentii più nulla: quando si sistemò sulla stuoia, rannicchiato al mio fianco, ero già nel mondo dei sogni.

La delusione

Erano mesi che non godevo della comodità di un letto, di uno vero e di legno come quello che ritrovavo a Hebron nei brevi periodi dell'anno in cui tornavo a casa, costituito da un tavolato rialzato da terra e dotato di un morbido, caldo sacco di lana. Non è certo un mistero: la vita di noi pastori, con il nostro continuo migrare, è sempre stata dura. Nonostante ciò non ebbi mai occasione di udire, sulla bocca di mio padre, una frase lamentosa o il desiderio di mollare tutto, malgrado l'età e i suoi evidenti acciacchi.

Un giaciglio di dura terra e la mancanza di un serio riparo dalle intemperie non sono condizioni ideali per dormire, per affrontare con rigenerate energie le fatiche di una nuova giornata.

I miei risvegli erano per questo assai penosi.

Talvolta mio padre ne faceva argomento per i suoi ironici commenti, commenti che spesso rappresentavano il mio primo deprimente approccio con la realtà quotidiana ed il mondo degli umani! Anche quel giorno mi svegliai e mi risollevai dallo scomodo giaciglio con le membra rattrappite.

L'alba era ancora lontana ed il cielo era sicuramente coperto, perché non si vedevano né luna né stelle. Anche la stella dalla scia luminosa - che per un mese aveva attraversato il cielo - era scomparsa e di lei, del suo inspiegato fenomeno, non discorreva più nessuno.

Avevo certamente dormito più del solito; infatti mio padre stava già rompendo la cagliata dentro il paiolo di rame, poco discosto dal fuoco; stranamente, mi aveva lasciato dormire del tempo in più e, cosa altrettanto inconsueta, sembrava non avere nulla da rimproverarmi.

Grazie al suo ben noto altruismo, nel gregge non c'erano più agnellini da latte, pertanto quasi ogni giorno ci toccava trasformare in formaggio il frutto della mungitura.

“Ti ho tenuto in caldo del latte, figliolo: eccolo.”

Furono queste le sue prime parole. Proseguendo, aggiunse: *“Ho provveduto a tutto io. Ora non resta che posare la cagliata nelle fascere. Col tuo aiuto faremo in un attimo, poi saliremo in paese, così anche tu conoscerai il bambino e i suoi genitori”*

Cercavo di non darlo a vedere, ma questa sua insistita generosità mi sorprese; siccome ardeva dal desiderio di portarmi presto alla locanda, non solo diedi alle mie membra una caparbia scossa, ma lo sollecitai a raccontare subito ciò che gli premeva.

“Padre, dovete riprendere il racconto di ieri notte”

Mentre provvedevamo a colmare due fascere con il bianco e rappreso contenuto del paiolo, affrontò l'argomento.

“Devi assolutamente sapere come sono andate le cose. Una volta giunti sulla spianata antistante il Tempio, Giuseppe si premurò di acquistare le tortore da offrire in sacrificio a Dio. C'erano altre persone prima di noi, pertanto ci mettemmo in fila attendendo il nostro turno. Inaspettatamente fummo avvicinati da una sconosciuta coppia di anziani. Prima una vedova di nome Anna che, dalla morte del marito, vive notte e giorno nel Tempio per servire; poi un uomo col tuo stesso

nome, Simeone. Ebbene, ambedue cominciarono a lodare il bambino e a parlare bene di lui davanti a tutte le persone presenti. L'anziano Simeone, tenendolo addirittura tra le sue braccia, recitò una preghiera che lasciò tutti di stucco. Non ricordo esattamente le parole, ma il significato era questo: O Signore, ora posso anch'io morire in pace, perché i miei occhi hanno visto la Salvezza da Te promessa per la gloria di Israele!”

Le fascere furono colme. Le ponemmo al riparo sotto la tenda, le coprimmo con del fogliame verde e ci incamminammo verso le case. Mio padre riprese:

“Come potevano quei due sconosciuti sapere e profetizzare in quel modo circa il futuro del bambino, se non per ispirazione divina? Capisci Simeone perché ti dico che siamo di fronte a qualcosa di veramente straordinario?!”

Per qualche minuto rimuginai quelle sue strane parole, finché sbottai: *“Che significa, padre, aver visto la salvezza? Cos'è mai questa salvezza promessa al nostro popolo e di cui anche voi mi avete spesso parlato?”*

A questa domanda sembrò vacillare; dopo una breve riflessione partì di slancio:

“Nelle Scritture è ripetuta sovente questa parola! E tutta la nostra storia è storia di salvezza!

Fummo salvati dall'ira del Faraone, grazie a Mosè; il re Davide ci salvò dai Filistei, come Sansone molti anni prima; Giuditta dalle armate assire di Oloferne; Ester salvò i Giudei di Persia dalla malvagità di Amman, primo ministro di Serse...e potrei continuare. Lo stesso nome dato al bambino, Gesù, significa Dio salva...”

“Ciò non toglie che oggi siamo al punto di partenza: dobbiamo essere liberati dal giogo romano...è di questa salvezza che ha profetizzato il vecchio Simeone!?”

Insistevo, tentando di metterlo in difficoltà.

Non rispose. Così continuai, pensando con orgoglio di aver incrinato qualche sua sicurezza: *“Tuttavia mi chiedo: che*

salvezza è mai quella che si esaurisce ciclicamente nel tempo e non dura per sempre?”

Dopo pochi altri passi, ruppe però il silenzio:

“Per il momento lascia stare il ciclo del tempo e pensa piuttosto alla tua vita, alla tua di salvezza, a ciò che può darti intima gioia...”

“Ma padre, se dovessi ascoltare il mio bisogno di gioia, credo che percorrerei strade ben lontane dalle vostre!”

“Cosa intendi dire?” Mi interrogò con un'espressione forse più burbera che sgomenta.

Cercai di spiegarmi con un ragionamento come questo:

“Se è come sempre mi dite, che la salvezza, cioè la piena felicità, sta nell'obbedienza alla Legge, allora posso ritenermi da subito dannato, in quanto la detesto! Sono proprio i suoi rigidi e numerosi vincoli a precludermi la felicità!

Potrei dirvi che vorrei finalmente dormire in una casa con un vero letto e non girovagare per il mondo, essendo obbligato dalla legge ad onorare la vostra volontà; che vorrei avere una vita meno complicata, con qualche parvenza di onorabilità, piuttosto di questa che mi costringe ad accudire contro voglia delle bestie di giorno e di notte; che vorrei imparare a leggere e a scrivere; che vorrei spiegarmi i movimenti delle stelle; e poi...e poi...”

Esitai un attimo, ma ormai ero al punto che mi premeva e finalmente glielo confessai tutto d'un fiato, anche se c'entrava poco con quanto avevo appena detto:

“...che non riesco ad amare questo nostro Dio che mi ha privato prematuramente della mamma....e tanto meno le sue leggi!”

Rimase in silenzio a lungo. Stava riflettendo.

Io aspettavo e temevo una sua energica reazione.

Invece, quasi esitando, aggiunse:

“Mi addolora molto sentire che per causa mia non riesci ad essere felice. Vorrei di tutto cuore il contrario e tu sai che è vero!”

Dovette superare un attimo di commozione, prima di proseguire: *“So benissimo cosa intendi. Anch'io ho avuto l'animo tormentato da vivissimi desideri, alla tua età!*

Mi dicevo: non sarò felice finché non li vedrò esauditi!

Di conseguenza chiedevo agli anni di passare in fretta, nell'illusione che il futuro portasse, con un cambiamento delle circostanze, anche la felicità.”

“Non lo so...io so soltanto che mi manca qualcosa...sento la vita scivolare lungo un crinale che non mi appartiene, non è quello che vorrei che fosse...” aggiunsi di nuovo.

A ciò, lui rispose con una lunga considerazione che, caro Jesse, ti riassumerei così:

“Ho avuto anch'io momenti in cui ho desiderato dare un taglio a questa povera vita che ora è anche la tua. Ma per poterlo fare, avevo bisogno di accumulare in fretta denaro; così ho studiato metodi nuovi per migliorare la produzione del latte e la qualità della carne, per incrementare la popolazione del gregge! Poi, sul più bello, giungeva la solita epidemia a decimarlo e mi ritrovavo al punto di partenza.

Il mio apparente pessimismo vuol solo dirti di stare in guardia, in quanto, per certi desideri, potrebbe non bastarti la vita intera. Preso dalla frenesia di concretizzarli, ti potresti trovare calato dentro un pozzo senza fine dove, soddisfatto un sogno, ne scopriresti subito dopo un altro e così via di seguito...Come sento vere le parole di Cohelet, figlio mio! Tutto è vanità! Gioia e piacere, gloria e denaro, persino il tuo desiderio di scienza, è vanità! Cosa resterà infatti all'uomo di tutto il suo affanno?”

Si soffermò qualche istante. Mi sembrò dispiaciuto per le cose dette e volle essere ancor più chiaro.

“Ciò che intendo è questo: invece di rincorrere chimere che non saziano, io preferisco affrontare con coraggio la realtà, perché, bella o brutta, in essa vedo la volontà di Dio. Come posso dire di amarlo se rifuggo le circostanze in cui mi mette? Certamente stai pensando che sono ragionamenti da vecchio

e forse hai ragione. Del resto non può essere altrimenti: sono io a portare tanti anni sulle spalle, non ancora tu. E' per questo che ti dico: insegui pure i tuoi sogni e cerca di realizzarli, ma ricordati che non sono loro i dispensatori della felicità”

“Ma padre, ciò che dite è deprimente! E' il massimo della frustrazione...è la disperazione!”

“Perché dici questo? Dio ci ha promesso la felicità, non la disperazione...di ciò sono fermamente sicuro....come anche tu dovresti esserlo!”

“Sì, padre....però un letto confortevole mi serve adesso, ora che sono vivo! Quando sarò morto mi servirà soltanto una bara, non un letto!”

Quest'ultima frase mi venne così, di getto, ma colse nel segno e volli dare la stoccata finale.

“Insomma, padre, che felicità potrà mai essere la nostra se sofferenza e morte avranno sempre l'ultima parola?”

A questa mia affermazione replicò soltanto così:

“Ah! Che brutta cosa l'impazienza, ragazzo mio!”

Eravamo nel frattempo giunti alla locanda. In quel momento, il proprietario ne oltrepassava la soglia, portando sulle braccia dei ceppi di legno per la quotidiana cottura del pane.

“La pace del Signore sia con voi, Booz” fece mio padre, rivolgendosi a lui.

“E pure con voi, Daniele” rispose quello. Poi aggiunse: *“Se siete venuti a cercare la famiglia di Giuseppe, rimarrete delusi. Hanno pagato e sono partiti con tutta la loro roba molto prima dell'alba, quando era ancora buio.”*

Sul volto di mio padre si dipinse un'espressione di incredulità.

“Come mai? Non possono essere già ripartiti per la Galilea, me lo avrebbero detto!”

Booz non aveva molto da aggiungere e quel poco lo disse senza nemmeno sostare sull'ingresso.

“Non saprei....non mi hanno voluto dire dove andavano...mi è parso di capire che avessero molta fretta...”

L'espressione di incredulità sul volto di mio padre si trasformò in delusione.

Senza chiedere altro, riprendemmo a ritroso il percorso di prima. Non osavo guardarlo, tanta era la sua amarezza.

Lo sentii solo commentare sottovoce così:

“Appunto...pazienza...i tempi non li decido io...”

Il sole non era sorto quella mattina. Una pioggia fredda scendeva da quasi un'ora e le buche della strada si erano trasformate in pozzanghere.

Camminavamo con la testa avvolta nei nostri mantelli e nei nostri pensieri. Tenevamo gli occhi a terra: lui, probabilmente, lo faceva per indagare meglio le ragioni di quella improvvisa partenza ed io, più che altro, per compassione di lui.

Fummo colti di sorpresa da un drappello di soldati a cavallo sopraggiunto alle nostre spalle.

Saranno stati più o meno trenta cavalieri al galoppo e portavano le insegne di Erode.

Per non esserne travolti, ci catapultammo sul fianco della strada, proprio dentro un cespuglio di rovi, rimediando diversi graffi. Per la prima volta udii mio padre imprecare con astio contro qualcuno: *“Erode, che tu possa marcire al più presto in un letto di vermi, maledetto da Dio e dagli uomini!”*

La speranza

Da quello stesso giorno la mia vita tornò ad essere solo apparentemente quella di sempre.

Verso l'ora sesta, sotto una pioggia incessante, smobilitammo il campo nel quale avevamo trascorso i nostri ultimi quaranta giorni e riprendemmo immediatamente la strada verso le più confortevoli colline della Samaria. Ormai non avevamo più alcuna ragione di trattenerci nei dintorni di Betlemme.

Lungo il cammino ci raggiunse la drammatica eco di quanto i soldati di Erode avevano compiuto in quel piccolo paese da noi appena lasciato. Mio padre, che da sempre provava

avversione per quel re fantoccio e ruffiano dei romani, non riusciva a darsi pace. Lo sentii brontolare: *“Come può Dio conservare impunito su di un trono regale un essere tanto spregevole, figlio di madre araba e di padre idumeo, che pianifica delitti anche tra i suoi familiari come nulla fosse?”*

Più che a Dio, o a me, poneva a se stesso l'irrisolto dilemma, rinforzandolo con un'espressione di marcato disprezzo.

“Pazienza, padre! Pazienza! Non lo diceste anche voi, poco fa?” C'era della cattiveria in queste mie allusive parole.

Solo qualche giorno dopo mi parlò di una sua strana intuizione. Secondo lui, l'improvvisa partenza di Giuseppe e l'eccidio dei bambini voluto da Erode non erano scollegati.

Vi scorgeva una provvidenziale regia, tesa a preservare in vita Gesù. Questa sua interpretazione dei fatti rafforzò in lui il desiderio di trovare il nascondiglio di quella famiglia, ogni giorno di più.

Affrontava la quotidiana fatica del pastore come sempre, ma lo agitava un'ansia che nascondeva a stento. Questo mi portò a temere l'arrivo di imprevedibili sconvolgimenti dentro la nostra vita e le nostre abitudini.

Fino ad allora le nostre annuali transumanze non erano mai uscite dai soliti territori, quelli compresi tra Hebron e Sichem, in Samaria: ora potevo aspettarmi di tutto. Ai miei brontolamenti, mio padre rispondeva portandomi l'esempio dei nostri antichi patriarchi, i quali percorrevano senza problemi, da veri nomadi, distanze che andavano dall'Egitto alla Caldea e viceversa. *“Cosa vuoi che sia il nostro peregrinare in confronto a quello dell'Esodo, durato quarant'anni in pieno deserto?”* Ecco cosa diceva.

Intanto, alla pioggia dei giorni precedenti si era sostituito un discreto vento ed un bel cielo sereno.

Dopo quattro giorni di cammino arrivammo nel territorio di Gerusalemme, ma non era nostra intenzione entrare in città.

La superammo compiendo un largo giro intorno ad essa. Attraversammo campi che l'inverno non aveva ancora reso

definitivamente brulli, rimanendo ad occidente e più in alto rispetto all'arido deserto di Giuda e alla solitaria Gerico.

In un mattino di quei giorni, fummo testimoni di un triste avvenimento. Andavamo per la nostra strada, quando all'improvviso un falco scuro, uscito da un anfratto roccioso sopra la mia testa, spiccò il volo con un deciso batter d'ali, spaventandomi.

Si elevò alto in pochi attimi, poi raccolse le sue larghe ali e si lasciò cadere in picchiata nella valle sottostante, verso il deserto. In pochi istanti scomparve alla nostra vista. Forse, appollaiato su qualche roccia sottostante, saziava la sua fame rapace con una piccola preda catturata in volo.

“Simeone, hai visto quel falco?”

“Certamente, padre!”

“Impressionante quel suo volo in picchiata e quel modo di cacciare!”

I nostri dialoghi non raramente erano stringati ed essenziali, senza tanti fronzoli.

Gli replicai che, del falco, invidiavo la libertà: *“Il volo degli uccelli descrive la libertà più di qualunque parola! In un batter d'ali è giunto fin dove voleva e nessuno glielo ha impedito...”*

Mi sorrise sornione: *“Una libertà costata un caro prezzo alla preda, però! Facile essere liberi in questo modo, non ti pare? Almeno finché non troverà un predatore più forte di lui...”*

Interruppe un attimo il ragionamento perché si avvide di una nuova circostanza. Attirò la nostra attenzione un manipolo di uomini incolonnati che, salendo da Gerico, si dirigeva verso Gerusalemme. Erano uomini in fila, incatenati l'uno all'altro per mani e piedi ed erano letteralmente sospinti, più che scortati, da diversi soldati romani.

Senza staccare lo sguardo da quanto avveniva là in basso, riprese quasi subito ciò che aveva interrotto:

“...più forte di lui e mosso dal medesimo istinto di fame... altro che libertà, come tu dici!”

Io non riuscivo a distogliere il mio sguardo da quella colonna di uomini incatenati.

Notando la mia curiosa insistenza, lui ancora aggiunse:

“Sono nostri fratelli che verranno venduti all'asta come schiavi in un mercato romano...oppure, ancor peggio, incatenati ad un remo sulle navi da guerra di Cesare. Come vedi, anche gli uomini non sono diversi dai rapaci. La libertà dei forti ha un prezzo: la schiavitù dei deboli!”

Non esitai a chiedergli:

“Che avranno fatto per essere tradotti in schiavitù?”

Mentre lui cercava una risposta, il vento gli agitava i lunghi capelli brizzolati.

“Non saprei...potrebbero essere delinquenti comuni. Ma non mi stupirei se fossero ribelli insorti contro i romani...forse Zeloti seguaci di Giuda il Galileo. Sulle rive del mar Morto vive pure una comunità di Esseni, gente che si prepara militarmente alla guerra santa di liberazione. Se così fosse, dovremmo considerarli alla stregua di eroi”

Dopo alcuni minuti ritornai sull'argomento:

“Non vi sembra curioso, padre, di incontrarli proprio qui, sulla via di Gerico?”

“Che intendi dire?”

“Niente...così...riflettevo soltanto sulla contrapposizione di due fatti storici: Giosuè si impossessò della città di Gerico a nostro vantaggio, abbattendone i muri al settimo squillo delle trombe ed annientandone gli abitanti, animali compresi. Ora la stessa città, come del resto tutto il mondo, è sotto il dominio romano. Cesare, più furbo di Giosuè, non ci ha sterminati, ma ci tiene in vita, così intasca le tasse sul nostro lavoro e fa grande Roma. Prima di loro abbiamo avuto lo stesso trattamento da parte dei Seleucidi, indegni eredi di Alessandro Magno; prima ancora da parte di Nabuccodonosor... Via i romani, arriveranno di certo altri dominatori...allora che senso ha combatterli? Questo mi chiedo! Rassegniamoci...è meglio! Tanto, come anche voi

dite, non cesserà mai l'istinto di prevaricazione dei forti sui deboli! Succede da sempre...da che mondo è mondo..."

Ero molto giovane, ma non ignoravo le vicende salienti della nostra storia.

"Bene! Noto con piacere che fai tesoro del nostro passato. In merito poi a quanto osservi, ne capisco le ragioni."

Sembrava visibilmente contento per quanto avevo detto.

Con una rinnovata luce negli occhi, aggiunse:

"La vera battaglia da combattere è infatti un'altra. Non è quella che fa risuonare armi e produrre lutti, ma quella che si combatte nel cuore di ognuno"

"A cosa vi riferite, padre?" In effetti non avevo idea di dove volesse andare a parare, mentre io avevo chiaro ciò che intendevo: *"Ai romani premono due cose: i nostri soldi e tenere lontani da Roma i possibili focolai di rivolta. Infatti non ostacolano le nostre tradizioni e la nostra religione, anzi, sono molto tolleranti in questo!"*

"Dici bene, ma io mi riferivo ad altro, ad un combattimento inevitabile e molto più decisivo di quello armato. Di Roma non dobbiamo temere innanzitutto la forza delle armi, ma piuttosto la cultura pagana e la sua capacità di seduzione. Molti in Israele l'hanno assimilata! Per questo dico che la vera lotta si combatte nel cuore di ciascuno. Perché si tratta di resistere nella fede dei nostri padri e di non cedere alla seduzione dei loro idoli."

Cominciavo a capire il suo pensiero e dovetti ammettere che non faceva una grinza. Come non riconoscere la subdola attrattiva del mondo romano, fatto di dominio, ricchezza, sfarzo, libertà di costumi e sfruttamento dell'uomo?

"Credo che abbiate ragione, padre..."

Ma lui proseguì, volendo ulteriormente chiarire.

"Che senso avrebbe combattere i romani se, nel fondo del nostro desiderio, ci piacerebbe assomigliare a loro? Quando i nostri padri sconfissero il Faraone, Dio era la loro forza! Mosè non disponeva nemmeno di un uomo armato! Davanti a

Giosuè i nemici si ritraevano, o si sottomettevano, al solo udire le straordinarie opere compiute da Dio a loro vantaggio. Il punto è proprio questo: noi non possiamo far a meno di Dio! In tutto e per tutto noi dobbiamo stare dalla sua parte, altrimenti non avremo futuro! E' sempre stato Lui a prendere le nostre difese ed ancora lo farà, al momento debito, anche contro Roma: non so dirti in quale modo e in quale tempo, ma succederà...Lui si è sempre dimostrato fedele a ciò che ha promesso! Purché anche noi gli restiamo fedeli!”

Nuovi incontri

Stavamo risalendo la Samaria ben oltre la città di Sichem, in direzione della Galilea. Erano per noi luoghi nuovi e sconosciuti, mai toccati nelle nostre precedenti transumanze. L'obiettivo di mio padre appariva chiarissimo: raggiungere Nazareth!

Siccome Giuseppe e Maria erano saliti a Betlemme partendo da quel loro paese, niente di più normale credere che, per sottrarre il bambino alla furia omicida di Erode, si fossero rifugiati proprio là.

Ti ho già in parte detto, Jesse, quanto fossero complessi i nostri spostamenti; per giunta, la distanza da coprire per raggiungere quel villaggio di Galilea non era uno scherzo!

Se mi fossi sottomesso all'impazienza di Daniele, pur di guadagnare rapidamente la meta, avremmo dovuto montare e smontare il campo ogni giorno, affrontando uno sforzo impossibile a durare.

Considerate poi le ridotte ore di luce invernale, una simile furia sarebbe risultata deleteria non solo per le nostre già provate forze, ma soprattutto per la salute degli animali.

Per fortuna si lasciò convincere e seguimmo una strategia di marcia più tranquilla.

Inutile dirti, carissimo nipote, che l'ubertosità dei pascoli di quella regione offriva grandi vantaggi, i migliori che un

pastore potesse desiderare.

Anche gli animali ne trassero giovamento, a dispetto della stagione. Infatti, dopo appena una decina di giorni in quelle condizioni, i benefici furono presto evidenti.

Ogni capo si era irrobustito ed appariva in ottima salute, nonostante il gravoso procedere; la produzione del latte migliorava in quantità e qualità, rendendo però più pesante il fardello dei prodotti da trasportare ogni giorno. Tieni presente che durante il cammino non dovevamo soltanto tenere a bada gli animali (in questo i cani erano di grande aiuto), ma dovevamo anche trasportare sulle nostre spalle tutto il necessario per vivere.

Ora ti spiego brevemente come questo avveniva.

Ciascuno si faceva carico di portare a tracolla il proprio sacco con gli effetti strettamente personali, vale a dire la stuoia dove coricarsi, il mantello pesante che ci riparava in caso di pioggia o freddo, una tunica di ricambio ed altri piccoli attrezzi. Al fianco, appesa alla cintura, tenevamo un otre di pelle con acqua o latte.

Tutto l'occorrente alla mungitura e alla cottura della cagliata, come pure la tenda sotto la quale ci riparavamo la notte, era raccolto in due grandi cestoni appesi ad un'asta di legno che portavamo a spalla: mio padre ad una estremità ed io dall'altra!

A quest'asta era appeso anche un piccolo braciere di rame, dentro il quale continuavano ad ardere alcuni tizzoni raccolti prima di abbandonare i fuochi dei nostri bivacchi. Questo ne rendeva meno difficoltosa l'accensione alla tappa successiva. Come puoi ben vedere, gli spostamenti erano tutt'altro che facili!

Fortunatamente per noi, strada facendo, trovavamo il modo di vendere gran parte di quanto producevamo. Mentre io rimanevo di guardia, mio padre raggiungeva gli abitati più vicini e provvedeva al commercio.

Un giorno, verso l'ora nona, lo vidi ritornare in compagnia di

un asino!

La qual cosa mi stupì ma anche mi rallegrò, perché mi avrebbe alleggerito il carico ed il morale lungo il peregrinare.

“E' stata una grande idea, grazie padre!” era ancora distante quando gli gridai queste parole.

“Mi si è presentata l'occasione e ne ho subito approfittato.”

Anche lui urlò da lontano, ma subito cambiò argomento:

“Metti immediatamente dell'acqua a scaldare sul fuoco!”

Ne capii la ragione quando mi fu vicino: la bestia portava sul dorso un uomo sdraiato di traverso!

“Chi è costui? Cosa gli è successo?”

Non mi rispose, mi chiese solo di aiutarlo:

“Deponiamolo adagio vicino al fuoco.”

L'uomo era disteso sopra l'asino con la faccia rivolta a terra e non dava segni di vita.

“Ma...è morto?!” chiesi di nuovo.

Ero seriamente preoccupato per quanto vedevo.

Mio padre si posizionò dalla parte delle spalle ed io da quella opposta per togliere il poveretto da quella scomoda posizione.

Prendendolo per le gambe, mi accorsi che indossava vesti logore, sfrangiate agli orli e che i suoi piedi non calzavano sandali, ma erano avvolti in stracci sporchi di fango.

Come lo muovemmo, tintinnò un leggero suono di campanello che portava al collo: fu un segnale inequivocabile.

“Mio Dio! E' un lebbroso! E noi lo stiamo toccando...siamo diventati impuri!!”

Al posto delle mani aveva due moncherini purulenti; un turbante di stoffa, anch'esso molto sporco, gli avvolgeva abbondantemente la testa; dal volto era scomparsa ogni parvenza umana: il naso non c'era più, al suo posto erano rimaste due fosse cavernose e le labbra erano tumefatte.

Le molte ulcere in cancrena che gli solcavano le guance appestavano l'aria di un fetore irrespirabile.

Nell'eseguire quanto mio padre mi chiese, trattenni il fiato.

Dopo averlo depresso per terra accanto al fuoco, dove avevo

già messo a scaldare dell'acqua, mi ritrassi inorridito.

“Non preoccuparti, siamo ben nutriti e pasciuti per contrarre contagio!” mi disse, ostentando sicurezza.

“Ma nella legge di Mosè è contemplato che....”

Non mi lasciò finire:

“Nella legge di Mosè non è contemplato che un cieco ritorni a vedere...eppure è successo! Se un cieco può essere risanato, perché non lo può anche un lebbroso?!”

“Ma che intendete fare? Portarlo con noi fino a Nazareth per ottenere un altro miracolo? Da che mondo è mondo, non si è mai visto che un lebbroso giunto a questa gravità del male torni a guarire. E questo poveretto, se non è ancora morto, poco ci manca...”

“Può darsi...vorrà dire che riceverà almeno una sepoltura degna di un uomo, degna di un figlio del popolo eletto!”

Dicendo questo, raccolse un otre, si portò al torrente che scorreva a lato (era un piccolo affluente del Giordano) e attinse altra acqua.

Poi tornò presso il pover'uomo, lo scoprì il più possibile dei suoi stracci ed iniziò a lavarlo.

Io me ne stavo in disparte e non osavo guardare.

Ero sbigottito e provavo ribrezzo.

Ricordi, caro Jesse, quanto ti dicevo a proposito dei mutamenti avvenuti in mio padre dopo quel suo miracoloso incontro?!? Ebbene, ascolta con attenzione e scrivi senza tralasciare alcun dettaglio.

Lui, un uomo che non si sarebbe mai permesso di raccogliere da terra una spiga di grano caduta ai mietitori pur di non trasgredire il sabato, proprio lui ora disattendeva la legge in modo così palese.

Tu sai che la legge mosaica detta regole molto severe per i casi di lebbra. Gli sfortunati, colpiti da tale malattia, devono vivere segregati, lontani da ogni luogo abitato e devono aggirarsi gridando *“impuro! impuro!”* per essere scansati da tutti, per evitare la diffusione del contagio.

Tuttavia, in quel frangente, mi stava importando ben poco della legge mosaica e delle sue prescrizioni: provavo solo tanta paura e tanto orrore!!

Accusavo mio padre di peccato, quando di Dio e del peccato, in realtà, non me ne importava nulla!

Io, che con cuore ribelle rinfacciavo spesso a mio padre le sue cocciute coerenze verso tutte quelle impossibili regole, non mi facevo scrupolo, in quel momento, di invocarle a protezione della mia incolumità.

Purtroppo capii questi miei torti nei suoi riguardi solo molti anni più tardi, quando, della mia cattiveria, non ebbi più modo di chiedergli perdono.

La lebbra

Non ricordo esattamente il nome del paese in cui mio padre acquistò l'asino, ma so che avvenne nell'alta Samaria, a due giorni di cammino dal confine con la Galilea. Ricordo invece molto bene il suo racconto a proposito del lebbroso. Disse di averlo incontrato mentre faceva ritorno al bivacco, dopo aver venduto i nostri prodotti. Lo trovò che giaceva per terra, in stato di incoscienza, ma vivo. Da solo e facendo molta fatica lo caricò sul dorso dell'animale. Si rese conto più tardi (così mi confidò) di aver agito molto d'istinto; mosso da un sentimento di pietà per quel poveretto, tanto da sottovalutare i rischi in cui poteva incorrere.

Quando valutò più a freddo la situazione, prospettò un'unica realistica via d'uscita: cercare subito una vicina comunità di lebbrosi cui affidarlo.

E' norma che questi malati vivano in gruppi alla periferia dei luoghi abitati, cercando di condividere la comune condanna e di aiutarsi nella segregazione.

Finché le forze li sostengono, coltivano in proprio dei piccoli appezzamenti di terreno per ottenere qualche prodotto di cui vivere. Il resto del necessario viene loro gettato dentro il

perimetro del ghetto da qualche parente o da qualche persona generosa.

Il nostro uomo, forse sentendosi alla fine, si era probabilmente allontanato da un gruppo del genere per andare a morire in un luogo solitario.

Di sicuro, da qualche parte doveva esserci la sua comunità, il ghetto dei disperati suoi pari, i condannati dal consorzio civile a morire anzitempo.

Ma come e dove trovarla?

Non sopportando di rimanere vicino a quello spettacolo, mi offrii volontario per cercarla nei dintorni. Il pomeriggio era trascorso velocemente e la notte era ormai alle porte. Il cielo del crepuscolo, verso occidente, diventava sempre più rosso per effetto dei cirri striati dal vento che riflettevano l'ultima luce del sole.

Sapevo di potermi giovare, in quelle notti, di un buon chiarore lunare.

Ugualmente presi con me una torcia, nel caso in cui le nubi, oscurando la luna, mi avessero lasciato al buio.

Mio padre mi indicò la direzione per un paese vicino dove lui stesso era transitato e mi fece altre raccomandazioni che ora però non ricordo.

Salutai e partii, avventurandomi da solo in un territorio sconosciuto.

Camminai almeno un'ora prima di scorgere le luci di alcune case. Lungo il percorso non incontrai anima viva.

I campi che attraversavo erano, per diversi tratti, dissodati e seminati ma, considerato il buio e la stagione, senza nessuno a lavorarli.

Giunto che fui all'altezza delle case, mi addentrai nel primo stretto vicolo che mi si parò innanzi.

Avevo un chiodo fisso nella mente: il lebbroso...e trovare la sua eventuale comunità di segregati!

Ad un uscio aperto mi sarei affacciato per chiedere informazioni.

Invece, svoltato l'angolo di una casa, quasi mi scontrai con una coppia di viandanti che veniva molto lentamente in senso opposto. Mi scusai per l'imprudenza e, senza indugiare oltre, provai a chiedere loro le informazioni che mi premevano.

Mentre parlavo, ebbi modo di vedere un po' meglio i miei interlocutori, grazie alla luce che filtrava da una finestra.

Mi accorsi con meraviglia che erano poco più che ragazzi: un maschio, dall'apparente età di sedici o diciassette anni ed una femminuccia di qualche anno più piccola, intorno forse ai dodici anni. La cosa che mi impressionò fu il constatare che il ragazzo era cieco e si lasciava guidare dal braccio della ragazza.

Fu lei a rispondermi con una disinvoltura inusuale per l'età.

“Stiamo andando proprio da loro, se vuoi scoprire dove sono, ti basterà seguirci...”

“Certo, vi seguo...” risposi dopo qualche incertezza.

Mi sorprese il fatto che non vollero sapere altro. Non mi conoscevano e non sapevano nemmeno la ragione della mia domanda, ma questo sembrò non interessarli.

Pertanto mi sentii in dovere di dare qualche spiegazione.

Narraì così gli antefatti e cercai di capire di più sul loro conto.

“Come mai anche voi andate là...voglio dire da loro...dai lebbrosi?”

“C'è nostra madre....là....le stiamo portando un poco di cibo”

Ammutolii. Mi stavo accompagnando ad una ragazzina che guidava un cieco per portare cibo ad una lebbrosa!

“Lei è l'ultima persona cara che ci resta” Aggiunse la piccola, rispondendo alla domanda che intuiva dentro il mio perplesso silenzio *“le portiamo il frutto del nostro quotidiano lavoro!”*

Lavoro!? Quale poteva essere il lavoro di un cieco e di una bambina? Presi l'argomento da lontano, notando il modesto sacco che il ragazzo portava a tracolla.

“Anch'io lavoro, faccio il pastore insieme a mio padre. Veniamo da Hebron e stiamo salendo a Nazareth con tutto il

gregge. Siamo accampati a meno di un'ora di strada da qui, verso levante in direzione del Giordano.”

Feci una breve pausa, attendendo qualche commento che non arrivò.

“Quanto occorre, invece, per raggiungere vostra madre? Se non fosse distante dal luogo dove sono accampato vi potremmo fare tappa, così aggiungerei dell'altro cibo nel vostro sacco.”

Per ragioni ovvie, camminavamo molto lentamente.

Anche per questo mi informai sulla distanza che avremmo percorso.

“Non manca molta strada, anzi, siamo quasi arrivati” Questa volta mi rispose il ragazzo che, malgrado la cecità, manteneva una perfetta cognizione dello spazio e del tempo.

Si fermò e si girò, sembrando cercare il mio il volto, per dire:

“Scusaci, non ci siamo nemmeno presentati: io sono Bartimeo e lei, la mia preziosissima sorellina, è Ester, la luce dei miei occhi!”

Parlando, mi sorrise. Io invece arrossii:

“Scusatemi! Spesso mi dimentico le dovute maniere. Il mio nome è Simeone”

Poi, per dissimulare l'imbarazzo, cambiai argomento.

“Cosa portate a vostra madre...se mi è lecito?”

“Due tozzi di pane secco, mendicati oggi sulla piazza del paese!”

“Due tozzi secchi...mendicati!?”

I due, avvertendo il mio tono disgustato, rimasero assorti.

Mi morsi le labbra!! Se avessi taciuto!

Dovevo rimediare, pertanto aggiunsi subito un invito:

“Dopo aver salutato vostra madre, verrete assolutamente fino al mio pascolo. Vi farò conoscere mio padre Daniele e vi regalerò un agnellino!”

L'offerta sembrò cadere nel vuoto.

Percorremmo silenziosamente l'ultimo breve tratto di strada, sempre rischiarato da una luna chiarissima. Ad un certo punto

il sentiero cominciò a scendere.

Mi accorsi che si dirigeva verso una bassa radura, una sorta di profondo e largo cratere chiuso fra scoscesi dirupi.

Vi si intravedevano dei falò accesi, intorno ai quali erano raccolte delle persone, mentre poche altre entravano ed uscivano da una grotta naturale presente sul fianco roccioso dell'avvallamento: la comunità dei lebbrosi che cercavo era proprio lì.

Il mio compito era esaurito; potevo ora far ritorno da mio padre e comunicargli la posizione.

“Bartimeo, Ester, vi ringrazio, ma ora debbo lasciarvi...Domani torneremo con il povero lebbroso e vi porteremo l'agnello promesso”

Ci abbracciammo. Io continuai a guardarli per qualche istante, mentre proseguivano la loro discesa.

Mi resi conto di piangere.

Un sentimento misto di dolore e rabbia dominava la mia anima, facendomi provare brividi freddi lungo la schiena.

Di lebbra avevo sentito parlare, ma solo quel giorno ebbi modo di farne la diretta e drammatica conoscenza: prima il moribondo portato da mio padre, poi la vista di quei poveretti! Rapportai tutto ciò alla mia salute, alla mia fresca giovinezza con tutte le sue fortune; mi vergognai, al pensiero che le mie massime aspettative si esaurivano nel caldo e comodo letto della casa di Hebron!

Quei poveretti non stavano certamente trovando comodità e calore nell'atmosfera di quelle pareti umide della grotta. Chissà se il fuoco dei falò procurava loro almeno un poco di sollievo...

Quella grotta doveva essere una prigione, forse addirittura un sepolcro dentro il quale marcivano dei corpi ancora in vita.

La lebbra è una malattia sempre in agguato, che colpisce a tradimento quando nemmeno te l'aspetti: sappilo anche tu, nipote mio!

Ciò che avevo visto, ma ancor di più ciò che andavo

immaginando, era terribile, ma purtroppo vero.
Provai una tale raffica di orrori che mi misi a correre.
Volevo allontanarmi in fretta da quel luogo maledetto dove un male, un grande nemico, si dedicava ad annientare la bellezza dell'uomo, per invidia della sua somiglianza con Dio.

Il debito

Come capirei il tuo biasimo per questa mia pusillanime fuga, se tu ora me lo volessi manifestare!

Giustificarei anche la probabile disapprovazione di coloro che, forse un giorno, leggeranno queste mie memorie!

Del resto so molto bene quanto sia facile indignarsi per le debolezze altrui. Costa davvero poco: basta avere la presunzione di essere impeccabili! Che ipocrisia!

E' un difetto, quello dell'indignarsi, che ho imparato a superare a mie spese, in forza di questa e di altre analoghe esperienze.

Ed è quanto mi sento di suggerire anche a te, caro Jesse: stai alla larga da quelli che si indignano ad ogni piè sospinto per le debolezze del prossimo.

Nessuno è privo di debolezze!

Quando scoprirai che le debolezze altrui sono anche le tue, allora preferirai tacere ed offrire benevola compassione piuttosto che sentenze.

Scusami lo sfogo, ma non preoccuparti: chiudo immediatamente questa paternale e riprendo il racconto interrotto.

Dunque dove eravamo rimasti...ah sì, ora ricordo...

Malgrado la notte fredda, arrivai tutto trafelato e sudato presso la radura erbosa dove il gregge giaceva quietamente addormentato in forma sparsa.

Avvertendo il mio arrivo, uno dei nostri quattro cani lasciò il resto della muta e mi corse incontro latrando.

Gli altri tre, sdraiati intorno al fuoco ormai quasi del tutto

spento, aprirono per qualche istante un occhio, poi, rassicurati, tornarono a dormire.

Non vidi nei pressi né mio padre né il povero lebbroso.

Però il cane che mi aveva accolto scodinzolando e dando segni di impazienza, sembrò volermi indicare qualcosa, come volesse invitarmi a seguirlo: cosa che feci dopo qualche titubanza.

Mi lasciai guidare per circa cento passi, fino a raggiungere una vasta pietraia sul greto del torrente, nel punto in cui il suo percorso effettuava un'ansa.

Fu allora che notai, ad una certa distanza ed illuminata dalla luce di una torcia, la sagoma di mio padre intenta ad ammucchiare grosse pietre.

Quando gli fui vicino, capii.

Dopo un attimo di raccoglimento, senza nulla chiedere né dire, lo aiutai nella pietosa opera di tumulazione.

“E spirato un paio d'ore fa” mi disse ad opera compiuta, mentre ci lavavamo nell'acqua del torrente *“domani possiamo riprendere il nostro cammino”*

Avrei subito acconsentito, ma avevo prima una promessa da mantenere.

Pertanto lo informai circa quanto mi era capitato nelle tre ore precedenti, rimarcando il successo delle mie fatiche (ormai inutili) e quella sorta di debito contratto con i due ragazzi.

“Niente di impegnativo, padre: se ritenete di dover lasciare subito questo posto, non sarà una parola detta per pietà a farci cambiare idea” terminai così il mio racconto, cercando di sminuire il valore di una promessa fatta anche a nome suo, ma senza il suo preventivo consenso.

“Non se ne parla nemmeno! Domani tornerai da loro con l'agnello!” Questa fu, invece, la sua perentoria affermazione.

Il giorno seguente, di buon mattino, ebbi una confortante sorpresa: mio padre aveva legato al basto dell'asino, dopo averli svuotati della solita mercanzia, i nostri due grandi cestoni. In uno, sopra un letto di erba, stava già collocato

l'agnellino tanto generosamente quanto frettolosamente promesso in regalo e, nell'altro, c'erano dei viveri per me e del latte per lui.

Dopo avermi fatto delle raccomandazioni sul modo più opportuno di governare l'asino (per mia fortuna sembrava rispondere docilmente ai comandi), mi avviai alla ricerca delle mie due guide, Bartimeo ed Ester, lasciate il giorno prima sulla soglia del ghetto.

Li avrei trovati nello stesso luogo dove ci eravamo salutati, oppure tra quelle case dove erano soliti mendicare? Scelsi per convenienza la prima ipotesi.

Giunto che fui alla sommità della ritrovata radura, mi affacciai sul crinale per verificare la presenza dei due fratelli.

Dopo una sommaria ricognizione, mi accorsi che Ester e Bartimeo non c'erano.

Provai a scrutare meglio, partendo dal lato più lontano della radura, dove sei uomini zappettavano il terreno di un orto. Spostai poi lo sguardo verso il centro, nel punto in cui ardeva ancora uno dei falò del giorno precedente.

Piegata su di una grossa pentola che vi bolliva sopra, una donna ne rimestava il contenuto: che fosse la loro mamma?

Fui tentato di scendere a verificare, ma ricordai la mia reazione del giorno prima.

Dopo qualche attimo di esitazione, decisi di avviarmi verso il villaggio. Mi sottoposi perciò ad un ulteriore tratto di cammino.

Un paio di volte mi fermai per far sgranchire le gambe all'agnello, nei momenti in cui lo vedevo agitarsi o dare segni di insofferenza per l'innaturale posizione in cui era trasportato. Giunto alla meta, lasciandomi guidare dall'istinto, mi diressi verso la piazza principale.

Il villaggio era costituito da poche e modeste case; anche la piazza era molto piccola, ma doveva essere il luogo dove si svolgeva il commercio locale perché, davanti ad alcune abitazioni, erano installate delle bancarelle con merce in

vendita di vario genere.

Intorno vi era diversa animazione, mentre al centro della piazzetta stazionavano alcuni capannelli di persone.

Mi avvicinai con discrezione, addirittura con timidezza, al più vicino gruppetto per chiedere se avessero notato due mendicanti, Bartimeo ed Ester.

Alla domanda, i miei interlocutori, quattro uomini e una donna, ebbero una strana reazione: in silenzio si scambiarono un'occhiata d'intesa che mi parve piena di sospetto.

Poi il più anziano, un distinto signore dalla lunga barba bianca e molto elegante, mi parlò con tono burbero.

“E tu chi sei? Da dove vieni in compagnia di un ciuco?”

Il modo aspro dell'uomo aumentò il mio imbarazzo, al punto che, se avessi subito risposto, la mia voce avrebbe tremato. Ma non feci in tempo.

“Non sarai anche tu un complice di quei due manigoldi!?” aggiunse, facendo l'occholino ai compagni.

Perdurando il mio sbigottito silenzio, la donna si intromise con la petulanza tipica delle bisbetiche sempre sicure di sapere tutto, mentre non sanno niente:

“Ma certo, non vedete: lui è il capo-banda arrivato a ritirare i proventi! Sfrutta la bambina e l'amico cieco per commuovere il nostro buon cuore...chiamiamo subito le guardie!!”

Quel *“chiamiamo subito le guardie”* volutamente pronunciato con volume elevato per richiamare l'attenzione delle persone intorno, sortì l'effetto che più temevo: ben presto mi trovai circondato da una dozzina di “benintenzionati” desiderosi di far trionfare l'onestà a discapito della truffa!!

La confusione che ne seguì, ma soprattutto la paura che provai, rimase per sempre tra i miei peggiori ricordi.

“Guardie, guardie!” gridava forte qualcuno, indirizzando la voce verso l'ingresso di una bettola per gioco d'azzardo e mescita di vino.

Gli altri, per evitare ogni mia possibile fuga, mi tenevano

accerchiato e tentavano di strapparmi le redini dell'asino, redini che invece io tenevo ben salde per evitare che mi venisse sottratto.

Per lo spavento, il povero animale iniziò a ragniare e, malgrado il carattere imperturbabile mostrato fino a quel momento, si imbizzarri pure. Con gli zoccoli posteriori scalciò a danno di quanti, purtroppo per loro, gli stavano alle terga.

Qualche istante dopo, la calma fu riportata a fatica da quattro soldati romani, usciti dalla bettola dove sicuramente non stavano svolgendo attività di ordine pubblico, visto che avevano ancora l'elmo in mano e la corazza di cuoio slacciata.

Il paradosso mi risultò intollerabile: essere difeso dal giustizialismo sommario dei samaritani proprio da dei soldati romani! Ma il peggio doveva ancora arrivare!

Costoro, dopo avermi liberato dalla morsa di quei "galantuomini", mi portarono alla presenza del loro centurione presso il corpo di guardia, distante un centinaio di passi!!

Non sono più riuscito a ricostruire dettagliatamente quanto successe dopo, un po' per la paura che mi scombinò la mente, un po' per la rapidità con cui tutto avvenne.

Sta di fatto che, dopo alcuni minuti, mi ritrovai sbattuto in strada da una porta secondaria in compagnia di Ester e Bartimeo, ma senza l'asino, senza l'agnello e senza i miei viveri! Ricordo invece ancora molto bene la frase urlata a nostro indirizzo da un legionario armato di tutto punto, prima di vederlo rientrare nel presidio sbattendoci la porta alle spalle: *"Sparite in fretta, se vi preme la pelle! E non fatevi più vedere da queste parti: oggi vi è andata bene perché avevate di che pagare, ma la prossima volta non ci sarà cifra che varrà a salvarvi!!"*

A mani vuote

Avrei preferito morire, piuttosto che comparire davanti a mio padre in quello stato, cioè derubato di tutto!

Bartimeo ed Ester erano più rattristati di me, dopo aver conosciuto il prezzo estorto per la nostra comune libertà.

Non sapevano più come fare a scusarsi.

“E' tutta colpa nostra” diceva Bartimeo *“non dovevamo tornare ad elemosinare in quel mercato, dopo le minacce ricevute.”*

“E pensare che tu non c'entri nulla in tutta questa storia” rincarava Ester *“un gesto di generosità da parte tua finito in questo modo increscioso!”*

Io tacevo, disgustato dal comportamento di quei soldati romani. Bel modo, il loro, di salvarmi e di fare giustizia!

Nella testa mi andava crescendo un'altra preoccupazione: dovevo trovare qualche giustificazione plausibile da fornire a mio padre, oppure dovevo darmi alla macchia e non farmi mai più vedere da lui...

I due fratelli sembrarono capire il mio dramma.

“Verremo noi da tuo padre e spiegheremo l'accaduto: tu non hai alcuna responsabilità....basterà la verità, vedrai. Se deve prendersela con qualcuno, quelli siamo noi!”

Mi sentii un poco sollevato e riuscii a dire soltanto:

“Passiamo prima ad avvertire vostra madre...”

Accolsero la mia proposta. Quando fu il momento, deviammo per la radura.

Loro discesero il crinale, io invece rimasi ad aspettarli nello stesso punto in cui li avevo salutati la sera precedente. Nella mente mi pressava ora una legittima domanda: come potevano vivere senza mendicare?...e la madre, chi l'avrebbe sfamata?

Fu questione di mezz'ora e fummo di nuovo insieme.

Non potevo rivolgere loro la mia domanda senza coinvolgermi in una proposta di soluzione....sarebbe troppo comodo, mi dicevo...e tacevo...

Stranamente, dalle loro bocche non uscirono espressioni

lamentose o preoccupate circa il futuro!

A cosa dovevo attribuire quella loro apparente sicurezza?

C'era forse già qualcuno in grado di prendersi cura di queste tre creature? Quale altro luogo abitato avrebbe accolto con favore il loro accattonaggio? Come avrebbero raggiunto quotidianamente il rifugio dei lebbrosi per dare sostentamento alla madre?

Erano tutte domande che mi ponevo con apprensione, ma che non osavo esternare.

Questi pensieri resero breve il tragitto.

“Ecco, ormai siamo giunti al pascolo...quello laggiù è mio padre” spiegai, rallentando vistosamente il passo ed indicando da lontano l'uomo dai lunghi capelli brizzolati che stava cuocendo qualcosa sul fuoco *“Andate pure, io mi tratterrò qui un attimo, prima di raggiungervi”*.

Capirono e si avviarono. Bartimeo sempre appoggiato al braccio di Ester. Vederli di spalle camminare fianco a fianco, mi intenerì il cuore.

Stando seduto per terra, non persi neppure un dettaglio di quanto accadde.

Li vidi confabulare con mio padre per diversi minuti, potendo solo immaginare il contenuto del loro dialogo. Poi mio padre prese del pane e due scodelle di rame, vi depose del cibo tratto dalla pentola appesa sul fuoco e li invitò a mangiare. Con una terza scodella fumante si incamminò per venire verso di me. Io mi feci ancor più piccolo, nascondendomi dietro un masso che era di lato. Il cuore mi batteva a mille.

“Simeone, dove sei...perché ti nascondi?” Mi aveva quasi raggiunto quando pronunciò queste parole con tono alto, ma per niente irritato.

“I tuoi amici mi hanno spiegato tutto! Dunque perché questo timore? Come puoi pensare che ti voglia punire per un gesto di generosità? Ti posso solo benedire, figliuolo, per quanto hai fatto!”

Lo ascoltavo dal mio nascondiglio, dietro il quale mi

rannicchiavo ancor di più per nascondere le lacrime che mi bagnavano il viso.

Piangevo non tanto per avergli procurato un danno economico, ma piuttosto di commozione per quelle sue comprensive parole.

“Su, non vorrai che i tuoi nuovi amici mangino da soli...andiamo a tener loro compagnia!”

Balzai dal mio nascondiglio e d'impeto lo abbracciai, buttandomi al collo di lui.

La scodella che teneva in mano si rovesciò, procurandomi una leggera scottatura al braccio sinistro, ma fu l'ultima delle mie preoccupazioni.

Da quel giorno la nostra famiglia si ingrandì ed io acquistai di colpo due fratelli. A partire da quello stesso giorno, vidi in mio padre la persona più adorabile del mondo!

Risolse tutto lui in pochi istanti, prendendo ottime e sorprendenti decisioni. Eccole.

Alla madre lebbrosa dei miei nuovi amici portammo una pecora gravida che avrebbe partorito a breve, garantendo latte per alcuni mesi.

Dopodiché, niente e nessuno avrebbe impedito a Bartimeo ed ad Ester di unirsi a noi per il resto del viaggio fino a Nazareth. Poi, sulla via del ritorno, avremmo fatto nuovamente tappa in quella radura per rinnovare ai lebbrosi la nostra concreta solidarietà!

Questo fu esattamente ciò che si decise.

La compagnia di Bartimeo ed Ester rese le mie giornate, fin da subito, più motivate ed attraenti. Il fardello della quotidianità che in tanti momenti mi imprigionava o mi opprimeva come una morte preannunciata, si era mutato in una sensazione nuova, potrei dirti, caro nipote, addirittura straordinaria. Oggi, a posteriori, posso darti questa sicura spiegazione: avevo, nel fare ogni cosa, la consapevolezza di contribuire, con la mia quotidiana fatica, ad alleggerire il fardello di sfortuna dei miei nuovi amici. Nella mia vita era

finalmente entrato qualcuno a dare scopo alle cose da fare. Dentro questa nuova prospettiva, la generosità di mio padre non mi fece più obiezione; anzi, mi rese felice.

Bartimeo voleva essere informato su tutto ciò che facevo e mi domandava ogni cosa. Io lo tenevo volentieri al mio fianco e mi sentivo gratificato dalla sua curiosità.

Ester, malgrado la sua giovanissima età, portò un tocco di femminile gentilezza a me totalmente sconosciuta.

Mio padre mostrava poi una particolare affezione nei confronti del ragazzo, probabilmente perché in lui riviveva, in tutta la sua drammaticità, la storia della sua malattia.

Una sera, prima di coricarci sotto la tenda ormai raddoppiata di dimensione, colsi un dialogo fra di loro, in proposito.

Seppi così che Bartimeo era cieco dalla nascita.

“Daniele, la mia cecità non è una malattia: io sono al buio da sempre” disse con un velo nella voce.

“Vedrai Bartimeo, quando raggiungeremo Nazareth succederà anche a te...” Fu la replica di mio padre, dopo avergli raccontato la guarigione miracolosa di cui aveva beneficiato. Ne era convinto, oppure lo diceva per recargli conforto? Pure Bartimeo glielo chiese:

“Lo credete davvero? I miei occhi non si sono ammalati come i vostri...i miei non si sono mai aperti! Chi può possedere un simile potere?...un profeta forse...ma oggi non ci sono più profeti in tutto Israele...”

La nascita di Maria

Ora, caro nipote, cerca di metterti nei panni di un pastore che, dovendo avere cura del suo gregge, non risparmia energie per preservarlo dai pericoli, dalle aggressioni degli animali selvatici e dei rapaci. In fin dei conti, la vita del pastore dipende dal benessere delle sue bestie, unica fonte del suo sostentamento.

Per tua fortuna sei cresciuto lontano da queste preoccupazioni.

Hai avuto un padre che ha scelto per te una strada diversa e che ti ha fatto studiare facendo grandi sacrifici, dai quali potrai ora trarre grande giovamento.

Tu, ugualmente, prova ad immaginare cosa significhi per un pastore giungere ad un pozzo, ad una tappa programmata della transumanza e trovare, dopo un lungo cammino, il pozzo asciutto!

Sono i pozzi stessi a tracciare i percorsi e a decidere le tappe, proprio per la costante necessità di placare la sete del gregge, oltre naturalmente quella dei pastori.

L'acqua! La fonte della vita! Dove essa abbonda, tutto vive e prospera! Dove essa manca, tutto muore! Anche a me, purtroppo, è capitato a volte di calare l'otre dentro un pozzo e di risollevarlo vuoto!

Il gregge lo avverte immediatamente ed inizia a belare con un'intensità crescente, facendo esasperare di tensione anche il pastore! Quando poi senti la gola bruciare e sai che l'acqua più vicina dista un'ulteriore giornata di cammino, ti coglie un'ansia di morte: un agognato luogo di ristoro diventa un luogo di disperazione.

Perché ti dico questo? Per rappresentarti meglio, ma solo per analogia, la delusione che lessi negli occhi di mio padre quando, giunti a Nazareth, scopri che Gesù, Giuseppe e Maria non solo non c'erano, ma non avevano più fatto avere loro notizie fin dal giorno in cui erano partiti per Betlemme!

In paese si era saputo, tramite alcuni messaggeri, della nascita del piccolo Gesù e delle condizioni in cui avvenne il lieto evento, ma, da allora, se ne era persa ogni traccia.

E noi avevamo camminato per giorni e giorni, anche di notte, lungo un tragitto a dir poco impossibile e con difficoltà indescrivibili praticamente per nulla!

Ma ecco, caro Jesse, come si svolsero i fatti di quei giorni.

Li ricordo molto bene: era circa l'ora nona di un bellissimo giorno di sole quando giungemmo in vista delle case, bianche ed adagate in forma disordinata sul fianco di una bassa

collina. Il freddo più acuto dell'inverno era ormai alle spalle; le ore di luce erano aumentate e rendevano più viva la natura intorno. La periferia del paese era ricca di pascoli, così, senza perdere tempo in estenuanti ricerche, ci posizionammo in una zona poco distante dalle case.

Io ed Ester rimanemmo a custodia del gregge, mentre lui, mio padre, volle subito entrare in paese per la ragione che sai, in compagnia di Bartimeo.

Tornato fra noi quella stessa sera, ci comunicò la brutta notizia che lo sorprese: *“Sono spiaciuto soprattutto per te, Bartimeo...”* sottolineò alla fine, facendo che anch'io lo sentissi mentre ero intento ad attrezzare il campo per la notte.

L'amarezza di mio padre si poteva tagliare a fette!

Rimanemmo in quel paese quattro giorni, durante i quali Gioacchino ed Anna, i genitori di Maria, ci ospitarono in più occasioni. In una di esse si finì per parlare proprio di Maria e di come l'avessero avuta solo in tarda età.

Ecco il loro racconto.

Nonostante Gioacchino ed Anna non mancassero di nulla (infatti riconoscevano di essere benestanti e per questo sacrificavano a Dio sempre il doppio delle offerte dovute) la loro vita non era però stata allietata da alcun figlio.

Ricordando la vicenda del patriarca Abramo e di come Dio lo avesse esaudito nella vecchiaia, senza dire nulla a sua moglie, Gioacchino andò a vivere nel deserto per quaranta giorni e quaranta notti per pregare e digiunare, finché Dio non l'avesse ascoltato.

Sua moglie Anna, nel frattempo vestita a lutto, si lamentava dicendo: *“Piangerò la mia vedovanza e la mia sterilità!”*

Finché un giorno, spronata dalla serva Giuditta, si spogliò del lutto, si lavò il capo e indossò le sue vesti di sposa.

Verso l'ora nona scese in giardino, si sedette ai piedi di una pianta di alloro ed implorò Dio così:

“O Dio dei nostri padri, ascolta la mia preghiera e benedicimi, come hai benedetto il ventre di Sara, dandole il

figlio Isacco.

Sono infatti diventata una maledizione davanti ai figli di Israele, sono stata insultata e mi hanno scacciata con scherno dal tuo Tempio a causa della mia sterilità! Ahimè! A chi somiglio io mai? Non agli uccelli del cielo, poiché anche gli uccelli sono fecondi innanzi a Te! Non somiglio alle bestie della terra, né alle acque, neppure alla terra, poiché anche questa porta i suoi frutti durante le stagioni e ti benedice, o Signore.”

Mentre così pregava, le apparve un angelo che le disse:

“Anna, il Signore ha esaudito la tua preghiera; concepirai e partorirai e si parlerà in tutta la terra della tua discendenza”

Anna rispose: *“Come è vero che Dio esiste, se avrò un figlio o una figlia, l'offrirò in voto al Signore mio Dio, affinché lo serva in tutti i giorni della sua vita”*

Anche Gioacchino, nel frattempo, ebbe una visione e seppe così da un angelo che il Signore, esaudendo la sua insistente preghiera ed il suo digiuno, lo invitava a far ritorno a casa.

Anna stava sulla porta. Quando lo vide arrivare gli corse incontro e lo abbracciò dicendo: *“Ora so che il Signore mi ha benedetta. La vedova non è più vedova e colei che era detta sterile sarà madre!”*

E così realmente fu. Dopo nove mesi partorì una bambina e la chiamò Maria.

Quando la piccola giunse all'età di tre anni, per mantener fede al voto, i suoi genitori la affidarono al collegio delle vergini nel Tempio di Gerusalemme, affinché crescesse consacrata al Signore.

Il prescelto

Dopo quattro giorni di permanenza sui pascoli intorno a Nazareth, venne il tempo di rimetterci in cammino.

Il giorno della nostra partenza, Gioacchino ed Anna vennero a salutarci, cogliendoci di sorpresa.

Erano in compagnia di un ragazzo che doveva avere pressapoco otto anni e portavano dei doni per noi.

Essendo quasi l'ora sesta, mio padre insistette perché si fermassero a condividere il pranzo.

“Ne saremmo onorati” disse rivolto ai tre nuovi arrivati *“dopo la generosa ospitalità ricevuta...”*

I tre accettarono, non prima di aver scambiato un'occhiata d'intesa.

Il fuoco, fedele collaboratore dei nostri bivacchi, non era ancora del tutto spento. Mio padre si allontanò subito per procurare la carne da arrostire sulla brace, dopo averla riattizzata con della legna rimasta.

Noi, intanto, ci sedemmo in cerchio per terra, intorno ad una stuoia sopra la quale Ester stava apparecchiando i cibi, anche quelli appena portati dai tre visitatori.

C'erano focacce fresche, schiacciatine di pane azzimo, un'ampolla di olio, fichi secchi e primizie di verdura.

Naturalmente spettava a me fare gli onori di casa e ringraziarli doverosamente per la generosità.

Gioacchino ed Anna avevano un'età molto avanzata e vestivano con molto buon gusto, a conferma del benessere di cui godevano e di cui già sapevo. Non mi parve educato fare loro domande in proposito, neppure riguardo all'età.

Con imbarazzo cercavo argomenti per iniziare la conversazione. Fortunatamente per me, fu Anna a rompere il ghiaccio: *“Daniele ci ha descritto il modo in cui vi siete conosciuti e siete diventati amici”*

Si riferiva indubbiamente alle circostanze che mi avevano legato a Bartimeo e ad Ester.

“E' stata una pericolosa avventura...finita nel migliore dei modi...grazie a Dio...e a mio padre!” mi affrettai a precisare.

Poco distante si levò il belato di un giovane capretto: fu questione di un istante.

I cani annusarono nell'aria l'odore del sangue e si agitarono festosi. Ester, intanto, si era avvicinata al palo dove mio padre

stava appendendo il capretto, portando una ciotola dentro la quale avrebbe raccolto le frattaglie, impedendo così ai cani di divorarle.

“Abbiamo trovato una vera famiglia, io ed Ester” Bartimeo, seduto al mio fianco, a tentoni cercò la mia mano e me la strinse.

Gioacchino se ne accorse ed annuì con il capo, in segno di apprezzamento. Finalmente anche lui parlò:

“Siamo addolorati per tua madre...Bartimeo...della lebbra...”

Temendo l'argomento, volli deviare l'attenzione su altro.

“Chi è questo ragazzo con voi? E' anche lui vostro...”

Mi fermai, rammentando la vicenda dei due anziani coniugi.

“No, Maria è la nostra unica figlia...avuta in tarda età e solo per l'intervento miracoloso di Dio, come vi abbiamo raccontato. Lui è Giacomo, fratello acquisito di Gesù”

La cosa mi sorprese e non fu difficile darlo a vedere.

Con un'espressione addolorata, Anna si sostituì a Gioacchino e spiegò che Giuseppe, quando sposò Maria, era vedovo ed aveva avuto questo figlio dalla prima moglie.

Il ragazzo, seduto tra i due vecchi, ascoltava in silenzio.

Sotto una capigliatura corvina e riccia, muoveva intorno due occhi curiosi ed intelligenti. Per la prima volta incrociammo i nostri sguardi e lui mi sorrise.

Con la coda dell'occhio vidi Ester dirigersi verso le case vicine con le frattaglie commestibili dentro la ciotola.

Anna, intanto, non aveva interrotto il suo racconto.

“Quando Maria giunse all'età di dodici anni, i sacerdoti del Tempio dove ella serviva dovettero decidere del suo futuro. Zaccaria, marito di nostra nipote Elisabetta, era il sommo sacerdote. Indossato il manto dai dodici sonagli, entrò nel Santo dei Santi e pregò il Signore affinché manifestasse la sua volontà a riguardo di nostra figlia. Un angelo gli apparve e gli disse:

“Zaccaria, raduna tutti i vedovi del popolo. Ognuno porti un bastone. Maria sarà moglie di colui che il Signore designerà

per mezzo di un segno”.

Uscirono i banditori; per tutta la regione della Giudea echeggiò la tromba del Signore e tutti corsero.

Gettata l'ascia, Giuseppe uscì per raggiungerli.

Riunitisi, andarono dal sommo sacerdote portando i bastoni.

Presi i bastoni di tutti, Zaccaria entrò nel Tempio a pregare.

Finita la preghiera, prese i bastoni, uscì e li restituì loro; ma in essi non v'era alcun segno. Giuseppe prese l'ultimo bastone: ed ecco che una colomba uscì dal suo bastone e volò sul capo di Giuseppe.

Il sacerdote disse allora a Giuseppe che lui era stato eletto a ricevere in custodia la vergine del Signore.

Ma Giuseppe si oppose, dicendo: “Ho figli e sono vecchio, mentre lei è una ragazza. Non vorrei diventare oggetto di scherno per i figli di Israele”.

Il sacerdote però rispose a Giuseppe: “Temi il Signore tuo Dio, e ricorda che cosa ha fatto Dio a Datan, a Abiron e a Core, come si sia spaccata la terra e siano stati inghiottiti a causa della loro opposizione. Ora temi, Giuseppe, che non debba accadere altrettanto in casa tua”.

Giuseppe, intimorito, la ricevette in custodia, dicendole: “Ti ho ricevuta dal Tempio del Signore e ora ti lascio in casa mia. Torno ad eseguire le mie costruzioni e dopo tornerò da te: il Signore ti custodirà”

Dopo questi fatti accaduti in Gerusalemme, nostra figlia tornò presso di noi, nella nostra casa qui a Nazareth.”

Anna si interruppe perché nel frattempo ci aveva raggiunto Daniele. Portava dell'acqua in un otre per consentire a noi tutti di purificare le mani e le braccia fino al gomito prima di mangiare, secondo le prescrizioni.

Invece Ester tornava proprio allora dalla sua spedizione in paese portando non più una ciotola, bensì un'anfora frutto di un baratto. Mi resi conto subito che conteneva vino.

A tratti, un refole di vento portava fino a noi un invitante profumo di carne arrostita.

Il ritorno

E' con somma tristezza che mi accingo ora a raccontarti, caro Jesse, i fatti che seguirono la nostra partenza dalla Galilea!

Essi rievocano tanti miei atteggiamenti cattivi, atteggiamenti che spero siano stati perdonati innanzitutto da Dio e poi dalle persone che mi erano vicine, sulle quali feci pesare la mia orribile condotta. E pensare che tra noi quattro tutto procedeva nel migliore e più desiderabile dei modi, pur nella fatica delle solite pratiche giornaliere! Non ti devi meravigliare di ciò: la vita è fatta di alti e bassi, di inaspettati imprevisti che arrivano a sparigliare anche i più dettagliati programmi!

Per il ritorno, mio padre volle cambiare itinerario: preferì percorrere la valle del Giordano, per l'abbondanza di vegetazione ed acqua che esso ci avrebbe offerto; poi, all'altezza di Sichem, saremmo ritornati sulle colline della Samaria, evitando così il deserto che separa il corso basso del fiume dalle alture della Giudea.

Andando incontro al primo caldo primaverile, lungo le sue sponde avremmo trovato maggior ristoro e, per via delle nuotate che avremmo fatto, a noi tre ragazzi l'idea piacque moltissimo.

Io cercavo di svegliarmi prima di tutti, spesso anche prima di Daniele, per farmi trovare pronto a svolgere il lavoro necessario.

Non puoi immaginare la soddisfazione che provavo nel vedere Ester seguire con sguardo ammirato ciò che facevo.

Un giorno me lo disse: *“Ho imparato più cose da te in un mese che in tutta la mia lunga vita!”*

Scoppiai in una risata e lei si risentì. *“Perché mi ridi in faccia? Tranquillizzati: non è come credi: non lo sto dicendo per rendermi interessante ai tuoi occhi!!”*

Ingenuo com'ero, non colsi tutto il significato di quella frase polemica. Soltanto mi giustificai: *“Assolutamente! Ridevo a proposito...della tua lunga vita!”*

“Perché, non sono forse molti quattordici anni di vita se

paragonati ad un solo mese con te?”

Di fronte alla permalosità femminile non potevo avere scampo, perciò cambiai subito opinione!

“Quattordici anni...caspita! Non sono effettivamente pochi... però ho sempre pensato che fossero dodici...”

“Invece sono quattordici!”

Quel giorno non mi rivolse più la parola.

Ma il fatto dirompente e drammatico non fu certo questo, bensì quello che si verificò una settimana dopo, all'imbrunire, al termine di una giornata in cui, per la prima volta, mio padre aveva camminato in modo particolarmente stanco.

Una sottile falce di luna faceva già timidamente capolino tra le nubi e preannunciava una notte tiepida.

Come d'abitudine, fu mia premura raccogliere arbusti e legna per disporre di un fuoco vivace il più velocemente possibile.

Feci uso, per questo, dei pochi tizzoni ancora rimasti nel piccolo braciere.

Daniele ed Ester, dopo aver attinto acqua al fiume, ve la posero sopra a scaldare.

Quest'acqua calda avrebbe trovato poi molti usi.

Quella sera, nel toglierla dal fuoco, mio padre fece inavvertitamente un movimento sbagliato, dovuto alla stanchezza, e se la rovesciò sui piedi. Era bollente ed io mi preoccupai seriamente della scottatura; invece lui si mostrò preoccupato anche per qualcosa d'altro che mi sfuggiva. Mentre gli raffreddavo i piedi con dell'acqua fredda, si slacciò la tunica e mi disse: *“Simeone, controlla per favore le mie spalle e la mia schiena”*

Guardai, ma non notai nulla di strano.

Ci avvicinammo allora al fuoco per avere più luce.

“Non ci sono forse chiazze di pelle biancastra?” Chiese.

La luce del falò evidenziò una zona di carnagione più chiara sopra la scapola destra e glielo dissi.

Lui si avvicinò ad un cespuglio di rovi e raccolse un rametto particolarmente spinoso.

“Pungi profondamente la zona chiara con questo” mi disse. Lo feci: non reagì al dolore.

“Che succede, padre?” Domandai, intimorito ed ignorante. Non mi rispose. Si riallacciò la tunica e disse soltanto, dopo qualche istante: *“Bene così, ora mangiamo...”*

Bartimeo, rimastomi accanto, aveva ascoltato tutto.

“Amico, tu ci capisci qualcosa?” questa volta chiesi a lui.

Cercò il mio braccio e, trovatolo, me lo strinse forte.

Capii che lui probabilmente sapeva, ma perché allora taceva?

Mi spazientii. Spinsi lontano da me la sua mano ed urlai:

“Insomma, tu almeno vuoi spiegarmi che significa?”

Biascicò qualcosa che non capii.

“Che hai detto? Ripeti per favore...”

Si voltò dalla parte da cui proveniva la mia voce supplicante e pronunciò chiara la parola: *“Lebbra!”*

Rincorsi mio padre che si era allontanato e lo bloccai, parandomi davanti a lui.

“E' come dice Bartimeo, padre?”

“Non lo so, Simeone...” rispose. Aveva lo sguardo perso nel vuoto. Poi aggiunse subito: *“...e se anche fosse?”*

Rimasi pietrificato. Vidi il suo volto, ancora integro benché non più giovane, trasformarsi nella maschera putrida di quell'uomo che lui stesso aveva raccolto moribondo e sepolto in una pietraia lungo un affluente del Giordano.

Un brivido mi percorse la schiena.

Distolsi lo sguardo per cancellare quella visione sconvolgente e subito mi incamminai, come stordito, verso una direzione indefinita. Procedetti a caso per alcune ore, mentre nella mia testa mulinavano pensieri di rabbia. *“...E se anche fosse...e se anche fosse...come può dire questo?! Come può accettare una simile condanna?...Ancora quel suo odioso Giobbe...non si rende conto di ciò che l'aspetta...la segregazione...il disfacimento fisico...come non ribellarsi a Dio? Gli è rimasto fedele per tutta la vita e ora lui lo ripagherà proprio per bene...che senso ha riavere la vista per essere poi condannato*

alla peggiore delle malattie....? Altro che popolo eletto, noi non siamo diversi, anzi, siamo peggio degli altri popoli, perché Dio non fa che mandarci prove e dolore...siamo dei poveri illusi...ecco cosa siamo...”

Senza orientamento, vagai a lungo dentro le sopraggiunte tenebre della notte, per niente aiutato da una sottilissima quanto inutile falce di luna. Inaspettatamente mi ritrovai sulla riva del fiume e, stanco, mi sedetti ad un passo dall'acqua.

Senza rendermi conto, ero finito in mezzo ad un alto canneto, uno dei tanti che crescono lungo le sponde del Giordano.

Le canne erano fitte e mi sovrastavano a tal punto che sopra la mia testa non scorgevo più il cielo. Soffocavo. Preso dal panico, mi alzai e ripresi a camminare vibrando il mio lungo coltello per farmi largo. Ad un certo punto, superato il canneto a colpi di fendente, vidi davanti a me la radura su cui riposava il gregge. Colto da furore rabbioso, mi addentrai tra gli animali continuando a menare colpi a destra e a manca.

I primi capi, colti di sorpresa, caddero a terra esanimi. Gli altri, destati dal belare doloroso e dall'abbaiare dei cani, iniziarono a fuggire aprendosi a ventaglio davanti a me.

Nello spazio aperto mi si parò innanzi mio padre, pallido e piantato come una statua di marmo:

“Forza, colpisci anche me!” parlò in un filo di voce, guardandomi dritto negli occhi.

Esitai solo un attimo, poi alzai il coltello per colpire.

Una mano mi afferrò il braccio, bloccando in aria l'arma assassina: fu una stretta che mi risvegliò dal sogno.

Vinto dalla stanchezza, mi ero addormentato lì, presso la riva del fiume. In quel preciso momento il sole stava spuntando dalle alture di fronte e mi abbagliò. A fatica dischiusi gli occhi e vidi Ester, illuminata dai primi raggi. Con gesti lenti, senza guardarmi, lasciò il mio braccio, si asciugò gli occhi e mi si sedette accanto. Quanto tempo rimanemmo seduti l'uno accanto all'altra senza parlare, non saprei dire.

Forse lei avrebbe parlato, se non avesse temuto di essere vinta

nuovamente dal pianto. Tuttavia, in quel momento, avrei respinto ed odiato ogni sua parola. Forse sapeva che un cuore affranto non si consola con delle parole, ma in una fraterna condivisione. Forse per questo si limitò a restarmi vicina, silenziosa e dolente come lo ero io.

La separazione

Era il mese di Nisan, il primo mese dell'anno e tutto Israele era in fermento.

Non di rado venivamo raggiunti e superati, lungo il cammino, da gruppi di pellegrini (non però Samaritani) che si recavano a Gerusalemme per celebrare la Pasqua.

Nelle nostre condizioni non saremmo mai giunti in tempo. Non saremmo mai riusciti ad unirci a loro, in quanto mio padre appariva sofferente e stanco ogni giorno di più.

Non lo avrei mai pensato, ma in alcuni momenti accettò con rassegnazione di farsi sostituire nel trasporto dei materiali.

Quando lo sostituiva Ester io mi mettevo dietro, dove il peso era maggiore. Quando toccava a Bartimeo ci scambiavamo le posizioni, per ovvie ragioni! Nonostante il suo palese problema riusciva bene nel compito, in quanto Ester lo teneva sotto braccio.

Ormai era deciso: mio padre aveva espresso la volontà di passare il resto dei suoi giorni nella nota radura dove pure viveva, da segregata, la madre dei nostri due compagni di viaggio.

Perciò, com'era del resto previsto dai nostri programmi, lasciammo la sponda del fiume e ci addentrammo sulle colline della Samaria, già molto verdi in quel mese primaverile.

Ma prima, quando ci aveva comunicato la sua decisione, io mi ero fermamente ribellato.

“No! Non lo permetterò mai! Lontani come siamo da tutti i contesti umani, nessuno sa o saprà mai della vostra malattia!”

Al che, lui subito prospettò il pericolo: *“Non pensi al possibile contagio, Samuele?”*

“Se la lebbra ha fatto di tutto per entrare nella mia vita, vorrà significare qualcosa: forse vuole che anch'io la guardi bene in faccia!”

Capii più tardi la gravità di queste mie parole.

“Non ci sei solo tu...c'è Bartimeo, c'è Ester, non pensi a loro?” Domandò, guardandomi negli occhi.

Si intromise Bartimeo: *“Se questo vi preoccupa, io ed Ester torneremo a fare la vita di prima...”*

“...dopo tutto questo tempo insieme?” obiettò mio padre.

Ma Ester corresse l'affermazione del fratello, lasciando tutti di stucco: *“Daniele! Se Simeone non vi lascia, non lo faremo neppure noi, vero Bartimeo?”*

Il ragazzo, malgrado la sorpresa, annuì con decisione.

Nonostante ciò, mio padre non cambiò la sua prima opinione e questo fu per me un duro colpo.

Caro Jesse ricorda: l'angoscia di un'anima ha un solo modo per sfogarsi: quello delle lacrime.

Niente come un pianto sincero sa dire bene la profondità di un dolore. Sapendo però quanto fosse contagioso, nessuno di noi osò scambiare parole e sguardi per un tratto assai lungo di strada.

Andammo avanti così quasi un'ora.

Il mio stato d'animo si manteneva cupo.

La bella giornata primaverile avrebbe rallegrato chiunque, invece la mia mente era chiusa e non voleva lasciarsi consolare. La terra di Samaria (così lussureggiante rispetto alla Giudea) era un tripudio di colori nuovi.

Se fosse dipeso da me, avrei ordinato al cielo di aprire le sue cataratte e di allagare, con lavacri di gelida pioggia, i germogli di tutti quei campi! Quegli stessi campi che avevo attraversato con tanta speranza solo qualche mese prima, in compagnia del mio sfortunato asinello, ora riscuotevano solo disprezzo.

Procedendo verso la radura che sai, la temuta meta del nostro

cammino, ricordai le traversie di cui ti ho già narrato, soprattutto quelle più tragiche.

Stavo ripensando a quei momenti, quando Ester mi si affiancò e mi diede inaspettatamente la mano. Con l'altra si liberò dai lunghi e ondulati capelli che il vento, soffiando di traverso, le buttava in faccia e disse:

“Sono grata a questi luoghi, malgrado i brutti momenti che io e Bartimeo vi abbiamo passato” ma lo disse sottovoce, come parlando a se stessa.

Senza attendere la mia intromissione, continuò:

“Queste strade mi ricordano tanta fatica e dolore. Ogni passo mi insegna l'umiltà...che bello! Sono felice!”

La guardai sbigottito.

Lei invece manteneva il suo sguardo in avanti, verso un punto indefinito ed insisteva nel tenermi la mano.

Eravamo insieme da tanti giorni, eppure non ci eravamo mai scambiati più di due parole al giorno, le solite due banali parole necessarie a vivere.

Felicità e fatica: erano anch'esse due parole, ma udite così, in quel modo, non mi era mai capitato! E da una ragazzina di quattordici anni!

Come potevano andare d'accordo due termini tanto antitetici?

Glielo chiesi: *“Scusami Ester...com'è possibile? Fatica e dolore ti fanno felice?”*

“Certo!” questa volta si girò verso di me: aveva gli occhi umidi, ma il volto illuminato da un sorriso.

Era il suo consueto sorriso, lo conoscevo bene, però mi incantò come non era mai successo prima.

Con sforzo le sorrisi anch'io.

Per un buon tratto di strada proseguimmo così, mano nella mano.

Non osai rompere quella silenziosa sintonia tra noi; se avessi avuto la forza per farlo, le avrei chiesto di chiarirmi diversi interrogativi suscitati dalle sue parole.

Come poteva l'umile fatica farla felice? Come mai era sempre

così taciturna? Cosa pensava in quei suoi tanti silenzi...e poi...perché mi aveva preso per mano?

Ad un certo punto, lei intonò un canto che non conoscevo.

Era una struggente melodia e diceva della soave bellezza del vivere insieme: *“....è come olio profumato che scende sul capo e sulla barba di Aronne...”*

A differenza del dolore, l'intima letizia ha molti modi per esprimersi, ma il canto è sicuramente il più vero.

Il traguardo

“Le anime dei giusti sono nelle mani di Dio e nessun tormento le tocca. Agli occhi degli stolti sembrarono morire, il loro trapasso fu stimato una sciagura e la loro partenza da noi uno sfacelo; essi, invece, sono in pace. E se davanti agli uomini subirono tormenti, la loro speranza è piena d'immortalità; dopo aver per poco sofferto, saranno largamente premiati, perché Iddio, che li ha messi alla prova, li ha trovati degni di sé.

Li ha provati come l'oro nel crogiuolo e li ha graditi come un olocausto; anzi, nel giorno della loro ricompensa risplenderanno e correranno come scintille nella paglia. Giudicheranno le nazioni e domineranno sui popoli, mentre su di loro regnerà per sempre il Signore. Quelli che hanno fiducia in lui intenderanno la verità e quelli che gli sono fedeli rimarranno nel suo amore, perché verso i suoi eletti usa grazia e misericordia”

Il rabbino, anch'egli lebbroso e segregato, concluse il rito funebre con queste parole lette sul rotolo delle Scritture; dopodiché lo riavvolse e lo porse all'insergente che gli stava accanto.

Invece di sciogliere l'assemblea, si rivolse ai presenti e disse: *“Qualcuno tra voi vuole commentare questo brano tratto dal libro della Sapienza?”*

Mio padre si fece largo ed avanzò, manifestando l'intenzione

di prendere la parola.

Ester ed io ci guardammo sorpresi.

A lei brillava lo sguardo, a me tremavano le gambe.

Stando in piedi un poco discosti dal gruppo, ci apprestammo ad ascoltare con serietà ciò avrebbe detto. Bartimeo era invece seduto sopra uno sgabello di legno, al nostro fianco.

“Non mi sarei ritenuto degno di commentare il brano appena ascoltato, se non fosse per la particolare circostanza”

Questo fu il suo esordio.

“Oggi ci siamo riuniti in preghiera per salutare, un'ultima volta, nostra sorella Miriam, madre dei due ragazzi là in fondo, Ester e Bartimeo, entrati ormai da un anno nel piccolo cerchio dei miei affetti familiari. Ci siamo conosciuti appunto un anno fa, poco prima che anch'io, colpito dalla lebbra, venissi a vivere in questa nostra piccola comunità alla quale Miriam, con il suo lavoro e la sua affabilità, ha dato un'impronta speciale. E' stata per tutti noi una compagna eccezionale, un'amica eccezionale!

Fra di voi, grazie al suo aiuto, mi sono sentito subito a mio agio e questo ha reso meno cupi i giorni della mia malattia.

Oggi, nell'ora della sua scomparsa, il ricordo di quei giorni è in me ancora vivo e mi aiuta a vincere la tristezza.

Certo, la sua compagnia mi mancherà, come a noi tutti mancheranno i suoi canti e la sua buona cucina.

Un giorno le chiesi di regalarmi le sue ricette.

Lei accondiscese alla richiesta, ma disse una cosa sorprendente. “Ti dirò tutto della mia cucina, ma sappi che il suo successo dipende da un segreto: invito sempre a pranzo il Signore Iddio”. Allora io le risposi che non sarei mai stato in grado di imitare i suoi manicaretti. Sì, proprio così, perché in tutto ciò che faceva lei sentiva la presenza di Dio.

Come ci mancherà questa sua fede, il suo ottimismo, la sua parola di conforto! Ma il vuoto che lascia la sua dipartita non riuscirà ad abbattere la nostra anima. Solo chi è stolto può pensare alla morte come ad una sciagura. Lasciamo quindi

agli stolti la disperazione ed il pianto. Oggi lei entra nell'immortalità, proprio come è scritto nel brano che abbiamo letto. La prova con cui Dio l'ha saggiata è stata tra le più aspre e pertanto tra le più meritevoli di premio.

Sulla sua bocca non udimmo mai un lamento, solo canto e ringraziamento. Oggi lei indica la strada che noi tutti dovremo percorrere: ubbidienza grata alla volontà dell'Onnipotente fino all'ultimo respiro, perché noi siamo suoi, perché tutto ciò che viene da lui è sempre e soltanto grazia!”

Questo fu, in sintesi, il discorso che mio padre pronunciò in memoria di Miriam e che io impietosamente giudicai appena consolatorio per i vivi, quanto inutile per i morti.

Appena lo concluse, prese una manciata di terriccio e la gettò nella fossa ancora aperta, sul fondo della quale giaceva la salma avvolta il fasce molto strette.

Prima di rientrare al suo posto, si inchinò verso il luogo dove erano collocati i rotoli della Scrittura e fu a quel punto che vidi Ester correre verso di lui per abbracciarlo, sotto lo sguardo scandalizzato del rabbino.

Jesse, queste che ti ho descritto in breve, furono dunque le esequie di Miriam, la mamma dei miei due compagni....ma dall'espressione del tuo viso capisco che devo aggiungere qualche antefatto!

Hai ben ragione, farò pertanto un passo indietro e ti riassumerò ciò che in quell'anno era successo.

Come già sai, mio padre, scoperta la malattia, aveva scelto di unirsi alla piccola comunità dei lebbrosi, malgrado la mia opposizione.

Io pretesi che tenesse almeno con sé metà del gregge, per almeno due ragioni.

Primo: non sarei mai stato in grado di gestire, anche con l'aiuto di Ester, ventisette pecore, tre montoni, venti capre e due arieti, più quattro cani.

Secondo: trattenendo lui parte del gregge, avrebbe garantito la

provvista di carne e latte per sé e per l'intera comunità.

Dopo una breve discussione, si convinse.

Fu in quel momento che anch'io trovai il coraggio di scendere giù nella grotta e di conoscere Miriam, associata a quella comunità da più di cinque anni. Purtroppo lo feci quando ormai era ad uno stadio molto avanzato della malattia, tuttavia era serena e parlava della morte senza alcun timore.

Ebbe parole di ringraziamento per tutto quanto avevamo fatto per i suoi due figli e di incoraggiamento per me, unico sostegno nel loro avvenire.

Dopodiché, anche su suggerimento di mio padre, prendemmo la decisione di far ritorno ad Hebron e di restarvi fino al sopraggiungere dell'inverno successivo.

Lo salutai prendendo un solenne impegno, quello di festeggiare la Pasqua successiva ancora tutti insieme.

Come vedi, mantenni la parola data. Tutti e tre ci ripresentammo laggiù l'anno dopo, ancora nel mese di Nisan, all'inizio della primavera.

La malattia aveva già molto trasformato mio padre nel fisico, ma non nello spirito. Purtroppo Miriam era allo stadio terminale e dopo qualche giorno lasciò la vita terrena per approdare, come aveva sottolineato mio padre nel suo sermone, al giusto traguardo dell'immortalità.

Con questa integrazione, spero di aver districato la matassa e reso tutto più chiaro.

Ne convieni, nipote mio?

PARTE SECONDA

La svolta

Ci sono luoghi e momenti che hanno la capacità di risvegliare nuove energie e di suscitare particolari sensazioni.

Dopo sei mesi di vita solitaria e raminga, niente è più eccitante del proprio riscoperto paese, caro nipote mio!

Vi ritrovi la vita, le strade animate da gente insolita o conosciuta da sempre, bambini che si rincorrono giocosi, porte aperte con donne che dall'uscio di casa ti danno il benvenuto con un largo sorriso.

A mio padre succedeva l'opposto. Lui preferiva il profumo dei campi, il fischiare del vento sulle estese praterie fiorite, il silenzio della notte perché, come diceva, vi sentiva la voce di Dio.

Qualche volta era capitato anche a me, in quei silenzi, di sentire una voce interiore, ma dopo tutti quei mesi in compagnia di soli belati avvertivo il forte bisogno di tuffarmi in mezzo a delle voci umane.

Hebron, allora, era questo per me: l'anelato approdo, l'umanità ritrovata, l'avverarsi di un traguardo a lungo desiderato.

Dormire finalmente in un letto vero e lasciarsi destare al mattino dai suoni operosi della via, sapere gli armenti al riparo da belve o ladri dentro la stalla, sentire l'odore del fuoco acceso e quello del latte rappreso dentro le mura di casa...oh, Jesse, tu non puoi nemmeno immaginare quanta sicurezza tutto questo può darti!

E poi basta frustrazioni! In paese ogni bisogno trova la sua risposta: se rompi un coltello, l'artigiano te ne vende uno nuovo, ultimo modello; se buchi la caldaia di rame, lo stagnino è pronto a ripararla; giri l'angolo e trovi il fornaio col suo pane appena cotto...finalmente il pane fresco! Vuoi distrarti un poco e fare una partita a dadi con gli amici? Un poco più avanti c'è la taverna dove vendono tutti i piaceri, anche gli amori proibiti!

Ebbene sì, lo devo ammettere: la vita in città mi ha sempre affascinato. Dovevo vincere me stesso e combattere contro mille obiezioni ogni volta che si trattava di chiudere la casa e riprendere la transumanza.

La intrapresi ancora due volte, dopo la morte di Miriam. Naturalmente per arrivare fino a lui, a mio padre Daniele, per poterlo ritrovare e riconfermargli il rispetto mio, di Bartimeo e di Ester, sempre miei compagni di avventura.

Mi stavo apprestando a partire una terza volta, quando mi giunse la notizia della sua morte attraverso un messaggero.

Mi venne a mancare ogni stimolo.

Se prima era il dovere dell'ubbidienza a farmi superare ogni resistenza, ora non avevo più alcun valido motivo per rimettermi in cammino.

Chiamai Bartimeo ed Ester e comunicai loro la mia decisione: vendere il gregge e la stalla col suo terreno intorno.

In passato erano già pervenute a mio padre delle offerte da parte di costruttori interessati a realizzare nuovi insediamenti abitativi in città, ma le aveva respinte al mittente, non intendendo rinunciare all'attività cui si era dedicato per l'intera vita.

Per me non era così, non poteva restare così, perché sognavo ben altra vita!

Con il ricavato della vendita avrei aggiunto dei locali in più alla casa e dato ai miei amici una sistemazione più dignitosa.

Devi sapere, Jesse, che allora la mia abitazione era composta da due soli vani. Il primo, posto appena dentro l'ingresso, era il locale principale. L'altro era la stanza dove solitamente dormivo con mio padre e che era stata dei miei genitori. L'avevo attrezzata con un letto in più ed avevo ricavato, grazie ad un tendaggio, uno spazio per Ester.

A quel tempo io avevo vent'anni come Bartimeo, mentre Ester diciotto. Devo sinceramente ammettere, e spero comprenderai, che la presenza di Ester in un letto al di là di una sottile tenda aveva cominciato a turbarmi.

Avevo notato che lei stessa provava imbarazzo per quella situazione, nonostante cercasse in ogni modo di essere discreta.

In quei quattro anni si era fatta donna ed aveva un viso incantevole. Tu, Jesse, hai conosciuto tua nonna Ester quando era già avanti negli anni, ma sai che non esagero a proposito della sua bellezza.

Aveva dei lunghi ed ondulati capelli scuri come gli occhi ed una pelle ambrata. Non aveva il caratteristico profilo ebreo, cioè il mento pronunciato ed il naso aquilino come abbiamo noi tutti in forma più o meno accentuata.

In questo c'entra il fatto che, attraverso suo padre Timeo (neppure io l'ho conosciuto), vantasse degli antenati di origine egiziana.

Era pertanto una giovane donna che non passava inosservata! Già all'età di sedici anni le avevo consigliato di coprire con un velo il volto ed i capelli quando girava per il paese, perché non mi piaceva il modo con cui gli uomini la guardavano, cosa di cui anche lei si era lamentata.

Una volta si infiammò in viso quando quattro donne in capannello, al nostro passaggio, smisero di confabulare fra loro e la guardarono con occhi pieni di biasimo.

Tornati a casa, commentò la cosa con dispiacere: *”Le donne mi guardano come fossi una prostituta, mentre gli uomini mi fanno l'occholino!”*

Se non ci fosse stato Bartimeo, il nostro comune abitare sotto lo stesso tetto avrebbe inevitabilmente favorito calunniose valutazioni da parte del popolino.

Pur non avendo nulla da temere, perché avevamo tutti e due la coscienza a posto, il rischio di essere considerati concubini era reale. Per questo non trovò obiezioni la mia decisione di vendere tutto e aggiungere un'altra ala alla casa.

In aggiunta mi sarei liberato di un incubo: la parte più pesante dell'eredità di mio padre, buonanima, che per anni mi aveva incatenato ad una vita ingrata!

La vendita fruttò un bel gruzzolo di denari.

Il prezzo agricolo di un terreno intorno ad Hebron, a quei tempi, si aggirava intorno ai tremila sesterzi romani per jugero.

Devi sapere, Jesse, che lo jugero è l'unità di misura romana dei terreni e corrisponde alla superficie arabile in un giorno da un vomere trainato da una coppia di buoi.

Il terreno ereditato da mio padre aveva una estensione di quasi cinquanta jugeri, cioè la dimensione di una media azienda agricola, ma non era arabile per via del fatto che era in massima parte scosceso e roccioso: l'ideale per costruirvi edifici sicuri e stabili!

Era perciò d'interesse abitativo e riuscii a trovare un compratore disposto a pagarmelo cinquemila sesterzi a jugero. Aggiungendo stalla e armenti, il valore finale dell'operazione arrivò a 250mila sesterzi romani che, trasformati in denari d'argento, facevano la bella somma di 62mila e 500.

Feci in fretta i miei conti: un denaro d'argento corrispondeva a quattro sesterzi ed era la paga giornaliera sia di un operaio, come pure di un legionario.

Con in tasca la bellezza di oltre 62mila denari era come possedere in anticipo la paga di altrettanti giorni lavorativi, vale a dire molto più di 160 anni! Ora tu, Jesse, ridi di fronte a questi miei calcoli, ma devi considerare la condizione in cui avevo vissuto fino ad allora. Da povero e avvilito pastore avevo di colpo raggiunto la ricchezza! Per riuscire a dare il giusto valore a tale ricchezza, mi fu naturale trasformarla mentalmente in anni e giornate di rendita vitalizia senza più fatica e sudore!

Anche dopo l'ampliamento della casa, i cui lavori durarono circa cinque mesi costandomi quasi 4mila denari, mi rimase in tasca una somma interessante.

Ora però dovevo inventarmi un modo per collocare tutti quei denari! Non potevo certo tenermeli nascosti sotto il letto!

Mentre andavo ragionando su queste cose, ecco capitarmi un fatto inaspettato.

Una mattina si presentò sull'uscio di casa un certo Ezechia, rampollo di una famiglia molto influente in Hebron.

Era un tipo piccolo e brutto, già quasi del tutto calvo nonostante avesse poco più di trent'anni. Suo padre si era fatto un nome ed una fortuna commerciando con Roma, dove ancora si recava rimanendovi per lunghi periodi. Correva pure voce che fosse lui a badare agli interessi della famiglia durante le prolungate assenze del padre, tra l'altro riuscendovi molto bene.

Ezechia, per quanto sapevo, era sposato ed aveva un figlio di sette anni di nome Zaccheo.

L'affare

“Ho saputo che hai venduto tutta l'eredità di tuo padre, tranne la casa” mi disse dopo essere entrato.

Ester era di là e stava rigovernando la sua nuova stanza, fresca di calce bianca.

“Ebbene sì...che male c'è?” chiesi io.

“Niente...niente di male! Anzi!” rimase un attimo sospeso con un ammiccante sorriso sulle labbra.

“Che ne farai ora di tutti quei soldi?” continuò, mantenendo quello strano sorriso.

“Ci dovremo vivere in tre, più magari qualche figlio che verrà...quando sarò sposato e avrò messo su famiglia...”

Lo aggiunsi per la reputazione di Ester.

“Beh! In questo modo i soldi finiranno presto...non credi?”

“Non come pensi: non siamo spendaccioni, anzi! Siamo abituati a vivere con poco...e poi potrei sempre trovarmi un lavoro....” Forse replicai senza la necessaria convinzione e lui se ne accorse:

“No, non credo che cercherai un lavoro...tu non vuoi tornare a custodire armenti...o magari maiali per conto d'altri!”

Tu non vuoi fare la fine di tuo padre Daniele...a te piace la vita comoda, come quella che faccio io, come quella che fanno i patrizi a Roma!”

“Come fai ad esserne sicuro? Chi te lo dice?”

“Ma è ciò che vogliono tutti...tu pensi forse di essere diverso dagli altri?” Era un diavolo!

“E se anche fosse? E' forse sbagliato desiderare una vita comoda come la tua?”

“Appunto! E allora cosa aspetti? Fatti furbo e cogli l'occasione che ti sto offrendo....”

“Quale occasione? Non ho sentito parlare di occasioni...almeno fino ad ora...”

“Non hai mai sentito dire che i soldi possono fare altri soldi? Che possono moltiplicarsi senza alcun limite?”

In materia finanziaria ero proprio un grande ignorante e la mia espressione sul viso gli diede euforia.

“No? Allora ti spiego come funziona. Ascoltami bene.

Avrai certamente notato che la nostra città si sta espandendo velocemente. Perché questo? Perché i contadini, resi più poveri dalle ruberie dei romani e dalla perdita di valore dei loro prodotti, stanno abbandonando le campagne per venire a lavorare in città, dove sperano di trovare un'occupazione salariata. Pertanto vendono i loro terreni agricoli e comperano case e terreni in città a prezzi sempre più alti”

“Sì, lo so. Me ne sono accorto di persona...ma dove sta l'occasione?”

“Dove sta l'affare, vorrai dire! E' molto semplice! Con i due soldi del terreno svalutato non riescono a comperare una nuova casa, così ricorrono ai prestiti. L'affare dove sta? Sta nell'applicare un tasso...” abbassò la voce *”...da usura!”*

“L'usura è condannata dalla legge....” osservai.

“Ma sì, certo, chi non lo sa? Tutti lo sanno, ma nessuno fa niente! Neppure il procuratore romano, il quale dovrebbe amministrare la giustizia ed è il primo usuraio! Roma chiede soldi per mantenere alta la sua potenza e lui, di conseguenza,

istiga gli esattori, i pubblicani, a succhiare le ultime gocce di sangue al popolo! Se si fermassero i prestiti, masse di disperati finirebbero nella miseria più nera, almeno così invece trovano lavoro in città.

Se vuoi, puoi vederla anche sotto un'altra luce: prestare soldi ai bisognosi può essere un'azione meritevole...tesa ad allargare la ricchezza. Certo, occorre che questa azione meritevole non rimanga solo tale, ma abbia la sua più che giusta remunerazione...per creare altra ricchezza e nuovi prestiti a chi ne avesse ulteriore bisogno...non credi?"

Il ragionamento sembrava convincente.

"Beh, sì, ho capito, ma io..."

"Tu non devi far altro che dare a me i tuoi soldi. Io ti garantisco un interesse annuo del venti per cento. Devi fare questo passo se vuoi farli fruttare, se vuoi restare dalla parte giusta, quella dei pochi fortunati che muovono le leve che contano. Caro mio, la sorte dei salariati è segnata: in futuro dipenderanno sempre più dalle briciole che noi banchieri saremo disposti a concedere loro, niente di più! Vedrai se non sono facile profeta!"

Probabilmente lesse sulla mia faccia un'espressione perplessa, perché aggiunse:

"Cosa c'è, non ti basta? Non posso darti di più, in quanto tutti i rischi saranno miei. Tu non avrai preoccupazioni, non saprai nemmeno a chi finiranno questi soldi, come nessuno dei beneficiati saprà che sono tuoi. Io sarò l'unico a mettere davanti la faccia. Sarò io a preoccuparmi di ricattare o minacciare gli insolventi, anche usando mezzi poco....delicati."

"No, non mi sto chiedendo questo. Cerco di immaginare il livello dei tuoi tassi, perché anche tu ci vorrai guadagnare"

"Indubbiamente! Ma questo dipende molto dalle circostanze e dalle situazioni....diciamo che dipende da quanta acqua alla gola si ritrova il richiedente: in certi casi pretendo anche il cento per cento, ma in altri potrei anche perdere tutto, come

mi è già capitato. Il venti è per te la fetta giusta, credimi!”

Mentre parlava feci un rapido calcolo mentale.

Il venti per cento annuo di interesse voleva dire almeno altri undicimila denari d'argento che si aggiungevano al capitale iniziale: era molto di più di quanto mi occorresse per tirare avanti un anno dignitosamente e, per giunta, senza lavorare.

Due giorni dopo venne a ritirare il mio capitale, accompagnato da uno scriba che mise le condizioni pattuite su di una pergamena. Da analfabeta com'ero, firmai con una croce, senza approfondire troppo i dettagli.

La ricchezza facile

Passato un anno, Ezechia fu di parola e si rifece vivo accompagnato dal figlio Zaccheo.

Me lo presentò, precisando che aveva compiuto otto anni, come del resto già sapevo. Ma a me parvero troppi in rapporto alla sua statura; e poi era bruttino: una copia in miniatura del genitore.

Tale padre, tale figlio...fu il mio obbligato pensiero.

“E' l'età giusta per imparare il mestiere!” precisò invece lui con una punta di orgoglio.

Ci sedemmo tutti e tre intorno all'unico tavolo della casa: Ester e Bartimeo erano fuori per acquisti.

Dopo i soliti convenevoli e qualche stupida battuta, mi chiese: *“Cosa fai tutto il giorno, ora che non hai più bisogno di lavorare?”*

La domanda troppo confidenziale mi prese in contropiede.

Non me la sentivo di dettagliare con lui i miei fatti personali, anche perché era risaputo il suo carattere poco discreto, così rimasi nel vago.

“C'è sempre qualcosa da fare...basta ingegnarsi...”

“Sì, certo, ma è tutta un'altra cosa! Avrai scordato le levatacce nel cuor della notte per mungere le bestie...o lo schifo di provvedere alla pulizia delle stalle...no?”

Immaginai dove voleva andare a parare, così tagliai corto.

“Tutto merito tuo, non lo nego. Averti come socio è una vera manna!”

Da vanaglorioso qual era, a queste mie parole si sollevò di un palmo. Senza aggiungere altro, ma gonfiandosi come un pavone, trasse da sotto la tunica una grossa borsa di cuoio con un mucchio di aurei romani e la pose sul tavolo davanti a me. Tieni conto, Jesse, che un aureo a quei tempi equivaleva a venticinque denari, cioè a cento sesterzi!

Io li presi e li feci subito scivolare a mia volta dentro il cassetto.

“Come, non li conti?” chiese con meraviglia.

“Dopo, con calma” replicai *“non c'è fretta”*

“Vedrai, non manca niente....sono oltre quattrocento...” ebbe un'esitazione, poi aggiunse: *“....ascolta...”*

Facendo finta di non sentire, introdussi un altro argomento.

“Bene, ora posso celebrare il mio matrimonio con Ester...”

Mi parve di cogliere sulla sua bocca una smorfia di delusione, in contrasto con le parole che pronunciò: *“Complimenti! Allora organizzerò per voi una grande festa! Due ragazzi per vostro merito meritano uno sposalizio in grande!”*

“Grazie Ezechia, ma non credo sia il caso...sarà una cerimonia normale, né troppo modesta né troppo fastosa...diciamo sobria”

“Perché? Ora i soldi non ti mancano! Lascia fare a me, vedrai: sono un abile preparatore di ricevimenti e feste. Se mi dai carta bianca, il tuo matrimonio verrà ricordato in città per molti anni a venire. Prenderemo ad esempio le ricche feste romane e stupiremo tutti!”

Niente da dire: era un abile imbonitore! Dando a lui carta bianca correvo però il rischio di restituirgli buona parte degli interessi appena incassati!

“No...no...ugualmente ti ringrazio” replicai, intendendo troncargli l'argomento *“ma credo che non sarà necessario”*

Era tipo da non mollare l'osso tanto presto! Non usciva dalla

sua tasca del denaro se prima non aveva studiato il modo per farvelo rientrare il più velocemente possibile.

Infatti era già sull'uscio, quando si voltò per dire:

“Stavo dimenticando un dettaglio importante” fece due passi verso l'interno e proseguì: *“Sappi che questi interessi puoi aggiungerli al capitale e farli a sua volta fruttare. Se me li ridai ti aumento il tasso annuo di un punto percentuale!”*

Mi vide dubbioso. Allora, uscendo, aggiunse soltanto: *“Beh, pensaci, non c'è fretta. A presto!”*

Aveva buttato il suo sasso nello stagno sapendo che avrebbe sollevato sicuramente qualche onda, che avrebbe prodotto, poco o tanto, qualche sicuro effetto.

Io non solo dovevo, ma volevo sposarmi! Non si trattava più soltanto di salvare l'onore di Ester davanti al perbenismo ipocrita dei miei compaesani, ma ero arrivato al punto da desiderarla con tutto l'ardore della mia giovinezza.

Lei non forzava le cose, ma mandava segnali inequivocabili.

Tuttavia, per pudore non avrebbe mai preso l'iniziativa!

Eppure certi suoi sguardi erano più eloquenti delle parole!

Ma cosa volevano significare? Che era innamorata o che voleva regolarizzare la sua situazione? Una mia voce interiore insinuava che questo, in fondo, non era un problema: contava soltanto che lei diventasse mia.

In ogni caso non avrei dato nessuna carta bianca ad Ezechia per il matrimonio, ma per il resto...forse forse...

Feci quindi un rapido calcolo: tolto il costo di una sobria cerimonia, tolto il necessario per vivere un altro anno, mi restavano ancora diversi aurei da aggiungere al capitale fruttifero!

L'arrivo dei due fratelli mi distolse da questi pensieri.

L'ignominia

Nipote carissimo, se nella mia vita c'è un capitolo che vorrei dimenticare, ebbene, è proprio quello che sto per raccontarti!

Sarebbe più corrispondente al mio desiderio dirti: vorrei che quel tempo non fosse mai esistito.

L'onta è un'ombra buia che neppure lo scorrere degli anni rende più chiara!

Sì, perché i crimini, una volta compiuti, sono impossibili da cancellare. Pur avendo essi beneficiato del misericordioso perdono da parte del cielo e forse anche del prossimo, lasciano nell'anima una indelebile amarezza.

Però, a ben guardare, è un'amarezza che ammonisce, a condizione di portarla con umiltà e nuova consapevolezza.

Sta lì a ricordare ciò che siamo: egoisti, violenti, fornicatori, ladri, assassini, sfruttatori! In parole povere peccatori, lontani da ciò per cui siamo stati evocati dal nulla. Incapaci cioè di realizzare il bene, il buono ed il bello che pur desideriamo per noi e tra di noi. Mentre sentiamo attrazione per la bontà, commettiamo l'iniquità.

Tuttavia una mano provvidenziale riesce a far nascere fiori anche da questo fango e ne mitiga la pena, fortunatamente per noi! Non te lo sto dicendo per via astratta, come consolante teoria per gli umani misfatti!

No, lo dico avendo te davanti come prova concreta di ciò che intendo: da una malvagità da me compiuta ai danni di Ester, verso la donna che, molti anni più tardi avresti scoperto essere tua nonna, Dio ha saputo trarre un bene!

Quale imperscrutabile disegno!

Come vorrei saltare questa pagina della mia storia! Ma non posso! Consentimi almeno di non scendere in dettagli che ancora mi fanno molto male e che potrebbero far male anche a te. La verità, nuda e cruda, è questa: tuo padre, cioè mio figlio Natan, fu il frutto di una mia violenza su Ester.

La colpa di tutto fu mia, ma anche Ezechia ci mise del suo.

Quel sasso da lui gettato nello stagno della mia avarizia produsse un'onda che si ingrossò sempre di più.

Qualche giorno dopo la sua visita lo cercai e gli restituii una parte dei denari che mi aveva consegnato, affinché la unisse al

resto già nelle sue mani e fruttasse altri interessi.

In quell'occasione parlammo del più e del meno.

Lui, come al solito, arrivò dove voleva, cioè a farmi delle proposte che, in principio, giudicai quantomeno bizzarre.

Iniziiò parlandomi male del suo matrimonio ormai fallito da tempo per colpa della megera che aveva sposato; disse che le uniche soddisfazioni della sua vita provenivano dal denaro, col quale era in grado di comprare tutto ciò che desiderava, anche le provvisorie concubine; mi mise in guardia dal fare un passo che avrebbe coartato la mia libertà...che non mi illudessi poi sulla fedeltà delle spose!

“Non vedi ormai cosa succede? Finalmente si sta affermando anche da noi una maggior libertà di costumi e, nonostante le apparenze, le nostre donne sono irrequiete e non fanno che cercare uomini in grado farle ricche subito.”

Dicendo questo, il suo labbro inferiore si alterò in un ghigno misto di disprezzo e soddisfazione. Aggiunse poi una frase che mi fece crollare come un castello di carta:

“Che bisogno hai di sposarla? ...Tanto sanno già tutti che è la tua donna!”

Se non avesse avuto in mano la mia fortuna, gli avrei allungato un ceffone. Mi limitai a replicare così:

“Come ti permetti?! Chi mette in giro queste calunnie?”

“Non c'è bisogno di mettere in giro l'ovvietà! Sappiamo tutti, spero te compreso, cosa succede fra un uomo ed una donna! Nessuno crederebbe il contrario dell'ovvio...anzi, guardati bene dal sostenere il contrario, perché non verresti considerato... normale!”

Il ghigno diventò una sonora risata.

Provai tanta vergogna da non trovare parole. Così lui rincarò la dose: *“Fai un po' il conto di quanti soldi risparmi...se non ti sposi...”*

Me ne andai sbattendogli la porta in faccia.

Malgrado la mia rabbia, o forse proprio a causa della mia rabbia, quanto aveva detto mi si conficcò come un chiodo

nella testa ed ebbe il potere di farmi sentire un cretino!
Ancora oggi mi chiedo dove quel maledetto uomo trovasse tanta abilità per plagiarmi fino a tal punto!
Ti rendi conto, Jesse? Tutti mi consideravano l'amante di tua nonna Ester, ed io non l'avevo nemmeno sfiorata con lo sguardo!
Conoscendo la maliziosa lingua lunga di Ezechia, per un momento temetti di finire nel ridicolo per quanto gli avevo rivelato.
Sarebbe bastato un suo pettegolezzo sussurrato nella bettola dove giocava a dadi, per finire sull'ipocrita bocca irridente di tutti gli uomini del paese e sicuramente anche delle donne.
Più di questo, non mi sento di aggiungerti altro, Jesse!
Anzi no...solo ancora una breve considerazione.
C'è soltanto un modo per evitare che al male compiuto si aggiunga altro male: riconoscerlo per quello che è, assumersene fino in fondo la responsabilità senza cercare attenuanti e porvi rimedio per quanto possibile.
Esattamente i passi che non ebbi il coraggio di fare, per colpa del mio diabolico orgoglio.
Ester si chiuse in un doloroso silenzio, fatto di attesa. Implorava con lo sguardo una mia parola che non venne. Anch'io la spiavo di traverso, temendo che sbottasse, che rivelasse l'accaduto e mi imponesse una resa dei conti.
Ma non accadde nulla di quanto temevo.
Mi comunicò soltanto, dopo due settimane, che se ne andava e Bartimeo con lei.
Eh sì, Jesse, fai bene a chiedermi: ma come nonno?
Non desideravi ardentemente che diventasse tua moglie?
Perché non le proponesti almeno un matrimonio riparatore?
Per quanto la conoscevo, non avrebbe mai accettato un matrimonio solo riparatore.
No, la ragione della rottura fu un'altra. Fu perché dalla mia bocca non uscì mai quella parola che avrebbe trasformato il male in un possibile bene, fu perché non mi gettai ai suoi piedi

e non le chiesi perdono!

E sai perché non lo feci, perché temevo di ascoltare da lei parole di censura capaci di ferire il mio orgoglio. Temevo di sentirmi rovesciare addosso il suo disgusto!

Poi, pian piano e chissà per quale misterioso processo della mente, finii per condannare lei e giustificare me!

Pensa fino a che punto ho potuto mistificare i fatti!

Ascolta un po' che razza di idee mi frullavano nella mente:

“Dopo quanto è successo, cosa mi potevo aspettare? Un grazie riconoscente? Beh, un grazie riconoscente sicuramente no, però neppure tutta questa ingratitudine!

Certo, ha subito un torto ma, pur grave che sia, come può dimenticare di colpo tutta l'accoglienza ricevuta da mio padre prima e da me poi?

A ben guardare, questo suo modo brusco di lasciarmi cos'è se non ingratitudine? Perché andarsene così, sbattendo la porta, invece di riconoscere, lei ed il fratello, di aver avuto tanto dalla mia famiglia?”

Comunque, avevano già preparato le loro due cosette, niente di più di quanto avessero in quel sacco il giorno del nostro primo incontro, e mestamente si avviarono.

I loro profili, con lui appoggiato al braccio di lei, si stagliarono in controluce nel vano della mia porta di casa. Un'immagine che avevo già visto molte volte e che suscitò in me, come sempre, tanta pietà.

“Aspettate” fu il grido.

Una residua speranza li fece girare di scatto.

Dal cassetto presi la borsa con i denari rimasti e la legai alla cintura di Bartimeo.

Non avrei sopportato l'umiliazione di vedermeli respingere da Ester.

Lei seguì il mio gesto, poi si voltò sembrando delusa. Uscirono adagio ed io restai solo col mio orgoglio.

Il buio

Da quell'istante, nella mia vita si spense la luce.

La casa vuota, con il suo silenzio, esasperava la mia solitudine.

Il mattino non avevo motivi per alzarmi dal letto e vi poltrivo fino all'ora sesta. Il pomeriggio mi sedevo fuori, davanti alla porta di casa, per lasciarmi distrarre dall'andirivieni delle persone affaccendate.

La notte, quando la luna illuminava ogni cosa, girovagavo senza meta per le vie del paese.

Quella luna e quelle stelle che da ragazzo avevano ingombrato di domande la mia fantasia erano mute e spente.

Dov'era finita la mia voglia di carpire i segreti del cielo?

Se invece pioveva, entravo in qualche bettola, mi sedevo in disparte e consumavo a credito, perché ero rimasto senza il becco di un sesterzo! Quei pochi che mi erano rimasti, dopo aver rimpinguato il capitale di Ezechia, li avevo regalati ai miei due ex-amici, al momento del distacco.

Per un mese acquistai solo a credito il necessario per vivere.

Jesse mio! Ero ad un bivio decisivo: o lavorare, o chiedere l'elemosina!!

Potevo forse tornare a custodire armenti per conto altrui?

O emigrare nei paesi vicini per elemosinare, come un barbone, qualche siclo?

Ma come, non ero forse stato baciato dalla fortuna?

Una sera, entrando in una bettola, vi trovai Ezechia.

Era seduto ad un tavolo, beveva sidro e discuteva sommessamente in compagnia di tre uomini. Dalle loro vesti si capiva che erano romani. Quando mi vide, indicò uno sgabello libero e pretese che anch'io fossi del gruppo.

Non ne avevo voglia, tuttavia accettai per sua insistenza.

Ci scambiammo le presentazioni e poi sedetti.

Stavano parlando di affari ma non prestai particolare attenzione a quanto dicevano, perché ero distratto dalle mie preoccupazioni. Percepì soltanto che quei tre volevano

diventare soci di Ezechia e ne stavano contrattando le condizioni.

Ad un certo punto Ezechia mi tirò in ballo.

“...Potete dormire sonni tranquilli...” diceva ai tre *“avete qui davanti il mio amico Simeone, entrato in società con me da un anno, il quale può comprovare quanto vi ho detto...vero Simeone?”*

“Certo...certo” la mia conferma fu tutta lì.

Stavo meditando l'idea di chiedere ad Ezechia un anticipo sugli interessi dell'anno in corso per uscire dalla penuria in cui ero finito, ma ancora l'orgoglio mi tratteneva.

Quando la contrattazione terminò e si trattò di tornare ognuno alle proprie case, chiesi ad Ezechia di poter fare un tratto di strada con lui. Non trovavo l'aggancio per prospettargli l'idea dell'anticipo.

Chiacchierone com'era, partì lui con una raffica di domande.

“ Dunque, a quando il matrimonio, Simeone?”

“Ci sto ripensando...sai...non avevi tutti i torti al riguardo...”

“A che riguardo?” Non ricordava neppure quanto mi aveva detto qualche tempo prima.

“Circa la fedeltà delle donne!” Era una bugia enorme, ma mi sarei vergognato di più se avessi detto come stavano effettivamente le cose.

“Allora ci sei arrivato! Era ora che capissi anche tu come gira il mondo...A proposito...hai visto quei tre romani?”

“E come no!? Ci ho bevuto in compagnia...”

“Pensa...sono tre funzionari del procuratore romano e mi hanno cercato perché intendono fare società con me! Tra qualche giorno perfezionerò la stesura dei contratti...non voglio dirti l'entità della cifra che sono disposti a versarmi...ti scandalizzeresti!”

“Si vede che sono pagati bene i funzionari dell'imperatore!”

Rimarcai io, con imperdonabile ingenuità.

“Ma che dici?! Non sono soldi dell'imperatore quelli che mi daranno!”

Mi guardò con espressione di divertito compatimento.

“Sono i proventi dell'estorsione e della corruzione: sono soldi nostri, del nostro popolo, munto, muto e sottomesso.”

Ricordai il povero asinello comprato da mio padre, rimasto con me due giorni soltanto!!

“Non riesco a farmene una ragione!” commentai con sdegno

“Non capisco perché i capi del popolo non inviano un esposto a Cesare per denunciare i soprusi dei suoi rappresentanti!”

“Guarda che Cesare sa e tollera tutto: è lui il maggior beneficiario di questo andazzo. Non ti sei mai chiesto come fa a tenere in pugno il mondo?”

“Con la forza delle sue legioni....credo...” aggiunsi il dubbio perché, con Ezechia, non era mai detta l'ultima parola.

Ed infatti non si smentì: *“Eh no, caro mio! Le legioni costano care! Anche se si mantengono bene grazie ai saccheggi, occorrono tuttavia ingenti capitali per approntarle. Impara a tuo beneficio questa lezione: sono e saranno sempre i soldi a tenere sotto scacco i popoli e persino i loro governanti, e non solo perché con essi si finanziano gli eserciti!! Noi comuni mortali infatti non temiamo soltanto la forza delle armi, ma anche (e forse di più) la miseria, la fame, le malattie, la solitudine, cioè tutte quelle cause che producono disperazione e morte anzitempo. Ebbene, con cosa ci illudiamo di allontanare queste paure? Con il denaro! Con il ricorso al credito! Ho già avuto modo di spiegartelo: il potere sta nei soldi e dobbiamo imparare anche noi a farne tanti, più ancora dei romani! Potrai tenere in pugno gli avversari anche senza saper nulla di politica o di strategia militare, di cavalleria o di centurie: ti basterà saper muovere con astuzia i capitali di cui disponi! Saranno dunque i soldi la nostra forza! Altro che sperare di sconfiggere i romani con le armi! Li sottometeremo grazie ai soldi, perché sono uomini avidi, smaniosi di possedere l'elisir di lunga vita: il denaro! Stando così le cose, conviene a noi approfittarne...altrimenti saremmo dei fessi, non ti pare?!”*

Queste sfrontate parole mi diedero un coraggio sconosciuto.

“Bene! Allora anch'io, per non fare la parte del fesso, ti chiedo di anticiparmi subito l'interesse in scadenza a fine anno!”

Ebbe un moto di sorpresa ed obiettò, come temevo.

“Ma scusa...ora che c'entra questo?”

Si fermò solo un attimo a riflettere. Poi, intuendo un problema, mi propose ben altro ed anche questa volta mi stupì.

“Mmm...hai perso al gioco! Perché non lavori per me?”

Lasciai che lo credesse e gli chiesi: *“Che significa?”*

“Il giro d'affari si è fatto grosso e non riesco a badare a tutto...ti potrei affidare il compito di riscuotere mensilmente le rate dei debitori...”

“Ed io quanto ne ricaverai?”

Non rispose direttamente alla domanda.

“Siamo nei pressi di casa mia, se vieni un salto dentro ti illustro meglio la faccenda”

Più stralunato che incredulo, lo seguii.

Abitava in una casa di straordinarie dimensioni. Oltrepassato il portico con il grande portale di legno, mi trovai in un vasto giardino quadrato, a cielo aperto e circondato da colonne.

Lungo i quattro lati prospicienti il giardino, correva un corridoio sul quale si aprivano le porte di svariate stanze.

Notando la mia ammirazione per ciò che vedevo, precisò subito: *“L'ha voluta così mio padre, prendendo a modello le case patrizie di Roma.”*

Così dicendo, mi introdusse in un locale dalle pareti rivestite da alti scaffali in legno, sopra i quali erano posti innumerevoli rotoli di papiro.

“Tranquillo, questi rotoli non contengono i testi delle scritture sacre” rideva *“ma i contratti che ho stipulato in tutti questi anni di duro lavoro. Ci sono quelli sottoscritti da persone cui ho prestato denaro e quelli di persone che invece me lo hanno affidato: quelli come te”*

Trasse un rotolo dallo scaffale più basso e, apertolo, me lo mostrò.

“E' tutto registrato, tutto in ordine ed in perfetta regola: guarda!”

Guardai ma non capii nulla.

“Ezechia, non dimenticare che non so leggere!”

“Hai ragione...ma non è un problema. Il primo mese, magari anche il secondo, ti accompagnerò io, così ti insegno come si incassano i crediti. Quando avrai visto in faccia i nostri debitori e imparato i trucchi del mestiere, farai da solo”

“Sì, ma io che ci guadagno?”

“Vediamo...ti potrei dare...il tre per cento sulle cifre effettivamente incassate, non di più. Cosa ne dici? Se ci stai, domani mattina presentati qui che cominciamo il lavoro!”

Caro Jesse, dicendo di sì, mi castigai con le mie stesse mani.

L'estorsione

Il giorno seguente, facendo una fatica del diavolo cui non ero più abituato, mi alzai di buon mattino per non mancare all'appuntamento.

Ezechia era già ad aspettarmi nelle scuderie:

“Io prendo il mio solito cavallo, questo bel morello di sette anni! Tu scegli pure tra questi altri sei”

Non sapevo cavalcare e lo feci presente.

“Allora ti consiglio questa puledra: non è particolarmente alta ed è docile” fu il suo suggerimento. Mi aiutò a montarla, mi diede qualche informazione circa il modo di governarla, poi aggiunse:

“Oggi cominciamo da Gerusalemme, dove ho diversi appuntamenti: andiamo!”

Mantenemmo i cavalli al passo ed Ezechia, stando al mio fianco, illustrava il programma della giornata.

Aveva da dirmi un sacco di cose e parlava, parlava...

Ho trattenuto nel ricordo solo ciò che mi fece più sensazione.

Innanzitutto volle chiarirmi che era impegno dei debitori far pervenire le cifre convenute a casa sua alle date stabilite, ma tanti, quasi sempre gli stessi, ritardavano o si mostravano renitenti.

Era persino capitato che qualcuno si fosse allontanato per lungo tempo dalla propria abitazione, pur di non pagare.

“Non devi avere scrupoli, se vuoi farti rispettare. Devi essere disposto ad usare tutti i mezzi, leciti e non, se vuoi recuperare i tuoi crediti” diceva.

“....del tipo?” chiesi preoccupato.

“oggi stesso ne vedrai un discreto campionario...” e scoppiò a ridere. *“Sono tre i casi che dovremo affrontare a Gerusalemme: tre casi di grave ritardo!”* precisò.

Non mi parve un numero così significativo. Lui mi lesse nel pensiero perché aggiunse:

“Su quasi cinquanta contratti stipulati in questa città, tre debitori possono sembrare pochi, ma si tratta di un principio! Se lascio correre, gli altri non aspettano che questo segnale! No! Bisogna essere fermi e drastici, in questo lavoro!”

Mi vidi circondato da un mucchio di guai, ma ormai....

“Le più pericolose sono le donne!” non si fermava più.

“Le donne?” chiesi incredulo.

“Certo, proprio loro! Sono vipere! Pur di non pagare tentano la strada della seduzione. Una volta ho abboccato come un pesce e sono finito ricattato! Ed era pure sposata! Ho preferito rinunciare a tutta la somma per evitare uno scandalo che mi avrebbe distrutto!”

Mi parve una studiata esagerazione e lo rimarcai.

“Quale donna avrebbe avuto il coraggio di mettere in pubblico il suo adulterio?”

“Era romana e moglie di un romano, un centurione in temporanea missione su dalle parti della Siria! Era una donna spregiudicata che, dopo aver dilapidato la cospicua paga del marito (sai che un centurione può arrivare fino a 15mila denari d'argento l'anno?) si ridusse a chiedermi

prestiti per non so quali altri vizi. ”

Aveva sempre la risposta pronta a tutto.

“Ho avuto poi il caso di un commerciante di Gaza che gestiva un'attività molto redditizia, ma lui voleva farsi credere povero. Ritardava sempre il pagamento della rata e mi costringeva ad andare in casa sua: una catapecchia! Si faceva trovare vestito di stracci e con un gran numero di bambini intorno solo per impietosirmi! Per tre volte gli andò bene, ma la quarta no! Raccolsi delle informazioni e seppi che quella in cui mi riceveva non era la sua abituale casa, ma quella dove abitava prima di aver trovato fortuna. Così mi presentai a sorpresa nella sua bella villa nuova, ricca di lusso e arredi pregiati: di figli nemmeno l'ombra! Lo svergognai e gli aumentai il tasso per punirlo e per recuperare ciò di cui mi aveva defraudato...in questo caso non ebbe nulla da ridire, ma altre volte...”

Lasciò la frase in sospeso. Io, sempre più preoccupato, mi informai meglio:

“Altre volte...che è successo...c'è stata discussione violenta?”

“Ti devi procurare un cavallo....”

“Un cavallo? Che c'entra?”

“Per scappare velocemente!” ebbe una smorfia beffarda.

“Se questa puledra ti sembra adatta, puoi tenerla...ti scalerò il suo prezzo dai soldi che ti devo. Ti tornerà molto utile per coprire le distanze, ma anche per mettere...la maggior distanza tra te e i debitori, in caso di necessità!”

Ammutolii. Lui, per il resto del viaggio, continuò a raccontare.

Di ciò che aggiunse non ricordo gran che, perché ero rimasto sconcertato ben oltre la mia immaginazione dalle cose sentite.

Giunti a Gerusalemme, si preoccupò di insegnarmi bene i tratti di strada da percorrere per raggiungere i tre debitori, in mezzo ad un labirinto di stretti vicoli.

Le prime due riscossioni avvennero in modo quasi tranquillo.

La terza si dimostrò invece alquanto burrascosa.

Quando bussammo alla casa dell'interessato, la trovammo sbarrata.

Al quel punto Ezechia, per niente scoraggiato, risalì a cavallo dicendo:

“So ben io dove trovare questo venditore di fumo avariato. Rimonta anche tu e seguimi! Questo tipo fa il venditore ambulante: vuoi scommettere che lo troviamo sulla spianata del Tempio?”

In effetti, raggiunta la zona del Tempio, Ezechia lo scorse da lontano, seduto dietro un banco ricoperto di monete e attrezzato con una stadera, proprio sotto il colonnato che circonda il cortile dei gentili.

Intorno al banco stazionava un gruppetto di pellegrini intenti a cambiare valuta di varia provenienza con quella richiesta per le offerte.

Ezechia mi guardò, dopo aver scrutato attentamente la scena, per dirmi: *“Hai capito...il nostro uomo!? Dal commercio di colombe e animali per i sacrifici è passato al cambio delle monete! Sta mettendo a buon frutto il prestito che gli ho fatto ad un tasso del solo trenta per cento! Ora ne vedrai delle belle, Simeone”*

Legò il suo quadrupede ad un gancio conficcato nel muro e mi mise in mano un oggetto.

“Tieni, prendi questo” Si era sfilato uno dei grossi anelli che portava sulle dita delle mani *“Vai a cambiare questo anello in monete e vedi un po' quanto te lo valuta. Vai tu, che non ti conosce...io aspetto qui, in disparte...”*

Quando tornai, al posto dell'anello avevo in mano due denari d'argento.

“Tutto qua?” il collo gli si ingrossò per la collera *“ne vale almeno il doppio!”*

Non aveva ancor finito di parlare che scattò. Dopo essersi fatto largo fra le persone intorno al tavolo, si piantò davanti al poveretto e lo prese per il collo!

“Amon!” era questo il nome del malcapitato *“ti sapevo ladro,*

ma non fino a questo punto” gli urlò in faccia.

Lo scuoteva, stando dalla parte opposta del tavolo.

La stadera finì per terra e con essa le diverse monete poste sopra.

“Per tua sfortuna, quell'anello che hai apprezzato due denari mi appartiene e tu sai che ne vale almeno il doppio”

Il povero Amon sbiancò in volto e, cercando di liberarsi dalla morsa di Ezechia, riuscì a dire qualcosa che non afferrai, anche perché mi stavo allontanando per non essere coinvolto nell'inevitabile scandalo. Girai l'angolo più vicino, scansando i curiosi che accorrevano attratti dalle prime grida. Mi riparai in mezzo ad un gruppetto di mendicanti intenti a chiedere l'elemosina.

Ebbi un soprassalto: uno di essi era Bartimeo.

Aveva la barba più lunga del solito ed indossava la stessa tunica del giorno in cui ci separammo.

Stava seduto per terra con le gambe incrociate.

Tra le mani teneva un berretto rovesciato per la questua.

Vi sbirciai dentro: vuoto!

Fui sul punto di farmi riconoscere, ma una forza mi trattenne.

Forse fu la medesima forza a farmi gettare in quel berretto i due denari che ancora tenevo in mano.

Il loro caratteristico tintinnio ridestò l'attenzione di Bartimeo.

Con un profondo inchino ringraziai lo sconosciuto benefattore che però si era già allontanato.

“Monta subito a cavallo ed andiamo, prima che le guardie del Tempio arrivino a rovinarmi la soddisfazione!”

Amon aveva infatti consegnato ad Ezechia non solo la rimanente somma per l'anello, ma soprattutto la rata dovuta, maggiorata di una cresta per scusare il ritardo!

“Dove sono gli altri due denari di quel ladro?” dopo tutto ciò che aveva ottenuto, pensa un po' cosa fu capace di chiedermi, mentre fuggivamo in fretta da quel luogo.

Per ovvie ragioni non gli dissi di aver trovato Bartimeo fra i mendicanti.

“Li ho lasciati come obolo al Tempio, per me e per te! Sai che è un obbligo annuale....”

“Pfui” fu la sua risposta “Tu sei troppo tenero per questo genere di lavoro! Io non l'ho mai versato e mai lo verserò!!”

Non poteva essere che così: ignorò infatti che era impossibile farlo con valuta romana, coniata con l'effigie di Cesare!

Bartimeo

Questo, dunque, fu il mio primo giorno alle dipendenze di Ezechia.

Un bell'inizio, Jesse, non ti pare!?

Compresi subito, già da quel momento e a mie spese, di aver molte cose spiacevoli da scoprire circa il genere umano!

Fino ad allora mi ero occupato di ovini, un mondo tutto sommato abitudinario e abbastanza prevedibile, purtroppo incapace di suscitare in me nuovi stimoli.

Niente contro la pastorizia, intendiamoci! Ero io a sentirmi svuotato di motivazioni. La mia indole curiosa cercava nuove opportunità ed esse, come avrai capito, mi sono cadute addosso senza che muovessi un dito per trovarle.

Da quel giorno in poi, dopo più di vent'anni di vita dura, mi sarei occupato di ben altri animali: gli uomini, appunto!

Tu forse dirai: bella scoperta, nonno! Il mondo è pieno di uomini e donne, come puoi stupirti?!

Sì, certo, hai perfettamente ragione, ma io ne avevo frequentato un ridottissimo campione, una ristretta cerchia di persone ben conosciute, almeno nei loro caratteri essenziali.

Questa nuova attività mi avrebbe messo a contatto con gente dall'imprevedibile carattere e stile di vita: ti dico soltanto che al mattino, uscendo di casa, facevo gli scongiuri nella speranza di tenere lontane le brutte sorprese.

Quando però passavo per Gerusalemme, in genere con frequenza mensile, non mancavo mai di lasciare del denaro nel berretto di Bartimeo. Niente e nessuno mi avrebbe distolto

da questo proposito, da me assolto sempre nell'anonimato. La cosa durava ormai da un anno, quando capitò un fatto sorprendente.

Bartimeo era un abitudinario e non cambiava mai di posto.

Anche quel mattino non impiegai molto a trovarlo.

Era seduto per terra a gambe incrociate e appoggiato al muro, con il suo solito berretto di lana sul selciato. Come le altre volte, presi due aurei corrispondenti a 50 denari d'argento e ve li lasciai cadere dentro, dove c'erano soltanto pochi spiccioli.

Con mossa improvvisa ed inaspettata della mano, lui riuscì ad afferrarmi il braccio.

“Chiunque tu sia, oggi non te ne andrai senza un mio grazie speciale!” disse trattenendomi.

Rimasi confuso e titubante. L'impulso immediato fu quello di svincolarmi, ma il cuore mi suggerì di cedere.

Se lui, come stava dicendo, desiderava ringraziare un anonimo benefattore per un'elemosina generosa, io desideravo molto, molto di più.

“Chi sei tu che ogni mese risvegli le mie orecchie con un tintinnio aureo tanto delicato quanto benigno?” Parlò senza lasciarmi il braccio. Anzi, lo prese anche con l'altra mano e, reggendosi ad esso, si sollevò ritto. Io tacevo.

Quando lo lasciai, fu per sfiorarmi il viso.

“Simeone! Tu sei Simeone, non è vero?” Aveva letto la fisionomia del mio volto con le sue mani.

Gli risposi solo dopo qualche istante di indecisione.

“Sì, Bartimeo, sono io... Simeone...”

“Ester ne era certa! Non potevi essere che tu a donarci quelle monete d'oro! Quando arrivavo a casa e le mostravo i due aurei lei diceva: oggi è passato Simeone!”

Provai un tuffo al cuore, sentendo quel nome.

Restammo muti per qualche istante, poi lui riprese.

“Non vuoi sapere come sta?”

Non potevo rispondere.

“Allora te lo dico io: è mamma di un bel bambino, da tre

mesi”

“Si è sposata....dunque?!”

Mi sfuggirono solo queste involontarie parole.

“No, non è sposata...dice che è tuo figlio”

Mi dovetti sedere per terra. La sua alta figura mi sovrastava.

“Come?...mio...mio...figlio!?” balbettavo.

Dalla provenienza della voce, intuì la mia nuova posizione.

Voltò le spalle al muro e, lasciandosi scivolare sulla schiena, mi si accovacciò di fianco.

La spianata del Tempio, affollata e rumorosa di variegata umanità, si era fatta improvvisamente deserta e silenziosa.

Era il mio cuore il luogo più rumoroso della terra.

Finché durò il mio sgomento, non pronunciai alcunché.

Le prime parole che biascicai, molto dopo, furono:

“Bartimeo, portami da lui!”

Mi sembrò titubante. Allora, scuotendolo per un braccio, tornai a chiedere.

“Che c'è, perché non rispondi? Ti ho chiesto di portarmi da lui!”

“Non so se Ester sarà contenta...”

Questa eventualità non mi aveva nemmeno sfiorato.

“Come può negarmelo? Non è forse mio figlio!?”

“No, Simeone...non è tuo figlio: è vostro figlio!”

Accettai sommessamente il rimprovero ed abbassai il capo.

“Hai ragione, ti chiedo scusa, ma dimmi almeno come sta, come l'ha chiamato, dove abita....”

“Natan, si chiama Natan” fu felice della domanda, perché sorrise *“stanno benissimo tutti e due, lui e mamma.”*

“Grazie a Dio! Ma dimmi: dove abitano?”

“Oh, non molto lontano da qui. Grazie alla tua generosità, abbiamo acquistato insieme una piccola casa. Piccola ma dignitosa.”

I primi tempi sono stati piuttosto difficili per via del fatto che Ester non aveva un marito....puoi immaginare anche tu quanto può far male l'intolleranza della gente di fronte a

certe situazioni...”

“Ascolta Bartimeo, mi accontenterò di guardare da lontano, ma portami da loro, ti prego”

Appoggiandosi nuovamente al mio braccio, si alzò.

“Va bene, seguimi!”

Nipote carissimo, ecco come venni a sapere della nascita di tuo padre!

Natan

Tenendo in una mano le briglie della cavalla e con l'altra il braccio di Bartimeo, mi incamminai per le strette vie che dal Tempio scendevano alla piscina di Siloe.

Non fu cosa facile, in quanto erano molto affollate di pellegrini e perché noi tre, procedendo affiancati, ne ingombavamo tutta la larghezza. Bartimeo conosceva il tragitto come le proprie tasche ed andava avanti a memoria guidando anche me, ma cozzava sovente contro qualcuno che, poco attento, non si accorgeva per tempo della sua cecità.

“Aspetta un attimo qui” mi disse ad un certo punto, dopo aver toccato su di un muro una pietra dalla strana foggia che lo avvertiva di essere giunto sulla porta di casa.

Spostò una tenda, messa a copertura dell'ingresso, e vi sparì dentro.

Rimasi impalato aspettando gli eventi, con le redini della mia cavalcatura in mano. Udivo, confuso con il rumore dei tanti passi sul selciato, lo scroscio della vicina sorgente.

Non aspettai molto. Quando la stessa tenda si riaprì, in piena luce comparve una figura di donna: Ester!

Sorrì, ferma sull'ingresso. Con un leggero movimento del capo esprime tutta la sua meraviglia nel vedermi, poi finalmente, senza parlare, con la mano fece un significativo gesto d'invito.

Voleva che mi avvicinassi, anzi che entrassi in casa. Lasciai le redini e con tre timidi passi le fui accanto. Non passai oltre,

però: lì sulla soglia, per lunghi attimi, i nostri occhi si incontrarono. I suoi erano sorridenti e dicevano di un'intima letizia, mentre i miei trattenevano a stento un acuto dolore.

Capendo di non saper reggere il suo sguardo, le buttai le braccia al collo e la strinsi forte.

“Così mi fai male, Simeone....aspetta”

Non potevo lasciarla. Volevo anzi che quell'abbraccio parlasse per me! Che durasse il tempo necessario a placare l'agitazione del cuore; che trasmettesse le parole mai pronunciate in quei lunghi mesi di buio e solitudine.

E lei tutte quelle parole le stava sicuramente sentendo perché, dopo l'iniziale resistenza, si lasciò andare al mio abbraccio, lì sulla porta, senza curarsi dei passanti.

La prima a parlare fu ancora lei, con una delicatezza straordinaria.

“Su, entra...non vuoi vedere Natan?”

Mi prese per mano e mi accompagnò in una seconda stanza.

Dentro una piccola cesta di paglia dormiva Natan, mio figlio!

Aveva i pugnetti serrati e sorrideva in un sogno beato.

“Assomiglia a te, Ester...ha la tua stessa pelle ambrata ed il tuo nasino all'insù...il tuo nasino di Cleopatra...”

“Sì, però ha i tuoi occhi. Peccato che dorma....”

Io guardavo Natan ed Ester guardava me, per leggermi in viso le emozioni dell'anima.

Mi soffermai a lungo in contemplazione, senza dire altro per non cadere in banalità.

Jesse, che vuoi? Come non essere ridicolo davanti, per la prima volta, a mio figlio già di tre mesi e di cui nemmeno immaginavo l'esistenza fino ad un'ora prima?!

Comunque provai un mucchio di nuove sensazioni. Mi sentii improvvisamente meschino, ricordando l'infamia del mio comportamento ed il rancore provato quando fui lasciato solo; come pure la netta sproporzione tra la mia miserabile vita e quanto di bello stava ora accadendo.

Questi sentimenti mi toccarono profondamente, suscitando in

me l'urgenza di colmare questa avvertita distanza. Mi rivolsi finalmente a lei per dire: “*Ester...riuscirai a perdonarmi?*” Per risposta ebbi soltanto un sorriso, la cui dolcezza non avrei mai più dimenticato.

Ester

Jesse, tua nonna mi accordò il suo perdono, ma tra noi non fu mai più come prima: una nuova imprescindibile realtà era entrata a cambiare tutto nelle nostre due vite, una realtà che chiedeva uno scatto di responsabilità!

In quella casa tornai centinaia di volte e fui sempre accolto con amore fraterno; in quella casa, pur modesta, trovavo una pace interiore come in nessun altro luogo. Essa era la mia prima dimora, il luogo del vero riposo, per l'anima e per il corpo. Seguivo ed amavo Natan con l'affetto dovuto e facevo in modo che nulla mancasse alle sue esigenze; con Bartimeo ed Ester tornai ad essere un amico ed un fratello.

Con Ester, poi, raggiunsi una sintonia spirituale profonda, paragonabile soltanto a quella di due sposi.

Tuttavia sposi non eravamo e mai lo saremmo diventati.

Nelle nostre confidenze parlammo spesso di questo nostro strano rapporto e dei sentimenti che lo sostenevano.

Scoprii così che lei, fin dai tempi del nostro peregrinare per i pascoli della Palestina, si era innamorata di me.

Non esitò a dirmi che in silenzio ne aveva sofferto, vedendo che per me non succedeva la stessa cosa.

Anch'io fui franco: le confidai che l'avevo considerata da sempre una sorta di sorella più piccola, da proteggere e da aiutare, ma solo come una sorella. L'averla incontrata poco più che bambina aveva certamente influenzato i miei sentimenti nei suoi confronti. Come è vero che le ragazze maturano precocemente rispetto ai ragazzi!

Quando divenne donna, una deliziosa ed attraente donna, mi accorsi di lei sotto una nuova luce, una sventurata luce,

purtroppo!

Col tempo anch'io, se non avessi ceduto alla passione, avrei forse imparato ad amarla nel modo da lei desiderato e sarebbe stato bellissimo.

Questo io le dissi apertamente.

Le sue confidenze si spinsero oltre. Aprì il suo cuore fino a descrivermi ciò che avvenne in lei quel nefasto giorno in cui le usai violenza.

Aveva desiderato per noi un amore pieno, inclusivo di tutto, anche dell'impossibile, ma fondato sulla donazione e non sul possesso violento.

In quel momento il suo sogno si ruppe, perché sentì dentro di sé non l'uomo che l'avrebbe amata con dedizione per tutta la vita, ma un animale in preda ad una incontrollata passione ed incurante del male inferto.

Solo di una cosa non le chiesi mai, essendo implicitamente chiara: se già sapeva della maternità quando mi lasciò.

Certamente sapeva, ma scelse di non dire per non legarmi ad ogni costo: non voleva un uomo "obbligato" dall'evidenza. Come poteva essere felice in compagnia di un marito sotto ricatto? Per lo stesso motivo non pretese da me mai niente! Non avrebbe accettato nulla di mio, nemmeno i soldi, se dati in forza di un dovere e non di un amore disinteressato!

Era l'inespressa, intima sua prerogativa: essere amata per se stessa, senza surrogati motivi.

Troppo facile altrimenti, non ti pare Jesse?

Il trasloco

Come avrai già intuito, quell'inatteso (perciò ancor più prezioso) riavvicinamento ad Ester mi rese diverso. Per prima cosa decisi di mettere in comune con lei tutte le mie sostanze, come fossimo una sola famiglia. Bartimeo poi non doveva più avere motivi per chiedere l'elemosina, cosa che consideravo umiliante e non solo per lui.

Ma non riuscii a convincerlo e me ne fornì la ragione:

“Tu non sai quanto bene mi faccia questa umiliazione. Essa mi aiuta a ricordare, ogni giorno, la verità di ciò che sono: un niente, un essere dipendente da tutti e per tutto! Io non voglio spegnere in me il bisogno di Dio e del prossimo! Considera inoltre questo fatto: se non ci fossimo noi disgraziati ai crocicchi delle strade, con quale altro strumento l’Onnipotente potrebbe intenerire il cuore duro dei pasciuti benestanti?”

Pure Ester si intromise a dargli manforte: *“E tu, nuovo arricchito, senti ancora il bisogno di Dio?”*

La provocatoria domanda era naturalmente per me.

“In verità lo sentivo poco anche da povero, malgrado gli sforzi di mio padre, buonanima! Chissà quanto deve aver pregato per me in tal senso!”

“E’ mio dovere dirti che cercherò di crescere nostro figlio nella conoscenza e nella fedeltà alla legge di Dio, checché tu ne dica...” precisò Ester, senza alcun intento polemico.

“Ci mancherebbe! Nel limite delle mie possibilità vedrò di aiutarti in questo compito” Aggiunsi *“pur sapendo di non esserne all’altezza.”*

“E’ un vero peccato, perché non sai cosa perdi. Ti credi davvero tanto lontano da Dio?”

Questa volta non risposi. Però la domanda riecheggiò nella mia testa per diversi giorni.

Se fossi stato subito sincero, avrei dovuto rispondere che di Dio, nella mia vita, ormai non trovavo più traccia. Le sue leggi erano un vago ricordo. Ezechia e la sua avidità di denaro mi avevano completamente plagiato. Mi ero ormai ben calato nel ruolo da lui voluto ed avevo ben applicato i suoi inflessibili metodi da strozzino.

Tornare ad avvicinarmi a Dio...una parola! Quante mandrie di vitelli avrei dovuto sacrificare per tornare nelle sue grazie?

In fondo, se ero diventato ricco, non voleva forse dire che Dio era con me, dalla mia parte? Le bestemmie e le maledizioni

dei debitori da me dissanguati sollevavano, a tal riguardo, forti dubbi fino al cielo. Potevo rivelare tutto ciò ad Ester?

Se avesse saputo con quale ricchezza crescevo nostro figlio, come avrebbe reagito?

No, meglio tenerla all'oscuro! Meglio evitare l'argomento, finché possibile. Anzi, per distrarre la sua attenzione da tali argomenti troppo delicati, ebbi una brillante idea.

Un mattino mi presentai a lei con una proposta importante.

“Natan cresce a vista d'occhio e questa casa è diventata troppo piccola per lui” le dissi *“perché non ne cerchiamo una più adatta alle sue future esigenze?”*

A dire il vero, io una casa adatta allo scopo l'avevo già, nella città di Gerico. Qualche tempo prima, in combutta con Ezechia, scoprimmo l'affare e decidemmo di non lasciarcelo sfuggire.

Si trattava di un complesso edilizio di proprietà di un artigiano edile, il quale lo aveva acquisito per ristrutturarlo e porlo poi in vendita. Tale operazione lo aveva fortemente indebitato; cosicché, risultando insolvente, lui finì in prigione e tutti i suoi beni finirono all'asta.

Ottenuto un primo vago consenso da Ester, feci finta di darmi da fare nella ricerca. Di lì a un mese, superata qualche scontata resistenza, acconsentì ad effettuare una veloce ispezione sul posto. Lei non aveva mai visto la città di Gerico ed era quindi la prima volta che affrontava quella lunga strada deserta che la collega a Gerusalemme. Prima di inoltrarci lungo l'ultimo tratto di discesa, ci fermammo in un punto dal quale era possibile dominare l'ultimo corso del Giordano.

Davanti a noi si apriva un panorama mozzafiato; non era per me una novità, in quanto già altre volte mi ero soffermato in quel punto; tuttavia, ogni volta, vi arrivavo con una speciale attesa e non era mai la stessa emozione.

Anche quel giorno fu così: mi si parò innanzi uno spettacolo seducente, all'altezza della fatica fatta per raggiungerlo.

Il fiume disegnava, dentro il suo alveo, un letto sinuoso come

la scia di un serpente, mentre le sue verdi sponde erano delle incoraggianti oasi in mezzo a tanto deserto!

Più a destra, qualche miglia lontano, nel punto in cui il fiume immetteva le proprie acque nel mar Morto e fin dove lo sguardo poteva arrivare, la terra e l'aria sfumavano in una lattiginosa foschia per la densa salsedine di cui erano impregnate.

Grazie all'evaporazione solare, un acre odore di sale saliva in alto fino a noi portato dal vento.

Io respiravo l'aria a pieni polmoni, illudendomi di ottenere dei salutar benefici e di trattenere in me qualche briciola di quell'immensità .

Ben presto lasciammo quella visione di paradiso per scendere ad ispezionare la nostra nuova residenza. Nel farlo, provai in cuor mio un giustificato orgoglio.

La casa non solo era molto grande (poteva ospitare almeno tre famiglie numerose) non solo era dotata di ampie stalle e magazzini, ma era fresca di ristrutturazione e di imbiancatura a calce.

Ester ne rimase affascinata e non dovette aspettare molto per ottenere il suo consenso al trasloco.

Ecco, caro nipote, perché tu nascesti a Gerico, molti anni più tardi, dove tuo padre si sposò.

Io vendetti tutta la proprietà in Hebron e mi trasferii laggiù, in un'ala appartata della casa, tanto era grande.

La cosa che ormai più mi importava era di restare accanto ad Ester, a Bartimeo e a Natan, per vederlo ogni giorno crescere e fare progressi!

Gli anni che seguirono furono i più sconvolgenti della nostra vita! Che dico della nostra vita? Dovrei piuttosto dire, senza rischio di esagerare, di tutta la storia umana!

Accaddero fatti tanto straordinari che, se non li avessi personalmente vissuti, non li avrei mai creduti possibili!

Il Nazareno

Caro nipote, consentimi ora una breve divagazione.

Come certamente sai, le eterne pagine della storia sono piene zeppe di personaggi che hanno tenuto in pugno la sorte dell'umanità, in particolare di quelli che l'hanno modificata in peggio. Paradossalmente, di questi personaggi si parla e si scrive come fossero dei benefattori, anche quando si tratta di uomini spregiudicati, passati alle cronache per aver raggiunto fama e potenza grazie a spargimenti di lacrime e sangue.

Col passare dei secoli, con il susseguirsi di altri decisivi fatti, ti posso garantire che molti di essi verranno dimenticati, o scalzati dai posti alti della classifica da nuovi "benefattori" più graditi alla moda dei tempi correnti!

Ora ti faccio un solenne annuncio! E' vissuto un personaggio, proprio qui tra queste contrade, che la moda non riuscirà mai a scalzare!

Sono certo di ciò che dico, perché lui la storia dell'umanità non solo l'ha condizionata: l'ha addirittura spaccata in due. Posso dirti, usando una mia definizione non certo avventata, che la sua comparsa nel mondo ha traghettato la storia da un tempo pre-umano ad un tempo pienamente umano.

Potrei addirittura affermare: da un tempo disumano ad un tempo divino! Perché vedi, caro Jesse, se non fosse stato per lui, Dio stava ancora lassù, fuori dalla nostra portata, come un irraggiungibile estraneo. Sì, è vero, con il nostro popolo aveva stretto un'alleanza, ma un'alleanza denota comunque una distanza. In taluni casi è addirittura l'esito di un armistizio tra avversari! Infatti, se in passato abbiamo evitato la definitiva rottura con Dio, lo dobbiamo soltanto all'intercessione di qualche uomo giusto!

Poi, dopo la venuta tra noi di tale personaggio, Dio è diventato uno di noi, un nostro compagno di avventura!

Pur non avendolo tu direttamente conosciuto, sai benissimo di chi parlo perché la sua fama dura tuttora, nonostante sia scomparso da oltre dieci anni.

Sì, hai ragione, sto correndo troppo! Facciamo dunque qualche passo indietro e riprendiamo il filo del racconto!

Nella nostra nuova residenza di Gerico gli anni trascorsero molto in fretta. Bartimeo, per le note ragioni, continuò a mendicare sulla pubblica piazza, pur sapendo di non raccogliere nemmeno un centesimo.

La gente, passando, non gli faceva dono di nulla!

“Colpa tua” diceva accusandomi bonariamente *“sanno tutti che sei pieno di soldi”* Ma lui, testardo, non demordeva:

“Che altro posso fare, del resto!? Almeno passo la giornata ricordando ai miei concittadini il dovere della giustizia!”

In proposito, aveva idee originali.

Natan cresceva sotto la guida di Ester e sotto l'ombra protettiva del mio denaro.

Ester si prodigava per lui in modo esagerato, quasi morboso.

In qualche occasione glielo feci notare. Ottenni solo delle risposte del tipo: *“Tu sei un uomo, non conoscerai mai il sentimento particolare che lega una madre ad un figlio”*

Anch'io amavo Natan, non gli facevo mancare nulla e se anche non conoscevo quel tipo particolare di sentimento, ne intuivo il fardello nei momenti in cui il bambino cadeva ammalato. In quei casi, Ester si lasciava prendere da una depressione preoccupante. Passava ore ed ore pregando in ginocchio al suo capezzale, non ritirandosi che per dormire poche ore! Nell'eventualità di una disgrazia irreparabile, cosa sarebbe diventata la sua vita?

Intorno ai quarantacinque anni, avendo io accumulato considerevoli ricchezze, decisi di ritirarmi dalla società di Ezechia e dall'incarico di esattore.

Ezechia, in un primo tempo, non ne volle sapere.

“E' giunta l'ora di tirare i remi in barca” gli dissi durante l'ennesimo tentativo di convincimento *“Natan ha compiuto venticinque anni. Ha studiato, sa leggere, scrivere e fare di conto. Intendo passare tutto nelle sue mani. Del resto, anche tuo figlio Zaccheo si è reso autonomo dopo aver ottenuto il*

posto di esattore delle tasse per conto del governo romano”

“Sì, ma me ne guardo bene dall'affidargli le mie ricchezze”
replicò *“non è più giovane, ma sarebbe capace di dilapidarle in breve tempo...Natan è anche più giovane di lui, che ne farà di tutto quel denaro?”*

“Non so...vedremo...” Mio figlio aveva delle idee chiare in proposito, ma me ne guardavo bene dal rivelarle proprio a lui, al mio ex-socio!

L'autocoscienza

L'intenzione di Natan, appoggiata anche da me, era quella di entrare in concorrenza diretta con Ezechia, ma con una significativa differenza: avrebbe lucrato tassi leciti!

Puoi ora solo immaginare quanto successe tra noi e quell'irriducibile taccagno!

Furono litigi a non finire, minacce di morte, rifiuto di restituirmi i soldi....mi fece persino convocare, grazie alle sue conoscenze altolocate, dal procuratore della Giudea che risiedeva a Cesarea.

Su ogni sua cocciuta pregiudiziale, alla fine prevalse una soluzione di buon senso: ci spartimmo il territorio, sottoscrivendo un accordo davanti allo stesso procuratore.

Natan, troppo buono, si prese la Samaria e la lontana Galilea, mentre Ezechia la più ricca Giudea, l'Idumea e i territori ad oriente del Giordano.

Comunque dovetti aspettare qualche anno prima di riavere da Ezechia tutto il mio capitale e non fu impresa facile.

Me lo centellinò un poco al mese, in quantità comunque sufficiente ad intraprendere la nostra nuova attività in campo finanziario.

Noi saremmo partiti con molti svantaggi non dovuti solo alle distanze, ma soprattutto al fatto che lassù non eravamo conosciuti e dovevamo procurarci una clientela nuova.

Però, applicando dei tassi ragionevoli, potevamo ben sperare.

Mi intrigava poi la prospettiva di tornare con Natan nei luoghi che avevo attraversato con mio padre in gioventù. Avrei avuto modo di raccontargli tanti particolari del mio passato che ancora gli erano sconosciuti.

Venne finalmente il giorno di partire. Attrezzammo pertanto quattro cavalcature sulle quali caricammo viveri, pergamene, l'occorrente per scrivere, vestiti di ricambio e denaro, ma solo quello strettamente indispensabile a pagare le spese vive. Con quelli da prestare ai clienti saremmo ripassati poi, sulla base dei contratti stipulati.

Ci mettemmo dunque in viaggio alla ricerca di nuovi affari.

Una sera, in una locanda di Sichem dove avevamo fatto sosta per la cena e la notte, ci capitò di ascoltare una strana conversazione tra alcuni avventori seduti al nostro stesso tavolo.

Parlavano di strani avvenimenti che stavano capitando nei paesi intorno al lago di Tiberiade.

“No...no...è proprio come dico, perché l'ho visto coi miei occhi! E con me decine di persone, quel giorno a Cana!”

Sosteneva un tizio, tutto infervorato.

“Cioè? Cosa avresti visto?” chiesi io, intromettendomi in quella discussione già avviata.

“Senti, non fare anche tu quella faccia scettica come quella di tutti voialtri. Non ho avuto delle allucinazioni, non sto riportando favole ascoltate da donne isteriche, infatuate...”

“Sì, questo va bene” insistetti *“però mi interessa sapere ciò che hai visto tu, coi tuoi occhi a Cana...”*

“Non solo visto, ho addirittura assaggiato! Questo Gesù di Nazareth, invitato a nozze come lo ero io, in quell'occasione ha cambiato l'acqua in un buon vino ed ora, in tutta la Galilea, sta continuando a sanare malattie incurabili, come lebbra, cecità, paralisi! Libera addirittura gli indemoniati, risuscita i morti, grazie soltanto ad un atto di volontà!”

Sentendo quel nome, ebbi un sussulto.

“Scusa, sai dirmi chi è la madre di questo Gesù?”

Volli una prova sicura che si trattasse della stessa persona.

“Maria, si chiama Maria, figlia di Anna e Gioacchino, perché?”

Era lui! Lo stesso Gesù entrato trent'anni prima a cambiare il destino di mio padre e, di conseguenza, pure il mio!

Dunque non era scomparso nel nulla! Perché non lo trovammo quando lo cercammo in quel di Nazareth!? Dove si era rifugiato per sfuggire all'invidia di Erode?

Improvvisamente rividi il volto di mio padre e sentii su di me la stessa frenesia che lo aveva probabilmente assalito in quei giorni lontani. Ciò che allora non fu possibile a lui, era ora possibile a me! Io potevo portare, anche se in ritardo di trent'anni, la sua dovuta riconoscenza ai piedi di quel bambino ormai divenuto uomo!

Due giorni dopo eravamo in Galilea, sulle rive del suo mare.

Non fu difficile trovare Gesù! Ci bastò interpretare il movimento delle folle lungo le strade e ci trovammo a Cafarnao.

Ci fu però impossibile avvicinarlo: stava dentro una casa circondata da un'immensa folla; faticavamo anche a sentire ciò che diceva.

Ad un certo punto arrivarono quattro giovani portando una barella, sopra la quale era disteso un paralitico. Il poveretto aveva le gambe rattappite e storpie, le braccia e le mani anchilosate: non era un uomo, ma un mostro!

“Permesso, permesso” urlavano *“fate passare, per favore!”*

Niente, non c'era verso per quei quattro di penetrare quel muro che si accalcava davanti alla porta per vedere ed ascoltare.

Allora assistemmo ad un fatto incredibile: i quattro giovani, dopo esser saliti sulla terrazza della casa passando dalla scala esterna, iniziarono a rimuovere le tegole del tetto per calar giù il poveretto nel centro della stanza. Colto da buon intuito, trascinai Natan per un braccio fin lassù, approfittando del varco che si era aperto.

Potemmo anche noi sentire e osservare, da sopra, ciò che

avvenne.

In mezzo a molta animazione, un giovane sui trent'anni (ancora non sapevamo che fosse Gesù) si alzò, si accostò al paralitico malgrado fosse pressato da molti e gli disse:

“Amico, il modo con cui sei giunto fino a me dimostra una grande fede! Per questo ti sono rimessi i tuoi peccati!”

Tutti ammutolirono. Alcuni si scambiarono sguardi sconcertati ma nessuno osò fiatare, neppure i farisei presenti alla scena e sbiancati in volto.

Allora sentii Gesù pronunciare queste parole: *“Che cosa andate pensando nei vostri cuori? Che è più facile dire “Ti sono rimessi i peccati” oppure “Alzati e cammina”? Ebbene, affinché sappiate che il Figlio dell'uomo ha autorità sulla terra di rimettere i peccati, io dico a te “Alzati, prendi il tuo lettuccio e va a casa tua!”*

Dalla folla si levò un *“Oh!”* di stupore.

Tutti noi, con occhi pieni di meraviglia, vedemmo lo storpio sollevarsi da solo, caricarsi in spalla la sua barella e andarsene con le proprie gambe!

Sembravamo tutti impazziti! A me vennero le lacrime agli occhi. Natan scese di corsa gli scalini per cercare di raggiungere il paralitico che praticamente correva verso casa, glorificando e ringraziando Dio. Io mi sedetti lì, sul muro del terrazzo, meditando in cuor mio quanto avevo visto e dicevo ad alta voce: *“E' lui! E' lo stesso Gesù di allora! Mentre la notizia dei suoi miracoli si diffonde per ogni città, io l'ho stupidamente dimenticato per trent'anni!”*

La domanda

Qualche momento dopo Gesù uscì da quella casa, mentre i soliti quattro ragazzi finivano di sistemare per bene le tegole del tetto. Lo vidi dirigersi verso la riva del lago, salire sopra una barca insieme ad alcuni pescatori del luogo e prendere il largo.

La giornata volgeva al termine e nel cielo si stavano addensando grossi nuvoloni scuri, ma la folla non intendeva disperdersi. Alcuni manifestarono l'intenzione di seguirlo sulla via del lago con le altre barche ormeggiate, ma subito desistettero in quanto si era levato un forte vento, presagio di un brutto temporale.

Infatti, dopo pochi minuti, si scatenò un uragano di pioggia e vento che costrinse tutti a cercare velocemente riparo presso le case più vicine.

Natan ed io ci ritrovammo, trafelati, presso la locanda dove avevamo lasciato le nostre cavalcature e dove contavamo di passare la notte.

Non superammo la soglia che inaspettatamente cessò di piovere e il cielo tornò presto sereno, illuminato dall'ultimo sole del tramonto. Ci guardammo meravigliati.

“Toh! Non mi è mai capitato di vedere un fenomeno simile. Che peccato non aver seguito Gesù...avrei scambiato volentieri due parole con lui!”

“Anch'io! Domani attraverso il lago e lo vado a cercare” disse Natan con convinzione.

“Benissimo: verrò con te!”

Quella sera, durante la cena in albergo, si parlò soltanto di due argomenti: la guarigione del paralitico e gli insegnamenti impartiti da Gesù.

Sopra ogni considerazione, emergeva una domanda:

“Come può un uomo, un figlio della nostra povera Nazareth, un umile carpentiere che ha lavorato nascostamente fino a trent'anni, operare simili prodigi?”

Qualcuno buttò lì una risposta: *“Un uomo comune non può avere questi poteri! Solo un profeta può fare quello che fa lui!”*

Un altro, con l'abbigliamento tipico del fariseo, intervenne subito per chiarire:

“Un profeta di Dio non trasgredirebbe il sabato!”

L'assemblea ammutolì.

Dopo alcuni istanti, si levò una timida voce dal fondo: *“Avete sentito anche voi come si è definito: “il figlio dell'uomo”! Che avrà voluto significare? Come tale ha perdonato i peccati...”*

“Che bestemmia!” affermò lo stesso fariseo di prima.

Non che io avessi le idee molto più chiare, ma non riuscii a trattenermi. Un impulso mi spinse a prendere le difese di quello stesso Gesù che avevo conosciuto nel giorno della sua nascita e che aveva fatto innamorare di sé mio padre.

“Io ho potuto ascoltare bene ciò che ha detto e vi ripeto la sua domanda: è più facile rimettere i peccati o dire alzati e cammina? Perché non provate a rispondere, se ne siete capaci!”

Si fece un profondo silenzio. Un altro fariseo, seduto accanto al primo ma con qualche anno in più, ruppe l'imbarazzo di tutti. *“Non c'è alcun dubbio: compie cose straordinarie...ma di sabato, capite? Di sabato...disobbedendo alla legge! I suoi poteri vengono sicuramente dal demonio. Questo Gesù, definendosi figlio dell'uomo, si autoproclama....si autoproclama...”* non osò aggiungere la fatidica parola!

“Io non giungerei subito a queste conclusioni. Siamo di fronte ad un uomo straordinario, paragonabile forse a Mosè, ad Elia e a nessun altro. La cosa migliore è stargli appresso e verificare senza pregiudizi il suo operato. Per conto mio domani lo cercherò e gli parlerò, per verificare personalmente chi egli sia. Un uomo così non lascia indifferente chi lo incontra, fosse anche la prima volta. Infatti ha già cambiato in meglio la condizione di tanti sofferenti e reso più interessante anche la nostra cena di questa sera, non vi pare? Credo comunque che valga la pena averlo come amico, piuttosto che come nemico!”

Non mi resi conto fino in fondo di ciò che pronunciai, però lo dissi con tale convinzione che nessuno aggiunse niente.

Caro Jesse, cosa aveva ispirato quelle mie parole? Non ne fui mai certo. Ti posso però dire che quella notte non riuscii a

prendere sonno. Era successo qualcosa che mi aveva impressionato, che provocava nella mia vita uno squarcio.

Immagina una nave che solca un mare tranquillo, liscio e calmo. All'improvviso urta uno scoglio e nella sua chiglia si apre una falla. E' un attimo: dalla falla entra un fiume d'acqua che tutto travolge e che tutte le prospettive cambia.

La calma diventa agitazione, frenesia; ogni cosa intorno è spazzata via, a dispetto di tanti inutili sforzi; i sogni accarezzati fino a quel momento finiscono tutti in mare, travolti dai flutti; l'aspettativa di vita si fa breve e ti butti sulla prima ancora di salvataggio che anche uno sbrandellato relitto può offrirti.

Durante quella notte insonne cominciai a decifrare questo sconvolgimento, nel tentativo di trovare una giustificazione ragionevole all'altezza di quanto mi stava capitando.

Più che motivazioni ragionevoli trovai in me tanta curiosità, tanta voglia di osservare da vicino la singolarità di quell'uomo e di prendere parte alle sue stravaganze.

Uno così poteva arrivare a vette inimmaginabili e trascinarvi di sicuro anche me!

La chiamata

Per tutta la mattinata seguente non facemmo che chiedere inutilmente in giro se qualcuno avesse visto Gesù.

Ottenemmo solo risposte incerte. Ci dissero che lui, dopo aver fatto del bene in un paese e malgrado tutti lo volessero trattenere, era solito ritirarsi lontano, in luogo solitario e nessuno sapeva più nulla per un po' di tempo. Perché, come diceva, suo compito era annunciare ovunque la buona novella del regno di Dio!

Una decina di giorni dopo, poco prima dell'ora sesta, corse voce che fosse ospite nella casa di Levi, il pubblicano di Cafarnao.

Raccolte le dovute indicazioni, Natan ed io corremmo subito a

quella casa. Quando vi arrivammo era già occupata da tanta gente, sia dentro che fuori!

“Niente! E' impossibile avvicinarlo! Se gli vogliamo parlare, dobbiamo attendere un altro momento”

Fu l'amara constatazione di Natan.

“Io rimango ad ascoltare, mi interessa. E' in corso una discussione accesa tra lui e quel fariseo di nostra conoscenza” Dissi questo, mentre mi intrufolavo dentro il più possibile; invece Natan, demoralizzato, si ritirò in disparte. Non se la sentiva di forzare un'altra volta quel muro umano, esattamente come dieci giorni prima. Essendo l'ora di pranzo, pensò bene di tornare all'albergo dove lo raggiunsi solo più tardi, verso l'ora nona.

“Allora? Come è andata?” chiese subito al mio arrivo *“siete riuscito a parlargli?”*

“No, però ho potuto ascoltare tutto ciò che diceva. Parlava del regno di Dio e della vita eterna. Lo faceva con parabole, affinché riuscissimo tutti a comprendere. Mi è rimasta particolarmente impressa quella del contadino che, arando un campo non suo, scopre un inestimabile tesoro sepolto. Lo ricopre per bene senza rivelare nulla a nessuno, poi corre a vendere tutto ciò di cui dispone per avere sufficiente denaro a comprare quel campo ed il relativo tesoro nascosto!”

“Ne ha spiegato il senso?” chiese con molta curiosità.

“No, nessuno l'ha richiesto!” precisai e ripresi il racconto dei fatti: *“Quando è uscito da quella casa, mi sono aggregato al gruppo che lo seguiva. Strada facendo, sono riuscito ad avvicinarlo e gli ho domandato dove abitasse, perché desideravo parlargli con calma.”*

“Ebbene?” Natan incalzava.

“Disse che le volpi hanno le tane e gli uccelli del cielo i nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo: tu seguimi...e vedrai dove abito! Questo mi disse....”

“Solo questo?!”

“Io aggiunsi che prima dovevo venire ad avvisarti. Ho con me

mio figlio Natan, gli dissi; non vedendomi tornare potrebbe preoccuparsi. Al che rispose: chiunque mette mano all'aratro e si volta indietro, non è adatto al regno di Dio!”

Dopo qualche momento di riflessione, Natan osservò:

“Caspita! Lo direi molto drastico nelle sue affermazioni!”

“Tuttavia, gli amici che stanno con lui lo hanno seguito tutti in questo modo! Anche Levi, l'ultimo aggregato, ha mollato tutto immediatamente e l'ha seguito! Non ha aspettato nemmeno di passare le consegne al sostituto...e pensa che è un pubblicano, uno che si è messo dalla parte dei romani esattamente come il nostro ben conosciuto Zaccheo!”

“Padre, a questo punto, che intendete fare?”

“Mi sono messo in un bel pasticcio! Mi sento spaccato in due!

Da una parte lui e dall'altra tu!”

Tergiversavo aspettando un segnale da Natan, una sua parola che mi aiutasse a decidere in un senso o nell'altro, ma la parola non venne.

“Mi spiacerrebbe lasciarti sul più bello, ora che abbiamo appena iniziato questa attività...ma se lo faccio sarà solo per un breve tempo...” Gettai l'esca.

Natan non mi sembrò dispiaciuto; infatti disse: *“Ho capito! Me la caverò ugualmente. In questi dieci giorni ho visto e imparato molto da voi e credo di poter agire anche da solo. Vorrà dire che tra qualche giorno ci ritroveremo qui alla locanda e ci scambieremo le esperienze fatte.”*

Il giorno dopo lui partiva alla ricerca di nuovi clienti, io alla ricerca di Gesù.

Il motivo

Passai con Gesù e con i suoi amici un mese intero! Come avevo previsto, ebbi modo di vedere e di ascoltare cose che nemmeno immaginai. Memorabile fu quel giorno in cui, sul monte Tabor, pronunciò un lungo discorso davanti a migliaia

di persone giunte da ogni parte. Come avrei desiderato saper scrivere! Me lo sarei tutto appuntato ed ora sarei in grado di fartelo conoscere! Ha chiamato beati i poveri in spirito, i misericordiosi, i perseguitati, gli assetati di giustizia...ed io mi sono sentito un verme. Sì, caro Jesse, proprio un verme strisciante sopra il marciume delle mie ricchezze!

Oppure quella sera in cui (ascoltami bene!) ha sfamato una moltitudine di persone, di cui soltanto gli uomini erano cinquemila, moltiplicando cinque pani e due pesci!! Bisognerebbe che qualcuno dei suoi amici, magari l'amico Levi che è istruito, si decidesse a mettere per iscritto tutti questi fatti, affinché le generazioni future le possano conoscere!

Si trattò di un mese sconvolgente, dopo il quale mi dovetti separare da lui perché partì per Gerusalemme, dove intendeva celebrare da comune pellegrino l'imminente Pasqua.

Cosicché tornai con Natan, al quale descrissi la meraviglia di tutto ciò che avevo visto e vissuto.

Sentivo però un'urgenza: quella di comunicare la stessa cosa ad Ester e a Bartimeo. Sotto mia dettatura Natan scrisse un messaggio che spedimmo a Gerico attraverso un corriere a cavallo. Nella prima parte relazionai i fatti più importanti, i medesimi che ho raccontato anche a te e di cui hai preso nota. Nella parte finale aggiunsi delle considerazioni circa la figura di Gesù e le ragioni che mi avevano indotto a seguirlo. Tua nonna non ha mai distrutto quella mia lettera e sono quindi in grado di riproportela. Pertanto ora te ne leggerò la conclusione, quella che in quei giorni mi dettò il cuore.

“Carissimi Ester e Bartimeo, nessuno ha mai fatto niente per niente! Da sempre la regola è: occhio per occhio, dente per dente! Persino Dio non ha mai elargito il suo perdono gratuitamente: chi saprebbe calcolare il numero degli animali sacrificati per ottenerne i favori? Invece Gesù perdona i peccati, guarisce dai malanni tutti i disperati che incontra sulla sua strada e sapete come? Senza chiedere niente!

No, in verità qualcosa chiede. Alla persona gratificata dai suoi favori domanda soltanto se crede nella sua divinità. Come a dire: dopo questo che ti ho fatto, credi tu che io sono Dio? E questi, dopo aver riacquistato la vista o esser guarito dalla lebbra, oppure dopo aver buttato le stampelle, come può dire di non credere?

Questo basta a Gesù! Non gli importa nulla se poi il beneficiato, girato l'angolo, si dimentica di lui.

Tutto gratuitamente, tutto senza esigere un soldo! Quando maghi, fattucchiere, imbonitori, falsi medici, venditori di fumo sempre pretendono denaro ancor prima di elargire le loro illusioni!

Questa è la mia prima meraviglia!

Avessi avuto io questi poteri, altro che custodire armenti e pulire stalle! Altro che prestare soldi ad interesse di usura e rincorrere debitori insolventi! Avrei avuto per mano una risorsa da trasformare in lauti guadagni e splendide comodità. Avrei trasformato in pane ed oro tutto ciò che mi fosse capitato davanti, persino i sassi del deserto. Con un solo gesto della mano avrei fatto sorgere dal nulla una torre di marmo ed avorio dove mi sarei alloggiato e da lì, senza muovermi, avrei guardato arrivare in ginocchio tutti i miserabili, tutti invocando il mio provvidenziale intervento e ad ognuno, in base al beneficio elargito, avrei fatto pagare un congruo prezzo.

Tutto ha un prezzo! Persino i dottori della legge hanno sempre fatto pagare il loro disturbo!

Lui invece no! Altro che stare comodo in una torre d'avorio. Lui non ha nemmeno una sua casa, nemmeno un letto dove riposare la notte! Li va a cercare, i miserabili, e più sono miserabili, più sono preziosi ai suoi occhi! Ma non solo loro: tratta ognuno di noi come una cosa preziosa!

Solo una categoria umana raccoglie il suo biasimo: quella degli ipocriti, di coloro che presumono di essere a posto davanti a Dio e ai propri simili. Per loro ha avuto parole

molto dure; li ha definiti sepolcri imbiancati, razza di vipere! Percorre miglia e miglia di strade polverose, sudando d'estate e rabbrivendo d'inverno, solo per poter alleviare il dolore fisico e perdonare i peccati!

I rabbini e i dottori della legge, per parlarci di Dio, non sono mai usciti dalle sinagoghe. Lui invece porta Dio direttamente nelle case. Si siede a tavola e mangia con coloro che vi abitano e più sono peccatori, più sono lontani da Dio, più li va a scovare, come dicevo!

La casa, come sappiamo, è il cuore della vita e in questo cuore lui desidera deporre il seme del Regno! Sconvolgente! Io ne sono profondamente colpito e mi dico: che grande uomo, che disinteresse assoluto per sé!

Questo suo modo di fare ha un potenziale rivoluzionario che mi attrae con il fascino dell'assoluta novità.

La stessa cosa riguarda il suo straordinario potere!

Uno che moltiplica pani e pesci può annullare di colpo il bisogno di lavorare, può rovesciare le leggi dell'esistenza!

Infatti lo segue sempre una folla immensa. Ma sul più bello, quando ha in pugno questa folla, quando la potrebbe manovrare a suo piacimento e trasformarla in un movimento a danno degli invasori romani, lui fugge, si nasconde e lascia che ognuno se ne torni alla propria casa.

Ma come? Che scopo ha tutto questo se alla fine della giornata tutto finisce in niente?

Possibile che gli basti guarire i malati e seminare nei cuori una buona parola? Questo fatto ancora non mi quadra ed è argomento che intendo chiarire con lui!

Possibile che un uomo tanto straordinario sia un inconcludente?

Anche i capi del popolo ed i Farisei si chiedono da dove provenga e a cosa sia finalizzato tutto questo potere. Tanti di loro dicono dal demonio. Fa cose mai viste, compie miracoli portentosi, sì, ma di sabato! Ecco la loro contrarietà! Come può essere Dio uno che non rispetta la legge di Dio?

Lui però non nasconde di esserlo: anzi, ce lo sta dicendo apertamente! Del resto i fatti parlano chiaro, ma è quasi impossibile crederlo.

Dio, nel pensiero del nostro popolo, lo stesso pensiero che mio padre cercò di inculcarmi, è immateriale, è immenso e non lo può contenere neppure l'intero universo da lui creato! Non ci siamo mai azzardati neppure a rappresentarlo.

Toccare l'Arca dell'Alleanza, che di certo non è Dio ma solo il tabernacolo delle sue tavole, significa morire!

Solo Mosè poteva stare al suo cospetto senza morire!

Come credere che lui ora abbia un volto, abbia degli occhi che ti guardano, delle mani che ti toccano e ti risanano?

Ho la vaga sensazione che questa questione, quella della sua divinità, per molti rimarrà una diatriba irrisolvibile. Bisognerebbe stare alla sua parola, bisognerebbe credergli ritenendo prove sufficienti i miracoli che compie.

Purtroppo molti (chissà perché sono sempre gli stessi!?) arrivano a negare persino l'evidenza dei miracoli, pur di non riconoscere la sua divinità.

Io, per quanto mi riguarda, ho deciso di dargli credito!”

La sorpresa

Dopo più di due mesi di assenza da Gerico e dopo i soliti quattro giorni di cavalcata lungo le strade della Palestina, tornammo finalmente a casa.

La trovammo chiusa e nessuno in grado di dirci dove fosse Ester.

Girammo sul retro, dove Zaccheo aveva installato il suo ufficio esattoriale, con la speranza di trovare almeno lui.

In effetti era lì, ma aveva davanti a sé una lunga fila di uomini dai quali doveva riscuotere i denari delle imposte. Quando alzò la testa e ci vide, lasciò la sua gabella e ci venne incontro. Ci salutammo senza particolare calore, ma anche lui non sapeva nulla di Ester.

“Potete però chiedere a suo fratello, seduto giù al solito posto” ci suggerì infine con distacco.

Trovammo infatti Bartimeo seduto nella sua solita postazione, all'ombra del sicomoro piantato proprio nel centro della piazza di Gerico.

Fu felicissimo di vederci e, alla nostra domanda su Ester, rispose sconcolato:

“Due giorni dopo aver ricevuto la vostra lettera, Ester mi ha consegnato un gruzzolo di soldi e mi ha detto di provvedere a me stesso, perché lei doveva andare...”

“Incredibile!...andare?...e dove?” domandai incuriosito.

“Mi disse che doveva assolutamente conoscere quel Gesù di cui le avevate scritto! Bell'affare avete fatto con la vostra lettera!! Badare a me stesso: una parola...nelle mie condizioni. Meno male che ora siete arrivati voi!”

“Non dirmi che è partita per la Galilea....che matta!”

“No...no...aveva saputo che Gesù era a Gerusalemme per la Pasqua...credo sia ancora lassù anche lei...”

“Scusa Bartimeo: la Pasqua è passata da tempo! Com'è che non è tornata? Non ti ha fatto avere notizie?”

“Niente di niente! E' proprio matta!” sentenziò.

Natan appariva più perplesso di me ed espresse un'ulteriore domanda: *“E la casa? Chi ha rigovernato la casa, in questi giorni? Chi ha custodito la chiave della cassa coi denari e i preziosi?”*

“Le ho io: eccole!” Così dicendo, Bartimeo trasse da sotto la tunica un mazzo di chiavi legate con una catenella. *“Per rigovernare la casa ho dovuto pagare una donna...una brava donna”*

Guardai Natan. Il suo volto, prima preoccupato, era disteso in un sorriso.

“Meno male!” Disse rassicurato.

“Ora però torniamo tutti a casa, ormai è sera”

Presi Bartimeo per un braccio e lo aiutai a risollevarsi *“Prova a salire in sella a questa mula...bene...questa è la*

staffa...metti il piede qui dentro...”

Per la prima volta e con un poco del nostro aiuto, Bartimeo riuscì a montare in groppa ad una cavalcatura. Natan si avviò per primo e così, uno dietro l'altro, prendemmo la via di casa. Malgrado la situazione, i locali apparivano in ordine. Natan verificò subito che la cassa coi soldi fosse al solito posto, poi portò gli animali nella stalla. Io intanto consideravo il da farsi. Durante la cena proposi la soluzione che mi parve più logica. Il giorno successivo io e Bartimeo saremmo partiti per Gerusalemme in cerca di Ester, mentre Natan, rimanendo a Gerico, avrebbe custodito la casa e perfezionato i contratti stipulati in Galilea.

In sella a due comodi muli, la mattina dopo risalivamo la china che conduceva a Gerusalemme.

“Vedrai Bartimeo, quando incontreremo Gesù, lui ti guarirà all'istante!” Glielo dissi con convinzione per motivarlo.

“Credi che lo troveremo facilmente?”

“Oh, vedrai...ci basterà seguire i movimenti della folla!”

“Ma è proprio lo stesso Gesù che cercammo a Nazareth con tuo padre trent'anni or sono?” Chiese lui, con molta speranza nel cuore.

“Certo! Io l'ho rivisto e seguito a lungo! Vedessi di cosa è capace!”

“Dimmi, Simeone, ci costerà molto il suo disturbo?”

“Ma che dici, Bartimeo, non chiede nulla...e questo è il bello! Lo fa per pura compassione...non sopporta di vedere persone nella sofferenza...sembra quasi che voglia riparare agli errori di chi ci ha fatti imperfetti, pieni di guasti fisici e morali...”

“Ma è vero che va proclamando di essere il figlio di Dio e che chiede a tutti di credere in questo?”

“Certo...vedrai: lo chiederà anche a te!”

“Ma se è figlio di Dio, perché non cancella in un solo attimo tutto il male ed il dolore del mondo? Gli basterebbe un solo atto di volontà...non credi?”

“Bartimeo, mi poni una domanda cui non ti so rispondere. Ho tanto desiderato poterglielo chiedere, ma fino ad ora non ne ho avuta occasione. E' un assillo che mi perseguita da sempre! Quando ti avrà guarito, glielo chiederemo!”

Grazie ai muli, giungemmo a Gerusalemme verso la settima ora. La città ci apparve deserta, addirittura sonnacchiosa.

I suoi abitanti erano impegnati nella fatica del pranzo. All'ombra del colonnato di Salomone trovammo comunque qualcuno al quale chiedemmo di Gesù.

“Chi? Quel tale che qualche giorno fa cacciò i commercianti fuori di qui facendo un pandemonio? Se è lui che cercate, pare sia partito per Betania.”

“Che peccato, averlo saputo prima! Grazie lo stesso, amico”

Salutammo l'interlocutore e ritornammo sulla strada di prima.

Betania distava solo qualche miglia e vi saremmo arrivati con il sole ancora alto.

Purtroppo, anche laggiù, trovammo una brutta notizia: Gesù era ripartito per la Galilea solo il giorno prima!

La delusione fu però mitigata da una sorpresa positiva: a Betania c'era Ester, ospite nella casa di un certo Lazzaro e delle sue due sorelle Marta e Maria!

La sequela

Ci venne indicata quella casa in quanto Gesù era solito soggiornarvi, andando e tornando da Gerusalemme; ma lui non c'era e pertanto nei pressi non stazionava la solita folla che lo seguiva.

Quando fummo a cinquanta passi, dalla casa uscì di corsa una donna: era Ester!

Ci aveva visti da lontano e ci venne incontro. Jesse, ti posso assicurare che sul volto di tua nonna non avevo ancora visto una simile felicità!

Ci abbracciammo a lungo. Ci presentò poi Marta e Maria, dicendo che erano diventate sue carissime amiche.

Lazzaro era fuori, nei campi, ma al suo ritorno sarebbe stato lieto di saperci suoi ospiti.

Io ero frastornato da quanto vedevo e sentivo.

Avevo bisogno di capire e chiesi delle spiegazioni.

Ester diventò un fiume in piena: esprimeva, come ti ho detto, una gioia incredibile.

“Tutta colpa della lettera tua e di Natan” disse “a proposito, Natan dov'è?”

“A casa nostra! Dove dovresti essere anche tu!” lo sottolineai con severità, ma mi pentii subito. Lei non ci fece caso.

“Le vostre parole mi hanno fatto desiderare di conoscere Gesù. Ho mollato Bartimeo (scusami tanto, caro!) e sono partita, perché mi era giunta voce che fosse a Gerusalemme.

L'ho trovato e l'ho seguito tutti i giorni in cui è stato qui.

Dovete sapere che il mio primo incontro con lui avvenne in una circostanza drammatica: stavano per lapidare una giovane donna! Lui era seduto e scriveva delle parole per terra. Intorno, a semicerchio, c'era una folla urlante ed in mezzo, distesa per terra, c'era questa donna scoperta in flagrante adulterio che doveva essere lapidata.

Io arrivai proprio mentre stavano per lanciare i primi sassi, ma un vecchio fariseo si levò in mezzo a tutti ed ottenne silenzio.

Sentii un tizio sussurrare ad un altro al mio fianco: vediamo come se la cava, ora! Se dice di lapidarla, smentisce la sua proverbiale tenerezza verso i peccatori; se dice di non lapidarla, disobbedisce per l'ennesima volta alla legge di Dio!

Gesù, dopo aver ascoltato il vecchio fariseo, continuò a scrivere per terra. Ma quello insisteva: dobbiamo o no lapidarla, come comanda la legge?

Allora Gesù si alzò in piedi e disse: chi di voi è senza peccato, scagli la prima pietra contro di lei! Poi tornò a scrivere per terra.

Ad uno ad uno, partendo dai più vecchi, se ne andarono tutti.

Rimasi solo io e un gruppetto di persone che poi scoprii essere i dodici amici di Gesù. Mi avvicinai e lessi ciò che aveva scritto per terra: c'erano un sacco di nomi, sicuramente quelli dei più accaniti accusatori della donna.

Assistetti ad una scena commovente: Gesù si alzò, chiese alla donna dove fossero i suoi accusatori e se qualcuno l'avesse condannata. Nessuno, rispose lei. E lui, di rimando: Nemmeno io ti condanno, va' e non peccare più!!”

Non ero nuovo a racconti del genere: avevo assistito anch'io ad un episodio più o meno analogo in Galilea, quello tra Gesù e una certa Maria di Magdala e glielo dissi.

I suoi occhi si illuminarono: *“Sai Simeone che l'ho conosciuta? E' stata qui con noi fino ad ieri ed ora sta tornando in Galilea, con lui!”*

Notò la mia sorpresa, così aggiunse: *“ Non sta mai fermo più di tre giorni in un posto. Gira di villaggio in villaggio annunciando la buona novella del Regno, sempre accompagnato dai dodici amici e da alcune donne. Una è lei, Maria di Magdala, poi c'è Giovanna, la moglie di Cusa, sai...il procuratore di Erode, c'è Susanna, c'è Salome e molte altre. E poi...”*

Qui fece una pausa sospetta.

“E poi...che cosa, Ester?”

“Poi...ci sono Maria e Marta, le due sorelle che ci ospitano...” nella voce c'era dell'indecisione.

Voleva dirmi ancora qualcosa; finalmente osò.

“E se ti dicessi che vorrei unirmi anch'io a loro?”

Voltò la faccia di lato, ma continuò a scrutarmi con la coda dell'occhio mentre aggiungeva: *“...non l'ho fatto subito per non mancare di rispetto a te, a Natan e a Bartimeo....ve lo avrei però chiesto, non appena ci fossimo ritrovati insieme...”*

Ecco cosa voleva dirmi, caro Jesse, tua nonna.

Eh...le donne! Imparerai a conoscerle anche tu, nipote mio caro!

Già che sono in argomento, mi permetto qualche confidenza

che troverai utile a suo tempo, almeno così spero!

Devi sapere che loro, le donne, sono pervicacemente convinte che tutto sia loro dovuto! Belle o brutte, regine o schiave, per il fatto stesso di essere donne non sfuggono a quell'istinto meraviglioso che le fa sentire, per diritto naturale, dominatrici sopra il genere umano! E sai perché? Perché sono portate a credere che il loro corpo sia una sorta di paradiso terrestre.

In questo, a dire il vero, sono molto supportate da noi uomini, sempre pronti ad inginocchiarsi davanti al loro misterioso fascino, spinti da una forza, oserei dire, sovranaturale. Finisce che ad esse non neghiamo mai niente!

Ad una come Ester poi, in quel momento e con quella gioia negli occhi, mi fu impossibile!

Quella gioia la ringiovaniva di vent'anni e la rendeva spiritualmente irresistibile!

La donna è l'Amore con la A maiuscola, è la personificazione dell'Amore, è la dispensatrice della gioia, ma solo se non la ostacoli nei suoi sentimenti più veri!

Ecco dove solitamente casca l'asino: nel capire quale sia il suo sentimento più vero, il suo desiderio vitale.

E' lì che noi uomini prendiamo grossi abbagli, quando rispondiamo alle sue attese con dei palliativi!

In tal caso scoprirai presto che non sono i soldi, né i gioielli, a soddisfare le aspirazioni più profonde del suo cuore.

Quante volte anch'io mi sono chiesto, con un velo di pessimismo: ma cosa vogliono, in fondo, le donne!?

Quel racconto dell'adultera, il mio ricordo della Maddalena e la richiesta rivoltami da Ester, caro Jesse, danno una risposta certa a proposito di ciò che esse vogliono.

Eccola: la donna può essere una santa o una prostituta, può essere una santa finita nel fango o una prostituta sollevata fino alla luce, ma tutte con un punto in comune: il profondo desiderio di sentirsi amate di un amore grande, di un amore capace di perdonare oltre ogni limite ed ogni condizione, perché tale è il progetto divino anche su di loro (oltre che

naturalmente su di noi, poveri maschietti in cerca di paradiso).
Tua nonna Ester aveva appena trovato una persona capace di amarla in questo modo e lo confermava la luce nei suoi occhi.
Potevo forse io permettermi di spegnere quella luce?

Ne fui anzi invidioso e perciò le dissi:

“Sono io che ti chiedo: vuoi avermi come compagno di questa avventura?”

L'avventura

Seguirono quasi due anni indimenticabili, molto impegnativi ma indimenticabili.

Ormai Natan possedeva idee e gambe sufficienti per proseguire da solo nel suo lavoro.

Bartimeo non avrebbe mai lasciato quel posto all'ombra del sicomoro, nemmeno se trascinato via a forza.

Quante cose potrei raccontarti di quella magnifica avventura, ma riempiresti una quantità innumerevole di papiri! Cercherò allora di descriverti, in modo più dettagliato, soprattutto gli ultimi giorni terreni del Maestro, in quanto furono i giorni che mi aprirono ad una maggior comprensione di lui e della sua missione.

Devi dunque sapere, Jesse, che in quei due anni io feci parte in modo stabile dei settantadue uomini al suo seguito; come pure Ester a far parte del gruppetto delle donne che lo assistevano con i loro beni e servizi.

Percorremmo in lungo e in largo la Giudea, la Samaria ma soprattutto la Galilea, soffermandoci in una buona parte dei rispettivi villaggi. Spesso Gesù ci mandava innanzi a preannunciare il suo arrivo e noi lo facevamo con entusiasmo, sapendo che poi lui avrebbe riscattato l'attesa con le sue opere e le sue parole.

Ti devo confessare un particolare, però. Era tale il mio entusiasmo che spesso non percepivo, fino in fondo, la reale importanza di ciò che facevo. Per effetto dello stesso

entusiasmo, dimenticai persino tutte quelle obiezioni che mi ero prefissato di chiarire con lui. Eppure quante cose non capivo, fra quelle che diceva e faceva!

Come quel giorno in cui disse, dopo aver moltiplicato per la seconda volta pani e pesci, che era lui il pane vivo disceso dal cielo e chi avrebbe mangiato la sua carne e bevuto il suo sangue, lui lo avrebbe risuscitato nell'ultimo giorno!

Parole incomprensibili a tutti: infatti qualcuno sentenziò che era matto e lo abbandonò.

Io gustavo soprattutto le sue parabole, delle quali faceva un grande uso; grazie ad esse percepivo il legame stretto che unisce la terra al cielo: potrei dire che percepivo l'umanità di Dio...o la forma del divino dentro l'umano....scegli tu la definizione che preferisci.

Considera, ad esempio, quella parabola che già conosci (perché te ne parlai anni fa) e che viene tramandata col nome del “buon samaritano”! O quella del “figliuol prodigo”, o piuttosto quella della “pecorella smarrita”....vi scopri Dio amorevolmente chinato sulle nostre disgrazie come un tenerissimo padre.

Nella figura del buon samaritano io scorgo Gesù stesso, mentre nel povero viandante ferito a morte dai ladroni vedo noi tutti, io e te compresi, colpiti a morte dal demonio, il principe di questo mondo.

Mi bastò osservare il suo modo d'essere nei miei confronti, mi bastò cogliere la sua compassione verso il dolore che incontrava per farmi certo del suo amore per noi.

Lui, Gesù, era l'ideale di uomo che io avrei desiderato essere! Però anche oggi, qualche volta mi dico: facile per lui! Lui è Dio, non manca di nulla, può donarsi senza scalfire il suo immenso tutto! Ma io, per fare come lui, devo abbandonare molto di me, devo liquidare tanti legami che mi tengono incatenato e che sono la fonte della mia resistenza!

Quel poco di carità che riesco a vivere non è che un misero tentativo di stare al suo passo! Ma anche se poco, sento che mi

avvicina di più a lui, rendendo più lieta la mia giornata.
Non di quella letizia blindata, eppur fugace, che regalano i tesori terreni! Intendo piuttosto quella intima, quella che ruggine e tignola non consumano ed i ladri non rubano.
Devo confessarti che un giorno, uno dei suoi ultimi giorni terreni, affermò un concetto che quasi mi lasciò stordito, a proposito della carità: l'affamato da sfamare, l'assetato da dissetare, il malato da curare, il carcerato da visitare, non sono altro che lui!!
Che razza di rivoluzione è mai questa per il nostro modo di agire e di pensare, per noi che normalmente scappiamo lontano dai problemi altrui?
Per questo, ogni mattino, appena levato, mi ripeto: Gesù, che io ti veda in coloro che incontro!
Quando lui tornerà, cosa che succederà molto presto, mi chiederà conto di quanto lo avrò amato nel prossimo!
Pensa, caro Jesse: persino questa mia fatica di raccontare non avrebbe alcun valore ai suoi occhi, se fatta per vanagloria e non per amore!
Ti ho accennato un argomento, quello sulla carità, che richiederebbe ben altro spazio, ma per il momento non aggiungo altro. Mi converrà tornare alla cronaca e raccontarti gli ultimi giorni terreni del Maestro, come ti ho anticipato.
Lo faccio a partire da quel memorabile giorno in cui accettò l'invito a fermarsi nella nostra casa di Gerico!
Fu in un tempo prossimo alla Pasqua, la terza da quando aveva iniziato la sua attività pubblica.
Ancora una volta, erano giorni assai difficili per noi.
Dei Giudei, in Gerusalemme, avevano infatti tentato di lapidarlo a seguito di un'aspra controversia avuta con lui sul significato della sua missione.
Gesù, per sottrarsi al loro livore, si era ritirato oltre il Giordano.
Avendo poi manifestato la volontà di ritornare a Gerusalemme, nonostante gli fosse stato sconsigliato da molti

di noi, doveva necessariamente passare per Gerico.

Io corsi immediatamente innanzi per dare la notizia a Natan! Per fortuna lo trovai in casa, ma lui non vi rimase fermo ad aspettare. Volle correrli incontro e quando lo incontrò fuori città, lungo la strada, gli si prostrò davanti.

Si parlarono per alcuni minuti, ma non colsi il contenuto del loro colloquio perché Natan mi aveva staccato di diverse lunghezze. Quando lo raggiunsi, mi avvicinai a lui per sapere.

“Cosa vi siete detti?” chiesi con calore, camminando.

Non rispose. Era pensieroso ed aveva un velo di tristezza negli occhi.

“Che succede?” rimarcai preoccupato *“qualcosa di brutto?”*

“No, padre. Tutto a posto!” fu la sua risposta.

“Come tutto a posto? E quella faccia che vuol dire?”

Permaneva nel suo mutismo. Allora lasciai perdere.

“Va bene! Ne riparliamo quando te la senti!”

Le sorprese non erano però ancora finite.

Infatti, qualche istante dopo, fummo fermati da Bartimeo.

Ci sbarrava il passaggio e gridava...come gridava!

Qualcuno gli intimò di tacere, ma lui urlava ancora più forte:

“Gesù, figlio di Davide, abbi pietà di me!”

Povero Bartimeo! Era da una vita che inseguiva Gesù ed ora, finalmente, gli stava davanti.

Sentii la domanda di Gesù, alla quale rispose:

“Signore, che io veda!”

Ed il Maestro, di rimando: *“Vedi, la tua fede ti ha salvato!”*

Subito, il mio carissimo Bartimeo, l'amico di tante avventure, recuperò la vista!

Ci abbracciammo e piangemmo insieme per la felicità!

Tra i singhiozzi riuscì a dirmi:

“Ricordi? Un giorno mi dicesti che sarebbe accaduto, quando l'avessi incontrato! Ed ecco, infatti, proprio come accadde a tuo padre!...Sì, hai ragione: lui è Dio!”

Zaccheo

Quella giornata fu davvero memorabile!

Per arrivare a casa nostra, come tu Jesse ben sai, si passa dalla piazza della città dove, nel bel mezzo, c'è il noto sicomoro sotto il quale Bartimeo aveva stabilito il suo “quartier generale”.

Io non mi ero accorto che Zaccheo, per l'occasione, vi si era appollaiato sopra in osservazione come un avvoltoio!

Disse poi che, essendo piccolo, lo fece per poter guardare tutto senza essere notato.

Piccolo e curioso lo era certamente; ma pauroso anche, considerato l'odio di cui era circondato a causa della sua professione.

Poi, tra me e te, diciamocelo pure: era proprio brutto!

Tutti i ragazzi lo schernivano per quelle orecchie a sventola e quel naso a becco di falco che si ritrovava!

L'unico ad accorgersi di lui fu Gesù e non certo per prenderlo in giro!

Il Maestro si fermò proprio là sotto, alzò gli occhi e gli disse: *“Zaccheo, presto scendi, perché oggi devo fermarmi in casa tua!”*

“No, in verità eravamo d'accordo che sarebbe venuto in casa mia” Pensai io, con una punta di gelosia.

Zaccheo non se l'aspettava, ma non rifiutò! Sguinzagliò subito per la città i servi a procurare del cibo e fece preparare una lunga tavolata all'aperto, davanti a casa sua.

Essendo le nostre case contigue, a quel punto misi a disposizione anche i miei tavoli, le mie sedie, tutto il cibo che Natan aveva fatto preparare e fu veramente una grande festa. Bartimeo raccolse tutti i suoi amici poveri della città che ben conosceva e li aggregò al numero dei convitati.

Alcuni si rifiutarono di sedersi a quella mensa, in particolare i farisei e le cosiddette persone “perbene”. Cioè quei tali che, reputandosi puri ed onesti di loro iniziativa, erano certi di perdere entrambe le virtù mangiando con un peccatore al pari

del ritrovato amico Zaccheo.

Quando Bartimeo mi fece notare questo particolare, da cattivello commentai che molto probabilmente era onesta e pura anche quella donna di Betlemme che rifiutò l'ospitalità a Gesù nascente, più di trent'anni prima!

La festa durò fino a sera. Quando fu il momento di separarci per la notte, Zaccheo ebbe un lungo colloquio con Gesù.

Io invece lo ebbi con Natan, il quale mi raccontò finalmente la ragione della sua tristezza.

“Gli sono corso incontro: mi sono inginocchiato davanti e gli ho chiesto cosa dovevo fare per ottenere la vita eterna, quella di cui sempre ci parla.

Per tutta risposta mi domandò se conoscevo la legge ed io gli dissi di sì. Non solo la conoscevo, ma la osservavo fin dall'infanzia.

Al che mi rialzò, mi guardò negli occhi e mi disse: ti manca ancora una cosa, vendi tutto ciò che hai, distribuiscilo ai poveri e avrai un tesoro in cielo. Poi vieni e seguimi.

Abbassai la testa e feci un passo indietro. Mi venne in mente il lavoro, i beni che dovevo mettere a buon frutto, la casa da mandare avanti....e Bartimeo...”

“Allora che rispondesti?”

“Nulla padre! Che potevo rispondere? Di sì, forse? Che avrei regalato tutte le mie sostanze (che poi non sono neppure mie, ma vostre) ai poveri per andare con lui, senza alcuna sicurezza per il futuro? A tempo pieno con lui c'è già, oltre voi, anche mia madre Ester: no, non me la sono sentita, padre!”

“Cos'è dunque che ti rende così triste? Non hai fatto la scelta che ritenevi più giusta?”

“Al momento ho creduto di sì, ma poi, dopo aver ascoltato il resto, sono rimasto profondamente perplesso!”

“Perché? Cosa disse ancora?”

“Che un cammello passerà più facilmente per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio! Ecco cosa disse!”

Eh sì, caro Jesse! Tuo padre Natan non se la sentì di dare fiducia al Maestro e alla sua chiamata.

Io non lo biasimai e rispettai la sua decisione!

La sua vita era ormai incamminata su di una strada ben definita e sicura, stravolgerla avrebbe forse comportato dei rischi che non si era sentito di affrontare.

Tuttavia, Natan mi interrogò a lungo sul motivo di quella radicale proposta.

“Perché non mi ha chiesto...che so...di versare una cospicua offerta a Giuda Iscariota, il suo cassiere? O di donargli una cavalcatura per i suoi spostamenti? Oppure di mettergli a disposizione la nostra casa per farne la sede della sua benefica attività? Avrei contribuito alla sua causa senza però demolire la mia! Tra il tutto ed il niente ci sarà pur stata una via di mezzo in grado di far contenti tutti, no?”

Poveretto, non trovava pace e cercai di confortarlo così:

“Ti ricordi quella parabola che ascoltai da lui a Cafarnao, in casa di Levi?! Il tesoro trovato nel campo dal contadino non è che lui stesso...un valore nemmeno paragonabile ai beni venduti! Ma non disperare, lui è paziente e sa aspettare!”

Non mi fu dato però sapere se queste mie parole migliorarono o peggiorarono il suo sconforto.

Lazzaro

Il mattino seguente, mentre l'aurora accendeva in cielo le sue prime timide luci, fui svegliato da un rumore di folla che si radunava. Mi buttai velocemente dal letto per unirmi a quella moltitudine che desiderava camminare con Gesù.

Non appena ci fummo mossi, mi vidi raggiungere da Zaccheo.

“Che fai Zaccheo? Vuoi unirti a noi? Stiamo andando a Gerusalemme per la Pasqua” Gli chiesi.

Aveva il fiato grosso dovuto alla corsa.

“No! Siete già moltissimi!”

“Hai ragione...quanta folla! La sosta in Gerico ha suscitato

molto entusiasmo!”

“Ti volevo ringraziare appunto per ieri, per la sorpresa...”

Lo interruppi subito: *“Non è me che devi ringraziare, ma lui”*
Con un cenno della mano indicai Gesù che camminava davanti a tutti. *“Il cambiamento di programma è stata un'idea sua. Nessuno poteva scorgerti lassù, ben nascosto tra le foglie del sicomoro! Pensa: mi hai fatto ingelosire!”*

“Ah sì? Ma è anche merito tuo. La mia curiosità nei confronti di Gesù è dipesa anche dal fatto che tu ed Ester ne siete da tempo fedeli discepoli! Ho sempre deriso questa vostra scelta, considerandola una sciocchezza. Dopo una giornata con lui e con tutti voi, ho cambiato parere. Ti volevo avvisare che da oggi cambia tutto anche per me! Sono stufo di farmi del male! Non ho fatto che seminare e raccogliere disprezzo, fino a ieri! Chi mi scorge per via, scappa o si nasconde; i ragazzi non fanno altro che tirarmi addosso sassi...lui invece mi ha cercato volontariamente! Sono proprio uno stupido, mi sono detto! Perché devo buttar via così la mia vita? Purtroppo non pensavo neppure che esistesse un'alternativa...conosci bene mio padre e puoi immaginare in quale logica mi ha cresciuto...il suo motto è: meglio temuti che amati...”

“Certo che lo conosco! Permettimi un consiglio: stai in guardia, perché la prenderà maluccio!”

“Grazie! Farò tesoro del tuo consiglio e prometto anche a te, come ho promesso a Gesù, che da oggi in poi il mio motto sarà: meglio amati che detestati! A presto Simeone e riguardati, che non sei più un giovincello! A proposito, porta i miei saluti ad Ester... non l'ho vista con voi...”

“Grazie Zaccheo, lo farò appena saremo a Betania. Ester si è fermata lassù con Maria e Marta, perché Lazzaro da diversi giorni non sta bene! A presto!”

Diavolo di uno Zaccheo! Tra lui e me non vi fu mai una grande simpatia, ormai anche tu Jesse te ne sarai accorto. E pensare che lo davo ormai per perso! Cosa non sapeva fare invece Gesù! Non otteneva solo la guarigione dei corpi, ma

soprattutto quella dei cuori! Era ciò che diceva, infatti: *“Non sono venuto per i giusti, ma per salvare quelli che erano perduti!”*

E' balenata una scintilla ed anche Zaccheo si è incendiato! Questo conferma, se ce ne fosse ancora bisogno, che anche in fondo al cuore del più incallito peccatore vive un desiderio di bene. Ero davvero felice per lui! Chissà come sarà successo!? Chissà quali argomenti sensibili avrà toccato Gesù!? Solo Zaccheo potrebbe forse dirlo, un giorno...Com'è vero: ogni cuore è un mistero che soltanto Dio conosce!

Questa vicenda di Zaccheo mi rammentò la parabola del pubblicano e del fariseo e mi fu di grande insegnamento!

Quanta presunzione di salvezza trovai nel mio modo di pensare e quanta facile condanna verso il comportamento degli altri.

Ma ero poi così sicuro di stare definitivamente dalla parte della salvezza?

Le mie certezze cominciarono a vacillare nel giorno stesso in cui Gesù compì il miracolo più sconvolgente, quello che avrebbe scatenato l'odio più acceso nei capi del Sinedrio: la resurrezione di Lazzaro!

Già due giorni prima della nostra partenza per Gerico ci era giunto un messaggero da Betania con la notizia che Lazzaro era gravemente ammalato. Marta e Maria, le sue sorelle, invitavano il Maestro ad affrettarsi perché confidavano in un suo intervento guaritore, prima che fosse troppo tardi!

Stranamente, invece di accelerare la partenza, il Maestro si attardò per due giorni.

Qualcuno glielo fece anche notare, ma, per tutta risposta, disse che Lazzaro dormiva e che lui sarebbe andato a svegliarlo!

“Beh! Se dorme, vuol dire che non è poi così grave... significa che guarirà...” fu questo il pensiero di noi tutti.

Lui allora fu esplicito: *“Lazzaro è morto e sono contento per voi di non essere stato là, affinché crediate”*

Quando infatti giungemmo a Betania, Lazzaro era nella tomba

ormai da quattro giorni!

Marta prima e Maria subito dopo si fecero incontro al Maestro piangendo. Lo vidi profondamente turbato, al punto che anche lui scoppiò in lacrime.

“Doveva certamente amare molto questo suo amico” fu il commento che udii da parte di alcuni.

Qualcun altro si domandò come mai non avesse evitato questo dolore ad una famiglia tanto cara, lui che guariva tutti.

Intanto Gesù, sempre molto commosso, si era fatto accompagnare al sepolcro.

Qui giunto, chiese che venisse spostata la grossa pietra che ne chiudeva l'ingresso.

Un gruppetto di cinque uomini, tra i quali anch'io, si staccò per provvedere, mentre Marta obiettava dicendo che la salma era di quattro giorni e puzzava!

Facendo rotolare la pietra, scoprimmo l'interno della grotta. Sentii sul mio viso uno spiffero d'aria fresca provenire dall'antro buio: era un'aria densa di fetore nauseabondo.

Mi scostai di lato e guardai Gesù. Era a cinque passi da me. Lo vidi alzare gli occhi al cielo e pronunciare una preghiera.

Poi, a voce alta, in modo che anche Lazzaro lo udisse da dentro il sepolcro, gridò: *“Lazzaro vieni fuori!!”*

Subito, contro il buio dell'ingresso, apparve una mummia bianca che arrancava a fatica, perché anche le gambe erano fasciate.

Per lo spavento mi scostai ancor di più, non riuscendo a credere: Lazzaro era lì, davanti a me, vivo!

I forti miasmi di prima erano scomparsi ed io che gli stavo d'appresso lo aiutai a liberarsi delle bende. Come fu libero, ci abbracciò tutti, me per primo e domandò: *“Da dentro ho udito la voce di Gesù, ma dov'è? Perché non lo vedo?”*

Purtroppo Gesù si era già allontanato, come faceva spesso in tali circostanze!

Seguì una grande cena, in quel di Betania.

Maria, grata per ciò che Gesù aveva fatto, gli unse i piedi con

una libbra di nardo puro e glieli asciugò con i propri capelli.

Io, un poco in disparte, assistetti alla scena.

Sentii anche un certo borbottamento da parte di Giuda, ma non vi feci molta attenzione perché ero preso dai miei soliti ragionamenti.

Stavo provando a mettermi nei panni di Lazzaro, anche lui commensale a quella tavola.

Intanto lo osservavo intensamente, cercando di immaginare quali potevano essere i pensieri di un personaggio divenuto più unico che raro, di un essere umano trapassato e riportato, suo malgrado, nuovamente in vita.

Quali esperienze poteva raccontare circa quei quattro giorni trascorsi nell'abbraccio freddo e oscuro del nulla eterno?

Forse fu solo una mia sensazione, ma notai che, in mezzo a tante manifestazioni di gioia e di allegria, lui si manteneva pacato e sobrio.

Non sembrava molto entusiasta di essere ritornato in mezzo ai comuni mortali, tra lavoro da sbrigare e lunario da sbarcare, con malattie da superare e una morte nuovamente da affrontare.

La perdita di un fratello caro procura un dolore acuto e pertanto giustificavo la gioia delle due sorelle, come quello dei suoi amici, per averlo insperatamente riavuto accanto.

Ma a lui, in proposito, qualcuno aveva chiesto il preventivo parere?

Era fatta! Si stava ormai godendo la pace eterna dei giusti, forse anche invocata come liberazione nelle finali sofferenze, ed ora si ritrovava da capo! Di nuovo costretto a ripassare attraverso la grande tribolazione, dopo averla già provata! Possibile che Gesù non considerasse questo dettaglio importante?

Sentii il bisogno di aria fresca sulla faccia. Così uscii per fare due passi nella notte.

La pretesa

Qualcun altro aveva avuto la mia stessa idea.

Girando intorno alla casa, quasi mi scontrai con l'ombra nera di un uomo che camminava nervosamente a testa china nel senso opposto al mio.

“Ah...sei tu, scusa: non ti ho visto, in questa notte senza luna!”

“Scusa tu, piuttosto!” mi rispose lui con tono brusco.

“Cerchi aria fresca pure tu?” chiesi sedendomi sul muretto a secco che delimitava l'orto.

“Più che altro vorrei riordinare un poco le idee” e si sedette anche lui.

“Che succede...problemi di cassa?” Non era la prima volta che mi interessavo alla questione dei soldi in cassa: *“Sai che in caso di necessità posso provvedere...come le altre volte”* precisai con discrezione.

“Glielo dico sempre, ma lui non mi ascolta! Sai, i bisogni sono tanti e non è facile gestire economicamente il nostro gruppo! Per fortuna sei intervenuto diverse volte tu stesso, altrimenti avrei dovuto dichiarare bancarotta da tempo!”

“Non preoccuparti, domani mando un messaggio a mio figlio Natan” Non replicò a queste mie parole.

Inseguiva dei suoi pensieri; così, dopo qualche attimo, aggiunse: *“Certo che la cassa è vuota! Altrimenti perché mi sarei lamentato per quell'inutile spreco di nardo? Costosissimo, tra l'altro!”*

Ecco perché in casa aveva brontolato.

Subito ribadì il lamento: *“Chissà perché non vuole mai interessarsi a questi miei problemi!”*

“Guarda Giuda, se li ritenesse veramente importanti, trasformerebbe in oro tutto quello che tocca. Non ricordi quando mandò Pietro a pescare, ben sapendo di trovare dentro la pancia del pesce l'obolo per il Tempio?”

“Già, per lui non è un problema! Lo è per me, però, un problema: sono io che devo alla fine coprire le spese! Quando

poi glielo faccio notare, mi risponde come prima dentro casa, facendomi fare la figura del taccagno davanti a tutti!”

Povero Giuda! Che potevo aggiungere? Lo vedevo proprio abbattuto. Lo lasciai sfogare.

“Sto veramente perdendo la pazienza con lui! Mi sta deludendo profondamente...e non solo me! Tanti in Israele si attendono grandi cose da lui e lui si accontenta di sanare i malati! Con tutti i problemi in cui si dibatte il nostro popolo, lui risolve solo quelli che si ritrova ad un palmo di naso!”

“...Si lascia commuovere da ciò che incontra...” gli dissi per correggerlo *“...non sopporta il pianto di chi lo avvicina...”*

Mi interruppe subito: *“E tutto quello degli altri? Quello che non vede, ma che pur esiste? Certo, è tutto stupendo ciò che fa; ma prova a chiederti: quanto può durare? Per quanti anni potrà ancora vivere il Maestro?...forse altri trenta? ...forse quaranta?”*

“Beh! Come posso saperlo?...Io gliene auguro almeno cento!”

“Quanti profeti sono comparsi nella nostra storia ed hanno fatto cose straordinarie? Certo, nessuno mai come lui, ma tutti soltanto per il tempo della loro vita. Anche lui ci illuderà per il tempo della sua esistenza: e poi? Che ne sarà dei dolori e del male dell'umanità? Quando anche lui sarà scomparso dalla faccia della terra, tutti ripiomberemo nelle condizioni solite, se non peggiori! Potremo solo ricordare con nostalgia i benefici perduti insieme con lui!”

In buona sostanza mi sbatteva in faccia un'obiezione ragionevole, la solita obiezione che anch'io mi portavo dietro da sempre e che era affiorata nella mia testa qualche attimo prima, mentre cercavo di indagare i sentimenti dell'amico Lazzaro: che senso ha risuscitare oggi un morto, se poi domani dovrà tornare a morire?

“Dobbiamo fare qualcosa, Simeone! Dobbiamo dirglielo con le buone o con le cattive: deve usare il suo potere divino per rimettere subito a posto le cose! Altrimenti questo mondo

marcio non ci lascerà scampo! Cosa aspetta ad inaugurare definitivamente questo regno di Dio di cui parla tanto?"

Si alzò e se ne andò. La sua ombra si sciolse subito dentro il buio profondo di quella notte orfana della luna.

Io rimasi ancora sul muretto, cercando di immaginare le conseguenze di quelle sue parole.

"Dobbiamo dirglielo con le buone o con le cattive" ha detto...ma nessuno l'ha mai spuntata con Gesù! Che vuole fare Giuda? Competere con Dio?! Eppure anche lui crede nella natura divina di Gesù! E Dio sa bene ciò che fa, mica possiamo presumere di insegnarglielo noi! Tuttavia è vero: molti comportamenti del Maestro sono di difficile comprensione ed infatti si verificano delle defezioni anche fra i più fedeli amici. Qualcuno lo considera addirittura un pericolo per la nostra nazione!

Se mai, occorrerà chiedergli di essere più esplicito e di chiarire bene i suoi progetti, ancora troppo misteriosi!

A dire il vero, pochi li stanno capendo...me compreso!

Forse addirittura nessuno!

Il Re d'Israele

Giuda era tormentato da una bella pretesa!

Però, Jesse, rendiamoci conto che la pretesa di Giuda non era molto diversa da quella che può tormentare noi tutti, pur in forme e tempi diversi.

Ti sembra possibile che, dal fondo di un pozzo, si possa presumere di scrutare e capire l'universo di Dio? Eppure è esattamente ciò che facciamo quando ci ribelliamo ai suoi disegni con la boria di chi pensa di saper come fare a sistemare le cose!

Quando gli rinfacciamo di aver creato un mondo sbagliato, sottoposto alla caducità del tempo, alla rovina dei cataclismi, delle carestie e della malattia!

Quando gli urliamo contro la nostra rabbia, nel momento in

cui il dolore ci acceca la mente!

Chi non desidera un mondo in cui la belva ed il bambino giochino insieme, com'era prima della caduta dei nostri progenitori?

Nella presunzione di Giuda puoi trovare la radice di tutta la titanica pretesa umana, caro Jesse!

Ti dico ora una cosa che potrebbe deluderti, come ha deluso me quando l'ho capita: neppure Gesù, il figlio di Dio, poteva soddisfare questa pretesa, perché non era questa la missione ricevuta dal Padre! Non gli è stato chiesto di cancellare con un colpo di spugna il male che la superbia degli angeli caduti e la libertà dell'uomo avevano introdotto nel mondo creato.

Ricordati sempre, in proposito, la parabola del grano buono e della zizzania!

Solo Dio Padre lo farà, azzerando tutto e ricominciando da capo secondo i modi e i tempi da lui stabiliti.

Nel frattempo, cos'ha fatto Gesù? Non potendo estirpare dalla terra il dolore, l'ha preso sulle proprie spalle e se ne è lasciato schiacciare!!

Poteva chiamare innumerevoli legioni di angeli a sua difesa, eppure non l'ha fatto!

Poteva far cadere tramortiti coloro che lo stavano arrestando, eppure non l'ha fatto! Anzi, ha ammonito severamente Pietro per aver tagliato un orecchio con un colpo di spada al servo del sommo sacerdote!

Soltanto ora, a distanza di anni, sono in grado di dirti queste cose; ma non credere che quella sera della cena festosa in Betania io ne avessi un'uguale consapevolezza: ne ebbi coscienza solo dopo i drammatici episodi accaduti in quella settimana di Pasqua, la stessa che prese avvio il giorno seguente alla resurrezione di Lazzaro.

E pensare che tutto era iniziato nel migliore dei modi.

Il miracolo aveva richiamato in Betania altra numerosa folla dai territori intorno, folla che si era aggiunta a quella partita con noi da Gerico per raggiungere la Città Santa.

Ad ogni tratto di strada percorsa, questa folla aumentava! C'era grande entusiasmo in tutti, piccoli e grandi. Tanti ragazzi si davano un gran da fare a salire sulle palme e a tagliare rami per poi sventolarli in segno di esultanza.

Le persone in città, avendo saputo dell'arrivo dell'autore della miracolosa resurrezione, gli uscivano incontro al grido di *“Osanna! Osanna! Benedetto colui che viene nel nome del Signore! Viva il Re d'Israele!”* Anch'io mi davo un bel da fare! Ad un certo punto fu portato a Gesù un asinello per potergli consentire di superare l'accerchiamento. Feci in tempo a porre sulla sua groppa il mio mantello, mentre altri deponevano i loro per terra, davanti al passaggio.

Nella confusione sentii uno strattone: era Giuda.

A voce alta, coprendo le grida di gioia della turba, mi disse queste parole: *“E' fatta! Ci siamo! Ora non può più tirarsi indietro!”*

A dire il vero, non compresi subito il senso di quelle parole.

Così come non compresi il pianto di Gesù, davanti alle mura di Gerusalemme!

Ti potrà apparire strano, Jesse, ma non erano lacrime di gioia, bensì di dolore per la sorte futura del nostro Tempio, del quale prediceva la completa distruzione!

Furono di dolore anche le sue parole quando Andrea e Filippo gli dissero che alcuni pellegrini giunti dalla Grecia lo volevano incontrare. Ebbi modo anch'io di ascoltarle, quelle parole, insieme ad alcuni presenti.

Mi parvero in netto contrasto con l'atmosfera di quei momenti, degna cornice al suo trionfale ingresso in città. Il Maestro confessò pubblicamente di avere l'anima turbata e che il figlio dell'uomo sarebbe stato innalzato per trarre tutti a sé. Molti chiesero chi fosse mai questo figlio dell'uomo, ma lui non rispose in modo diretto; disse soltanto: *“Ancora per poco la luce è con voi. Finché avete la luce, credete nella luce, così diventerete figli della luce!”*

Tutti noi presenti ci guardammo e ci interrogammo su ciò che

avesse inteso dire.

Intanto lui se ne era già andato, nascondendosi a tutti.

Io, come ti ho detto, capii il senso di queste parole solo dopo una settimana, ma al momento rimasi deluso e con me anche coloro che erano presenti al colloquio, con i quali mi soffermai ancora a lungo.

Perché questo suo modo di dire senza dire? Perché ad una domanda di chiarimento ribatteva con una risposta ancor più oscura? Sembrava farlo apposta, dimostrando di non aspettarsi granché dai processi della mente, preferendo piuttosto gli slanci del cuore.

Uno di quei greci, ad un certo punto della discussione, volle sapere da me come mi ero lasciato convincere a seguire un tipo così per quasi tre anni.

Anche il resto del gruppo mostrava curiosità al riguardo.

“Avevo un debito di riconoscenza nei suoi confronti da più di trent’anni e molte domande da rivolgergli” intervenni dopo un attimo di sorpresa *“ma non trovai mai l’occasione per esternargli nessuna delle due cose. Non fu pertanto un colloquio a decidermi: fu un interesse, un’attrattiva sorta in me un giorno, in quel di Cafarnao; attrattiva che poi, col tempo e in sua compagnia, andò crescendo. Se mi chiedete poi di descrivere questa attrattiva, mi mettete in difficoltà...però qualcosa posso dire...”*

Mi schiarii la voce, cercando l'impostazione delle dichiarazioni importanti e proseguii rivolgendomi all'intero gruppetto. *“Per spiegarmi meglio, dovrei raccontarvi la mia storia, ma sarebbe troppo lunga! Per farla in breve, vi pongo invece una domanda alla quale dovete però rispondere con franchezza: “cosa” vi rende felici? Godere in solitudine i deliziosi agi della ricchezza, oppure soffrire e far fatica per amore?”*

Feci girare i miei occhi intorno, attendendo una risposta che non arrivò. Allora continuai.

“So che è difficile rispondere! Noi uomini, con il nostro senso

pratico, non amiamo affrontare argomenti di questo genere. Forse bisognerebbe prima domandarci “se” siamo felici, se abbiamo mai provato la vera felicità!

Constatare poi che felici non siamo, significherebbe ammettere una umiliante sconfitta.

Dunque vi dirò: per seguire Gesù, ho lasciato agi e sicurezze di cui ero abbondantemente accessoriato, ma in compenso ho visto la mia umanità crescere a dismisura!”

I miei interlocutori si guardarono.

Avevano negli occhi solo perplessità.

Un altro di quei greci che avevano interpellato Filippo, mi chiese: *“Dovresti essere più preciso...dovresti fare qualche esempio!”*

Sul momento, per non essere da meno del mio Maestro, fui tentato di spiegarmi con una delle sue parabole; ma, temendo di confondere loro le idee piuttosto di chiarirle, andai diretto al punto: *“Ogni giorno passato con lui mi restituisce centuplicato quanto riesco a dare...Beh, non si tratta di un centuplo economico! Anzi! La ricchezza di cui ancora dispongo la utilizzo volentieri a beneficio della sua causa, contro ogni pratico buon senso! Ogni uomo prudente non metterebbe di certo i propri soldi su di una barca poco sicura che naviga verso un approdo a malapena intravisto....Eppure, stando in sua compagnia, ho visto crescere in me il desiderio di investire tutto sulla sua amicizia, senza rimpianti! Ho lasciato la mia grande casa ed il suo comodo letto per dormire dove capita e mangiare ciò che capita.... ”*

Mi accorsi, dalle loro facce, che non mi ero chiarito per niente: mi sembrarono anzi spaventati.

Cercai di tagliar corto: *“Non si può spiegare con parole, bisogna incontrare e amare...”*

Il solito tizio dall'accento greco si stava spazientendo: *“Incontrare e amare chi e che cosa? Insomma!”*

“Insomma e insomma! Incontrare e amare il futuro Re d'Israele...Gesù di Nazareth e fare della sua missione il

proprio pensiero dominante!”

Dopo questa mia perentoria affermazione, lasciai l'animata discussione di quella incredula compagnia.

La fine

L'imminenza della Pasqua aveva assottigliato il gruppo; con Gesù erano rimasti solo i dodici fedelissimi ai quali aveva espresso il desiderio di concelebrare i riti.

Gli altri, con la sua approvazione, si erano congedati per raggiungere le proprie case, dove avrebbero fatto altrettanto in compagnia dei propri familiari.

Anch'io, nella giornata di mercoledì, lasciai la compagnia.

Quella mattina, invece di recarmi al Tempio dove ogni giorno il Maestro pregava ed insegnava, partii direttamente da Betania in compagnia di Ester con l'intenzione di unirmi a Bartimeo, Natan e Zaccheo nella nostra casa di Gerico.

Quell'anno la Pasqua cadeva di sabato; secondo le prescrizioni, nelle ore pomeridiane del venerdì i sacerdoti avrebbero immolato a Dio, sull'altare del Tempio, le numerose vittime pasquali.

Pertanto, dopo il tramonto dello stesso giorno, ogni famiglia poteva consumare la cena pasquale.

Nel tardo mattino di quel venerdì, mentre nella nostra casa si stavano concludendo i preparativi per la celebrazione, ci raggiunse la tragica notizia: Gesù era stato arrestato a tradimento la notte stessa e condannato a morte dal procuratore romano Pilato su istigazione del Sinedrio.

L'esecuzione era ormai imminente!

Non lasciammo tempo al messaggero di aggiungere altro.

Io ed Ester saltammo su delle veloci cavalcature e partimmo immediatamente per Gerusalemme. Arrivammo in poche ore, ma ormai Gesù era già stato inchiodato al legno di una croce ed innalzato tra cielo e terra nel luogo detto Cranio, in mezzo ad altri due condannati.

I tre patiboli si stagliavano lugubri contro un cielo tenebroso e denso di nubi temporalesche.

L'avevo lasciato solo due giorni prima! Perché nessuno aveva avuto sentore di nulla? Come poteva essere accaduta una simile tragedia in un tempo così breve?

Mischiato alla folla dei curiosi, non staccavo lo sguardo da lui, immobilizzato ed agonizzante là, sopra quel legno.

Aveva un volto irriconoscibile, tanto era tumefatto per i colpi ricevuti e coperto di sangue per le ferite aperte da una corona di spine. Dai polsi e dai piedi, trapassati da grossi chiodi, sgorgava altro sangue che sgocciolava lungo il legno o direttamente sul terreno.

Dei soldati seduti per terra giocavano a dadi, indifferenti verso quanto avveniva alle loro spalle. Ad un certo punto, uno di loro si alzò, infilò sulla punta di una canna una spugna imbevuta di qualcosa e la sollevò fino alla bocca di Gesù.

Sotto la croce c'erano Giovanni, l'amico prediletto, sua madre Maria e Maria di Magdala. Le due donne erano piegate dal dolore, mentre Giovanni cercava di consolarle. Il mio primo impulso fu quello di correre da loro per chiedere spiegazioni.

Ester mi trattenne per un braccio e, singhiozzando, mi fece cenno di desistere, per rispetto del loro strazio.

Quella drammatica scena entrò dentro di me e mi contagiò: abbracciato ad Ester piansi del loro stesso dolore.

Con gli occhi umidi, volsi ugualmente lo sguardo intorno per cercare qualcuno che mi spiegasse.

Dov'erano Pietro, Giacomo, Andrea, Filippo, Matteo, Tommaso...e tutti gli altri, i più fedeli? Come mai c'era solo Giovanni? Forse arrestati anche loro?

Vidi invece Giuseppe, un capo del Sinedrio, originario di Arimatea e molto amico del Maestro.

Lo raggiunsi e chiesi: *“Com'è possibile, Giuseppe!? Voi dovete saperne qualcosa!?”*

Intanto, intorno a noi, qualcuno della folla scherniva il povero agonizzante: *“Hai salvato tanti, perché ora non salvi te*

stesso?!”

Ed un altro, di rimando: *“Hai detto di essere il figlio di Dio! Perché non scendi dalla croce...ti crederemo!”*

Erano parole crudeli, erano sfide che non potevano restare senza risposta.

Mi voltai verso Giuseppe; non mi sembrò toccato da quelle parole ed allora lo pregai: *“Giuseppe! Supplicatelo voi di scendere: lui può, se vuole...diteglielo, vi scongiuro!”*

“Potrebbe...ma non vuole!” replicò lui, con un filo di voce, tradendo una forte commozione.

“Come fate ad esserne così certo?” cosa ne sapeva lui più di me?!

Ricordai le parole di Giuda: *“Ora non può più tirarsi indietro!”*

“No: sono certo che lo farà” lo desideravo davvero con tutto il cuore! *“nel momento cruciale scenderà! Dopo la resurrezione di Lazzaro sarebbe la prova definitiva e storica della sua divinità e tutti gli crederanno! Qui ci sono i capi del Sinedrio, i soldati, tanti testimoni credibili! Ma perché aspetta l'ultimo momento?! Non vede il dolore di sua madre...ed il nostro!”*

“Già! Considera piuttosto il suo, di dolore!”

“Avete ragione Giuseppe. Ma lui è Dio, può anche non sentirlo il dolore, se vuole!”

“Ti sembra una finzione, tutto questo?”

Quella frase distrusse ogni mia speranza.

Mi lasciai cadere seduto sopra una grossa pietra.

Trovai ancora della residua forza per parlare.

“Stiamo dunque assistendo alla morte di Dio?”

Giuseppe non rispose, anche lui doveva avere il cuore spezzato e forse, come me, la mente sconvolta.

Dio non muore! Dio non può lasciarsi morire! Se muore, allora significa che ci ha ingannati! Vuol dire che il suo regno è stato un inutile sogno! Questo pensiero mi soffocava e mi tagliava le gambe, perché mi buttava in faccia una incredibile

realtà: avevo perso due anni della mia vita inseguendo una chimera che ora svaniva, inchiodata su quella croce!

Ma io ero certo: lui è il figlio di Dio! Avevo visto le meraviglie da lui compiute ed il mio cuore aveva sussultato di speranza ascoltando le sue parole! No! Non potevo rassegnarmi! Mi alzai di scatto, presi Giuseppe per le spalle e, scuotendolo forte, gli gridai: *“Impossibile! Dio non muore!”*

Lui, mostrando indulgenza e comprensione, si lasciò scuotere, ma ugualmente disse: *“Guarda...”* con un cenno del capo mi indicò la croce. Mi girai. Un soldato romano, con una lancia, trapassava il costato di Gesù. Dalla ferita uscì un fiotto di sangue e, subito dopo, qualche goccia di acqua.

Nello stesso istante la terra tremò ed il cielo tuonò.

Fu un fuggi fuggi generale. Avevo la testa pesante, gonfia di sofferenza e delusione. Ero di marmo, irrigidito e imbambolato, incurante della pioggia copiosa che il cielo ci scaricava addosso come volesse lavare un'onta!

Non potevo allontanarmi da quel luogo. Il mio sguardo era fisso a quella croce dove notai, solo allora, quell'iscrizione: *“Gesù Nazareno Re dei Giudei”*.

Al condannato si era forse voluto concedere un ultimo pietoso riconoscimento? Forse! Ma io, in quel doloroso momento, lo interpretai come un affronto.

Immaginai i sorrisi ed i commenti sprezzanti dei suoi e miei nemici: ecco il tuo trono, Re dei Giudei: il legno di una croce! Ecco la tua corona: un intreccio di rovi spinosi! Perché non ci dici cosa si prova a regnare da sopra un patibolo?

Pregate ed otterrete, bussate e vi sarà aperto, disse un giorno! Mai la mia invocazione a Dio fu tanto accorata ed intensa come quando, pochi attimi prima, l'avevo supplicato di salvarlo, prima che tutto fosse irrimediabilmente perduto!

O Dio, perché deludi così la preghiera di chi ti invoca? Perché non ti lasci toccare dal pianto dei tuoi figli?

Dal vertice della croce, il mio sguardo scese poi sulle persone addolorate che ancora stavano là sotto, alle quali si era unita

Ester e qualche altra pia donna.

La Maddalena era abbracciata alla croce, la madre era inginocchiata per terra, nel fango, mentre Giovanni, il caro Giovanni, standole vicino le sorreggeva il capo.

Gesù! Gesù! Come hai potuto infliggere a tua madre un simile supplizio? Quale figlio, potendolo, non glielo avrebbe risparmiato?!

Giuseppe d'Arimatea, vedendo la mia afflizione, mi prese per un braccio e, credendo di consolarmi, disse: *“Vieni con me! Andiamo da Pilato a chiedere la restituzione del corpo!”*

“No! Non ci vengo! A che serve, ormai?”

Jesse, nella vita ti capiterà sicuramente di provare una delusione, ma non sarà mai come quella che calò su di me quel venerdì, vigilia della Parasceve!

In realtà la mia non fu solo delusione!

Sì, certo, avvertivo il peso di una speranza tradita, ma anche il rammarico di non essere stato a Gerusalemme in quei due giorni drammatici! Se gli fossi rimasto vicino avrei tentato sicuramente qualcosa: avrei corrotto, se necessario, persino il procuratore attraverso le conoscenze mie o di Ezechia! Invece arrivai troppo tardi e a fatti conclusi, senza nemmeno sapere cosa fosse realmente successo.

Come ti ho detto, non riesco ad abbandonare quel luogo di supplizio. Non riesco ancora ad accettare ciò che avevo visto.

Mi scossi soltanto quando tornò Giuseppe con l'autorizzazione di Pilato per la sepoltura. Arrivò in compagnia di un altro discepolo del Maestro, un certo Cleofa nativo di Emmaus e da lui incontrato per via. Anche Cleofa, appena saputo della condanna a morte, si era precipitato a Gerusalemme giungendovi però solo in quel momento.

Aiutandoli nell'opera della deposizione, ebbi modo di vedere l'ulteriore strazio di Maria quando si ritrovò tra le braccia il corpo esanime di suo figlio.

Il tramonto era vicino; la Pasqua imminente imponeva di far

presto. Avvolgemmo Gesù in un grande lenzuolo e lo trasportammo in una grotta vicina, messa a disposizione dallo stesso Giuseppe.

Rotolammo la pietra, chiudemmo il sepolcro e tornammo in città.

La ripartenza

Dopo una vita spietata, avevo trovato un'amicizia vera. Una compagnia cui non facevo ribrezzo, dove era stata perdonata ed accolta tutta la mia infamia; dove potevo mettere a disposizione e rendere buona persino la mia cattiva ricchezza! Era la compagnia radunata da Gesù! Ed ora?

Tornando in città, mi feci narrare gli avvenimenti di quei due giorni da Salome. Seppi così della cena, della cattura nell'orto degli ulivi con il tradimento di Giuda, del baratto tra Gesù e Barabba proposto da Pilato nel tentativo di risparmiargli la vita, della flagellazione ed infine della sua dolorosa salita al Calvario.

Ascoltando il sintetico racconto, mi sentii schiacciare da un triste presagio: senza di lui, senza il nostro Maestro e senza più ragioni in comune, avremmo presto sciolto la compagnia.

I dodici, tranne Giovanni, si erano probabilmente già dispersi, forse già tornati alle loro precedenti occupazioni.

Pietro, sposato e con figli, avrebbe ricostituito la sua cooperativa di pescatori in Galilea. Levi sarebbe tornato dietro il banco....no, avrebbe sicuramente cambiato lavoro! E Giuda Iscariota?...povero Giuda! Convinto di poter sfidare Gesù, non aveva retto al rimorso e alla delusione!

Dopo un tratto di strada percorso molto lentamente, ci fermammo davanti alla porta di un edificio a me sconosciuto. Giovanni bussò. Udimmo provenire dall'interno dei rumori ovattati e concitati, ma nessuno ci aprì. La seconda volta bussò più forte, aggiungendo: *“Aprite, sono io!”* Finalmente uno dei due battenti fu dischiuso, dopo un lungo sbattere di

catenacci. Dallo spiraglio non filtrava luce, in quanto l'interno era completamente buio. Giovanni introdusse subito Maria, la madre di Gesù, sorreggendola come aveva fatto per tutto il cammino, poi, stando sulla porta, fece cenno anche a noi di entrare: *“Venite, ci sono tutti gli altri”*

Da dentro una voce precisò: *“Tutti, tranne Tommaso...e Giuda...”* Dunque non si erano ancora dispersi, pensai.

Io declinai l'invito, in quanto Salome aveva proposto a me e ad Ester di trascorrere la Parasceve presso di lei, invito poi esteso anche a Cleofa di Emmaus.

Due giorni dopo, il primo della settimana, di buon mattino Ester accompagnò Salome ad acquistare unguenti e profumi con i quali, in compagnia di altre donne, avrebbe imbalsamato Gesù.

Io, piuttosto che rimanere in casa da solo, mi offrii di accompagnare Cleofa ad Emmaus, nel pomeriggio.

Parlando con lui, strada facendo, avrei avvertito la spirituale presenza di Gesù per qualche ora ancora.

A metà mattina, mentre approntavo le poche cose necessarie per quel viaggio di circa sessanta stadi, sopraggiunsero trafelate le nostre donne. *“Amiche, cos'è tutta questa agitazione? Non dovevate essere al sepolcro?”* chiesi loro.

Maria di Magdala fu la prima a parlare: *“Non c'è più il suo corpo! Al suo posto c'erano degli angeli...”*

Era addirittura sconvolta *“...i quali ci hanno detto che il maestro è vivo! Corriamo da Pietro, glielo dobbiamo riferire...”*

Io e Cleofa ci guardammo interdetti.

“Poverette” esclamai, senza però farmi sentire da loro *“a che sepolcro sono andate? Il dolore di ieri ha fatto loro dimenticare la strada!”* Ma erano già sparite e quella mattina non si fecero più vedere. Cleofa aggiunse soltanto:

“Sono troppo provate, poverine!”

Presi dall'imminente partenza, non ci preoccupammo più di loro.

Lungo la strada per Emmaus, tra noi due, fu inevitabile ragionare sui fatti di quei giorni. Il sentimento comune era la delusione. Mentre Cleofa diceva della grande speranza suscitata da Gesù, speranza ormai svanita con la sua morte, ci raggiunse un altro viandante, probabilmente un pellegrino anch'egli di ritorno da Gerusalemme.

Dopo aver ascoltato i nostri sconsolati discorsi, chiese:

“Di cosa state parlando fra voi, cammin facendo?”

Al che, Cleofa rispose: *“Sei tu l'unico pellegrino in Gerusalemme a non conoscere gli avvenimenti che vi sono accaduti in questi giorni?”*

“Quali?” chiese di nuovo.

“Il fatto di Gesù di Nazareth” aggiunsi io *“uomo che fu un profeta, potente nelle opere e nelle parole, davanti a Dio e a tutto il popolo, e come i gran sacerdoti e i nostri magistrati lo hanno consegnato per essere condannato a morte, e l'hanno crocifisso”*

Cleofa, con tristezza, completò il racconto:

“Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele; invece siamo già al terzo giorno da quando sono avvenuti questi fatti. Alcune donne che sono fra noi ci hanno sconvolto, perché, essendo andate di buon mattino al sepolcro, non hanno trovato il suo corpo e sono tornate a dire di aver avuto una visione di angeli, i quali annunziarono che egli è vivo!”

Il nostro improvvisato compagno di viaggio rimproverò la nostra durezza di cuore nel credere a ciò che i profeti avevano predetto: *“Non era forse necessario che il Cristo patisse tutto questo ed entrasse così nella sua gloria?”*: altro che non sapere i fatti accaduti, caro nipote!

Quando fummo ad Emmaus, meta del nostro viaggio, lui disse di dover proseguire, ma noi lo pregammo di restare perché si stava facendo sera.

Egli acconsentì. Allora Cleofa preparò una cena per tre.

Mentre stavamo a tavola, il pellegrino prese un pane, lo benedisse e, spezzatolo, lo porse a noi due.

Nel prendere il mio pezzo di pane dalle sue mani, lo guardai bene in volto, come non avevo ancora avuto modo di fare.

Era lui! Gesù! Lo vidi esattamente come vedo te ora, Jesse!

Balzai in piedi, colmo di stupore, ma lui scomparve!

Io e Cleofa ci guardammo senza pronunciare parole!

Non finimmo la cena! Prendemmo quei pani, li mettemmo nelle nostre bisacce e ritornammo subito indietro, verso Gerusalemme. Dovevamo portare la notizia agli altri undici amici, senza indugiare.

Allora le donne non avevano avuto allucinazioni!

Lo sapevo e me lo ero ripetuto: Dio non può morire!

Dunque la mia preghiera era stata esaudita! Non secondo la mia pretesa, non secondo la pretesa di Giuda...ma secondo un disegno ancor più grande!

Non capivo e non mi spiegavo in quale modo fosse successo: io stesso avevo sigillato il suo sepolcro! Ma l'importante era che lui fosse ancora vivo e con noi, per guidarci e tenerci uniti, esattamente come prima! Questo pensiero mi diede una gioia immensa. Sorridevo pure nell'intimo, immaginando le facce di Pietro e degli altri alla notizia della scoperta fatta dalle donne quella stessa mattina!

Quando arrivammo nella sala dove erano ancora riuniti, gli undici (anzi i dieci, perché Tommaso era assente) non solo sapevano già tutto, ma l'avevano già visto vivo!

Era loro apparso passando attraverso i muri del locale in cui si erano asserragliati! La cosa li sorprese e li spaventò talmente che nessuno osò chiedere di quale materia fosse fatto il suo corpo! Io non c'ero, come pure Tommaso, altrimenti glielo avrei chiesto! Mi prendono spesso queste curiosità, come da ragazzo, quando mi domandavo di cosa fossero fatte le stelle! Comunque non era uno spirito, ma di carne ed aveva dei veri buchi nei polsi dove i chiodi lo avevano trafitto!

Mi fu raccontato, perché anche questa volta non c'ero, che qualche giorno dopo riapparve loro di nuovo nello stesso luogo e che invitò l'incredulo Tommaso (questa volta

presente) ad infilare un dito nella larga ferita del suo costato!
Bene! Era giunto finalmente il momento di una rivincita sui nostri nemici! Ora sì, mi dicevo, che avremmo ricostituito il regno d'Israele, condizione preliminare per realizzare in terra il regno di Dio!

Come purtroppo vedi, caro nipote, di lui non avevo ancora capito niente! Come gli altri undici, del resto! Nessuno aveva intuito la peculiarità del regno di cui ci parlava. Il Maestro questo lo sapeva, ma non se ne preoccupava. Era tranquillo e rasserenò anche noi, dicendo che lo Spirito ci avrebbe presto chiarito tutto.

E così fu. Lui, dopo quaranta giorni tornò al Padre, da dove era venuto e dove avrebbe preparato un posto anche per noi. Ma non ci lasciò orfani. Ci lasciò un segno tangibile della sua presenza viva: il suo corpo ed il suo sangue da mangiare e da bere come un giorno aveva preannunciato, scandalizzando anche i più fedeli.

Sapere lui vivo, sapere di un luogo dove possiamo già incontrarlo, cambia tutto! Sapere che sta preparando un posto per noi e che ci aspetta, riempie di letizia il cuore! Non toglie la fatica del vivere ed il dolore del morire, ma è diverso. Potrei soffrire e morire con gioia, sapendo di riabbracciarlo per sempre! Ho visto morire il diacono Stefano sotto i colpi della lapidazione con questa gioia negli occhi! Ho visto i dodici contenti di essere stati oltraggiati dal Sinedrio e presi a vergate, in nome di Gesù.

Caro Jesse, il dolore rimane sempre un mistero, come per me rimane ancora un mistero il fatto che Dio abbia voluto far pace con noi in questo modo, chiedendo a suo figlio una morte così atroce. Forse non voleva che qualche forma di morte, anche la più drammatica, sfuggisse all'abbraccio di quella croce!

Se però ripenso a quei momenti là sul Calvario, mi vengono i brividi! E' stato, il suo, un sacrificio che ancora mi brucia dentro e del quale spesso mi sento indegno, quando ogni mio

sforzo di corrispondervi sembra cosa da nulla, al confronto. Ma lui sa la fragilità nostra e quella dei nostri poveri sforzi. Ricordi, Jesse, quando dubitai che fosse un inconcludente? O quando, molti anni prima, chiesi a mio padre che senso avesse parlare di salvezza quando alla morte restava comunque l'ultima parola? Ebbene lui, con la sua resurrezione, ha aperto la strada a tutti: la morte non avrà mai più l'ultima parola.

Rammenti Cohelet ed il suo disperato grido *tutto è vanità*, tutto è senza valore, inutile, perché tutto destinato a finire in un mucchietto di cenere? Ebbene: ora non più! Grazie a lui tutto ha valore e niente più si decomporrà in modo irreparabile: ogni dinamica in atto ha un destino eterno, comprese le tue ragionevoli domande ed i tuoi sogni di ragazzo, caro nipote mio!

Persino le nostre colpe! Per esse non mi scandalizzo più ed anche tu non lasciare che diventino motivo per allontanarti dalla sua amicizia. E chi può vantare di non avere colpe? Io ne ho certamente tante. Nonostante il mio pessimo passato (o forse proprio per il mio pessimo passato) lui mi ha accolto tra i suoi discepoli senza nulla obiettare o rivangare, offrendomi un futuro di gloria pari al suo. I miei errori, purtroppo, non li posso dimenticare: sono indelebilmente impressi nella mia memoria! Ma da quando lui me li ha perdonati, anch'io cerco di perdonarmi. Tuttavia il perdono non li ha cancellati dalla mia mente, cosicché, quando tornano, mi addolorano ancora. La memoria è prerogativa della mente, mentre il perdono viene dal cuore. Felici colpe, le mie, che hanno stretto i nostri due cuori in una stupenda, salvifica amicizia!

Ciò mi rende sicuro di una verità assoluta: Gesù è stato e rimane il mio grande salvatore e di questo gli sarò eternamente grato!

Mentre i filosofi ed i matematici vanno cercando definitive certezze, peraltro senza mai trovarle, passando attraverso una selva (oscura ai più) di complicati e contrapposti

ragionamenti, questa mia sicurezza si basa su di un fatto incontrovertibile: l'averlo visto morto e, dopo due giorni, di nuovo vivo!!

Cosa c'è di più ragionevole a questo mondo del dare credito ad un fatto constatato e del raccontarlo in ogni occasione da testimone?

Purtroppo molti mi rispondono che non sanno che farsene di questo fatto. Altri mi dicono che Gesù poteva restarsene dov'era, che non era il caso si scomodasse perché loro sono in grado di fare il bene da se stessi, senza aver bisogno del suo esempio o di credere in lui. Poveri illusi! Il male nel mondo non potrà che crescere, dopo esserci liberati di lui! E da quel male chi ci potrà liberare, se non lui? Come si può anche solo immaginare di operare il bene avversando Gesù, il bene fatto uomo? Sono invece sicuro del contrario: chi ama e cerca sinceramente il bene, alla fine del percorso trova Gesù perché è lui il massimo ideale di bene, il bene che il cuore cerca.

Come è possibile resistergli? Come non corrispondere ad un amore così totale?

Ti prego, tu non farlo! Non avresti idea di ciò che perdi!

Pensa, Jesse, che inaudito paradosso: il Maestro ha dato la vita anche per questi che lo rifiutano, persino per coloro che lo hanno ucciso! Ciò basterebbe a dimostrare l'alta e sublime stima che ha per tutti gli uomini, nessuno escluso!

Avendocelo preparato, Lui sa quanto è glorioso il destino che ci attende; è questo destino a conferirci una dignità che neppure immaginiamo, ma che lui conosce nella pienezza.

Mentre il nostro sguardo (quello con cui ci guardiamo, ci rapportiamo e pure ci amiamo) rimane rattrappito dentro la pidocchiosa misura dell'istinto o delle convenienze, il suo è spalancato sulla gloriosa comunione del cielo, dove già ci vede felicemente incamminati!

Questa sua morte atroce, per noi paradossale, deve essere stata per lui una vera e propria necessità, in forza di quanto ti sto dicendo!

Dopo il suo sacrificio dolorosamente necessario, è mutata in me la considerazione stessa di Dio. Da inflessibile giustiziere, disposto a perdonare solo a seguito di castighi ed olocausti, ora lo sento Padre tenero e misericordioso, ormai pienamente appagato dall'unico grande olocausto.

Gesù, immolato nel momento stesso in cui sull'altare del Tempio i sacerdoti sacrificavano gli agnelli pasquali, ha reso inutile ogni ulteriore olocausto, ponendo così fine all'epoca dell'espiazione!

Oggi io, ravveduto Qohelet, oso esclamare: tutto è Grazia, è Bene, è Gioia: persino il dolore e la morte lo sono, dopo l'avvenimento della sua resurrezione, di cui anch'io continuo ad essere un indegno testimone!

Ecco, caro Jesse: ora anche tu conosci l'intima verità della mia vita, l'unica che veramente conta, quella che allieta e rende perenne la giovinezza, quella che desideravo lasciarti in eredità.

Grazie per la tua infinita disponibilità e che Dio ti benedica!

Utili note tecniche (*)

Misure di superficie e loro valore:

Uno stadio era lungo 185 metri.

Uno jugero corrispondeva agli attuali 2.500 mq. (50x50 metri) cioè ad $\frac{1}{4}$ di ettaro e poteva raggiungere un valore agricolo intorno ai 3000 sesterzi romani. Perciò una superficie di 50 jugeri era pari a 125.000 mq (400x300 metri).

Valore delle monete romane:

Un aureo valeva 25 denari d'argento; un denaro d'argento romano valeva 4 sesterzi, ognuno dei quali valeva 4 assi romani.

Valore delle monete greche:

Un talento valeva 60 mine (26 kg. d'argento); una mina 100 dracme (436 gr. d'argento); uno statere valeva 2 dracme.

Valore della moneta ebraica: era il siclo e corrispondeva ad $\frac{1}{20}$ di mina greca (21,8 gr.d'argento).

L'argento valeva $\frac{1}{10}$ dell'oro. Da un raffronto è risultato che ai tempi di Gesù un denaro d'argento romano corrispondeva circa ad un siclo d'argento di Tiro ed era la paga media giornaliera di un bracciante (attuali 20/25 euro).

Una famiglia di 4 persone, sul mercato di Roma, a quel tempo spendeva in un anno per un fabbisogno di

800 Kg. di farina	130 denari
68 litri di olio	25 denari
400 litri di vino	35 denari

In Palestina i prezzi erano un terzo di quelli in Roma.

(*) da fonti Internet